


BIBLIOTECA NAZIONALE
6
23 D
27
VITTORIO EMANUELE

scheda 21.3.22

pag. 261

IL MARITAGGIO
DELLE MVSE
DI GIO: GIACOMO RICCI
ROMANO

Dedicato al Signor

D. FRANCESCO PATERNÒ,
E CASTELLO

Regio Caualiero de i Patritij Catatanesi, Dottor Colleggiato in S.T. dell'Almo Studio dell' Vniuersità di Catania, e Commissario ordinario del Santo Offitio delle due Città di Ragusa, nuoua, e Vecchia.

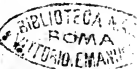




S. Andrea della Valle.

IN PALERMO,
Per Felice Marino Libraro. 1699.
Imp. Siduti V. G.   Imp. Giufinus P.

MIO SIGNORE.



SArebbe error troppo graue, se per trascuratezza si lasciassero perdere l'Opere insigni, de gl' Autori più celebri, e si priuassero le memorie de posteri di quei componimenti, ne quali possono pascere la mente curiosa, & acuire l'ingegno suegliato; Conoscendo dunque in periglio di restar sepolta ne' recessi più cupi di vn sempiterno oblio l'opra, che li presento, fù impressa di nuouo dalle mie stampe, e da miei torchi rauuiuata, e perche nel suo risorgere non andasse raminga senza sapere oue ricourarsi da qualche Critico dettratore l'appoggio al di lei patrocinio, e nella sua prottetion' l'assicuro. Al maritaggio di queste vergini canore, non deue sdegnare d'assistere come pronuba la virtù, ond'io conoscẽdo, che nel suo petto la medema s'annida à lei sù questi fogli col glorioso suo no-

nome in fronte l'inuio La compositione è così spiritosa, che l'Autore hà saputo de più rinomati Poeti imitarne lo stile, & emularne la gloria; & io i concetti amirandone, e venerandone l'eruditioni di V.S. ben degna la stimo, e affettuosamente la dedico. Riceua dunque come parto d'vna ossequiosa riuerenza l'essibitione, che gliene faccio mentre consacrando con la medema sù l'altar del suo merito la mia deuotione mi dichiaro

Di V. S.

Humiliss. Deuotiss. Seruo
Felice Marino Libraro.

IN-

INTERLOCVTORI.

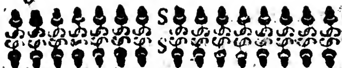
Prologo La Poesia.
Dante Aldigieri, Amante d'Vrania.
Francesco Petrarca, Amãte di Thalia, e Tersicore.
Francesco Bernia suo seruo.
Pietro Bembo, amante di Tersicore.
Giouanni della Casa, amante di Polinnia.
Fidentio Ludimagistro.
Lodouico Ariosto Capitano, amante di Calliope.
Gio. Battista Marino.
Cesare Caporale parasito, suo seruo.
Torquato Tasso, amãte di Calliope.
Battista Guarino suo compagno, amante d' Euterpe.
Giacomo Sanazzaro pastor di Parnaso.
Luigi Grotti, detto il cieco d'Adria.
Pietro Aretino, maldicente commune.
Giouanni Boccaccio mezzano.
Clio matrona di Polinnia.
Euterpe amata dal Guarino.

Melpomene Vedoua Tutrice di Thalia.
Thalia amante del Bernia, e del Petrarca.
Tersicore amante del Bembo.
Erato amante del Sanazzaro.
Polinnia amante del Casa.
Vrania amante del Dante.
Calliope amante del Tasso, e l'Ariosto.
Margherita Sarocchi Cammeriera di Calliope.
Laura Terracina donzella d'Vrania.
Veronica Gābera damigella di Thalia.
Vittoria Colonna Dama di Parnaso.
Minerua Dea pronuba.
Apollo Prencipe di Parnaso.
Lorenzo Medici Consigliero.
Castelvelro Barigello.
Batto Spione.
Argo Prigioniero.
Boetio Prefetto pretorio.
Seneca Gouernatore.
Ennio Decano di Corte.
Vergilio Camariero d' Apollo.
Oratio Coppiero
Claudiano Segretario.
Martiale Trinciante.
Ouidio Auuocato de Poeti amorosi.

Ca-

Catullo de mordaci.
Giouenale de Satirici.
Persio Arciero, e guardia d'Apollo.
Merlino Buffon di Corte.
Mecenate protettor de' Poeti.
Choro Toscano, e
Choro Latino.

La Fauola si finge in Parnaso.



PROLOGO

La Poesia.

CHe più guardate occhi mortali
interni,
Cicchi via più, quanto via più mi-
rate!
A quest' habito dunque à questo
volto,
A questi sacri, e musici stromenti
Non mi riconoscete?
Ne a meno a queste voce,
Che sospesi vi miro, e dubbi ancora?
Ah voi Prencipi Heroici, e Regi
Heroi
Non mi raffigurate?
Io non son nota a voi?
Che più del fasto vostro
Che più de l' oro, de le gemme, e l'
ostro
Viui, e chiari vi rendo,
E continuo durabile, e sicuro
Più de lo scettro, e più del sangue, il
nome,

E

E di voi ſteſſi anco maggior vi fac-
cio;
Quella, non ſon io quella
Da grandi Auguſti, già ſpeſso in-
grandita,
Anzi d' Auguſti,e Grandi ingrandi-
trice?
Quella ad Auguſti, ad Aleſſandri
cara
Sì ch'i miei fregi inuidiaro altrui
Più che le vinte, e militari impreſe,
E più ch'Arabi odori
Più ch'Indiani,e Perſici teſori
Stimaro i pregi miei ricchi, e felici,
Ne ſi sdegnar talhora,
Non che nobil Ancella
Domeſtica d'accormi anco nel ſeno,
E ben meco ſouente
Con più gloria ſchezar, che non ſu-
daro
In perglioſo arringo,
E ben più glorioſo
Meco l'otio, e'l ripoſo
Che duro campo di battaglia ſpeſsò
E le fatiche fur di Gioue, e Marte:
Ma forſe hoggi mutata,
Come l'età ſon io,
E mutati voi ſiete
Poſcia, che non più accolta,
Ma ſchernita, e ſcacciata,

E fugata, ò lasciata erro mendica;
Quasi che tutte, ancor che nulla sia
Sian fatte di Platon Cittadi, e Regni;
Ma pur hoggi con pronto, e lieto
aspetto
In publico cospetto
In mostra ardita vengo hoggi, che
appunto
Sì Platonica son, che m'accorrebbe
Ne l'Accademia sua l'istesso Plato,
Anzi nel suo Celeste, e gran conuito
Col suo amor casto, e i non venerei
Amanti:
Ancor non sò, s'à tanti segni, à tanti
Riconosciuta io sia, ma già, che tãto
Per lingue, ò per età mutata sono
A nome ancor paleserò me stessa.
La Poesia son io, dono del Cielo,
Che donatrice è d'imortalitate,
E ben dal Cielo hor vengo, è ben
superno
E'l mio furor, che da le sparse chio-
me
Raccor già voi potrete,
Queste vaghe ghirlande,
Queste varie corone
Di mirti, hedre, & allori,
Questa pendente, e rustica sãpogna,
Quell'aurea lira, quest'aurata trõba
Mostrano i merti, e i premi,

E col valore il guidardon ch'io porto
Pomposa oltre l'vsato.
Quando pouera son, anzi pur nuda
Nō senza gran mistero a voi mi mo-
stro
Ma perche intere le cagioni vdiate
De le mie gioie e le gioiose pompe,
De la venuta mia de miei seguaci
Io vi fauellerò quasi in mia lingua,
Che non si scioglie, se non scioglie
il canto,
E lo stile vserò del nostro stile
In vn misto concento,
E suonerà vna cetra, ogni strométo,
PARNASO è questo, quel famoso
monte
Ch'altrui da fama, e con virtute
honore
Et'à chi in otio sparge di sudore
Vn fonte nouo, offre cortese il
fonte.
Quì coronata di suoi rai la fronte
Stà il biondo Apollo, co le Di-
ue suore,
E co le Muse, e co le Gratie A-
more
Compagne, hor fatte più legiadre
e conte;
Ma fere, & arde ei sol l'alme im-
mortali

Ciò

Ciò ch'è diuin, ciò ch'è celeste solo
La cote, e l' esca è di sue fiamme, e strali,
Che se come di Venere il figliuolo
La face porta, la faretra, e l' ali
Diuerso e'l foco, le saette, el' volo.
Quì per immortalarsi in vita, e' morte
Vengon dal mondo gl'auidi Poeti
E de l'Eternità le sacre porte
Entrando, viuon poi sicuri, e lieti:
Venner da Grecia i primi, e diegli in sorte
Febo in custodia i Delfici Laureti.
Fur secondi i Latini, ei più secōdo
Gl'accolse in corte sua lieto, e giocondo.
La bella Eutruria i terzi manda, e questi
Nel dolce, e nuouo stil, vaghi, e pomposi,
D'Amore à cantar pronti, ad amar presti
Le Muse innamorar Cigni amorosi
Onde con Himenei puri, e Celesti
Son gl'immortali amanti, amanti, e Sposi,
Nozze eterne in eterno amor cō-chiuse
Son

Son frà i Toſchi Poeti, e fra le
Muſe.
O qual gioia, e diletto
Nel ſen, nel cor m'abonda
Nel ben, che ſi diffonda
A pien, dal pieno petto
Eſce, auanza, e trabocca
Per vna lingua ſola, ed'vna bocca.
Auguſto hoggi à ſe ſteſſo
Da l'orto, e da l'occaſo
Le ſue gioie Parnaſo,
Ond'egli è quaſi oppreſſo
Scioglie in canto, apre in riſo,
Non capace di ſe, da ſe diuiſo.
Le trombe hoggi, e le lire,
Le canne, e le Viole
Riſuonan tutte, e ſole
L'armi, gl'amori, e lire
In armonia concorde
O d'amoroſi fiati, ò d'auree corde.
Le Vergini immortali,
Le Dee del canto, quelle
Che perpetue Donzelle
Quai Vergini Veſtali
Schiuar tutt'altri nodi
Legate hor ſono in si mirabil
modi,
Quei, che cantar gl'amori,
Celebrar gl'Himenei
Hor d'huomini, e di Dei,
Hog-

Hoggi amanti canori
Col sacro Aonio Choro
Cantan le proprie gioie, e gl'amor loro
L'vno, e l'altro cantore,
E di Laura, e di Bice
Più chiaro, e più felice
Stato cangia, & amore,
E con più dolce Lira
Altra Donna, altra Dea canta, & ammira.
Del pio Buglion la tromba,
Del forsennato Orlando,
Per se stessa suonando
Altrimente rimbomba,
C'hà ne versi vezzosi
D' Amor le furie, e gl' amor furiosi.
Il più Sincero, e Fido
Pastor, ch'Arcadia vdisse,
Ch'altrimente trafisse
D'altre Ninfe Cupido
Fatto via più gentile,
Altra beltà diran col primo stile.
Più ch'io non parlo, ò canto
I canti, e i Cigni sieno
Più nel vostro, e lor seno
Gioia, e dolcezza, hor quanto
Passo, e tralascio in voce
Voi trapassate col pensier veloce.

Ah come anndian, come ſtraccan
presto
Le coſe graui ſenza le leggiere
Senza il piaceuol, l'vtile, e l'hone-
ſto,
Commedie non ſi ponno hoggi ve-
dere
Senza Couielli, Zanni, e Pantaloni
Che trattengan la turba, e dian
piacere.
Non vanno i Ciarlatan ſenza Buf-
foni,
Si ſtiman verſi, e libri da fanciulli
Senza laſciuia, e burla, i verſi buo-
ni;
Hor perche habbiate quì ſpaſſi, e tra-
ſtulli
In queſta noſtra fauo'a vdirete
Poeti ch'anco giocano à tarulli.
Queſti daran da bere à chi haurà
ſete
Il Bernia, l'Aretino, e'l Caporale,
Con quelle rime facili, e facete,
E quello, che più importa, e che più
vale
Diranno mal, perche più attenti
ſtate,
Che ſempre volentier s'ode dir
male;
In parole però non ci pigliate,
Che

Che fra se stessi sol si morderanno
La rabbia stà frà i can non dubitate:
O vitij, e non persone toccheranno,
Taccia se morso in altri alcun si sente,
Se si scuopre da se, sarà suo danno:
Del resto di dar gusto è nostra mente,
Anzi per darlo di più specie, e generi
Gli sdruccioli faremo anco souente;
Perche tai versi più soaui, e teneri
Destino l'appetito, e più beneuoli
Vi rendan co le gratie, e co le Veneri;
E con rime sì vaghe, e sì piaceuoli
Vi solleuino il cor, leuino il tedio
Sì per tal variar sempre aggradeuoli,
Che non sia lungo, se ben fosse assedio.
Nec Latiæ desunt sepidæque, graues que Camœnæ
Fistula cum cantu, plectra canora tubæ.

Phœ-

Phœbi quandoquidem auli
 Liuore, inuidiaque hic latij æstuant;
 Mox vbi se frustra obijciunt, amor ira fit repente
 Iugunque dextras inuicemque, corda
 Quidque detractor fuit ante, & hostis
 Fit laudator amans amicus idem.
Nec deest buffonus, qui strapazzando latinum
 Commoueat risum, doctos faciatque chachinnis
Sganassare suis de barbarismibus atque
Panzanas, vt fænum asino dare possit hianti,
Vulgo buccono longis, grossisque carotis
Parabolanus plebazzam pascere master
Hinc hodie pomposa appareo, totaque legra,
Hinc me iocundam imò iocabundam esse videtis,
Vt nostros accompagner, seguirerq; Poetas
Boibottent scrupulosi, musenque seueri,

Et

Et mostrent bassum, & tumido præcordia grugno,
Quodque volent cunctis nunc abbaiare licebit,
Sic fuit, est, & erit semper bizzarra Poesis,
Bell· vbi mostrosa est magis, & composta chimeris,
Interea zitti vos state, & state modesti,
Nec medium cursum, in medio turbate theatro,
Præcipueque aliæ solitæ, vos dico Madonnæ
Quæ nunquam satiari, acconciariue potestis;
Sed Nero nunc bisognaret, vel burla Neronis,
Qui recitante ipso nullum scappare sinebat,
Donnasque in palchis sæpe infantare coegit,
Vtque extra exirent, multos se fingere mortos:
Vos estis tamen aduertitæ estote paratæ,
Quodque vni dico, de sexu intelligo vtroque
Flascos vobiscum, vrinales ferte tenete;

Et quicquid casu, & natura sæpe
bisognat,
Vt quanta cum commoditate vole-
bitis inde
Pisciare ad tempus, bibere, & facere
omnes queatis
Vtile seruitium, & si seruitiale ne-
cesse est.
Sed iam ad nos, seruate silentia dicta
redico
Tassius ecce foras, bellas audite pa-
rolas,
Restaurate animos stomachatos ver-
sibus istis,
Seruitrix ego; me vobis commendo.
Valere,

Fine del Prologo.

ATTO

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Torquato Taſſo, e Battiſta Guarino.


O che dianzi cantai l'armi pietoſe,
Ond'hebbi in pace anch'io da l'armi il vanto,
Piango, chi'l crederia, l'armi amoroſe,
Nè pietà trouo hor col pietoſo canto,
Che con maniere iſchiue, e disdegnoſe
Staſſi Calliope altera, e dura al pianto,
Non degna ella d'amar, del ſuo amor degno.
Stimo io me ſteſſo, amo, ed'amar mi sdegno.

B. Guar. Sdegno è d'Amor nemico,
Amor di vezzi amico,
Non hà vezzi lo sdegno,
Nè sà sdegnarſi Amor ſe non per vezzo,
Nè in amoroſo regno
Entra, ò regna d'Amore odio, e

disprezzo,
Che in vn'alma, ò in vn core
Senz'amor, non è Amore.

T. Tas. Io dunque amo, e d'Amor m' è graue il laccio,
Perch' amo in van, non riamato Amante,
Nè graue è sol, ma vergognoso impaccio,
D'Amore, ad huom, che saggio esser si, vante,
Anzi vn' esempio io di follia mi faccio,
A la garrula plebbe, & ignorante,
Sì che d'esser amando, hò dubbio, e tema,
Se già Poeta, hor fauola, e poema.

B. Guar. Amor di rado è senza
,, Vergogna, ò penitenza,
,, Ch'in terra amor terreno
,, E di vergogna, e di lasciuia pieno
Ma pentir non si può d'amor eterno,
Nè chi in amor, non senza honor gioisce
Teme, ò vergogna, ò scherno,
,, Che Nume è Amore, e Dio
,, Diuin furor l'ardente alto desio,
Che ne muoue, e rapisce:
Se non è tal furore

E furioso, e vergonoso Amore.

T. Tas. Sourano è l'amor mio, Diua è colei

Ch'io amo, ma Riual pur rio vi sento,

Riual, che turba, o rompe i pensier miei,

Et in celeste amor mi da tormẽto,

Che quell'altera maestate in lei

Diletta, e piace ancorche dia spauento,

Ma più ch' amor più ch' amoroso strale

Punge l'amante Amor d'altro Riuale.

B. Guar. S'à mille occhi vn ogetto

Si, mostra, a mille cori,

E foco esca, e diletto:

Hor perche inuido Amante ardi di sdegno,

Che l'Idol tuo s'odori?

Te danna sol, s' altri preual più degno:

Quell'ama, ch'è più amata, ama pur quella.

„ Che beltà, ch'ama vn sol, non è mai bella.

T. Tarſ. Ma se quanti aman bella donna tanti,

E tanto, quanto s'ama, ella riama

Qual fia ſicuro amor, quai lieti Amanti?
„ Che nullo ama colei, ch'vn ſol non ama;
Si che tu vanne, e meglio aſcolta i vanti,
Ch'io gli cercarò pur con maggior brama,
Di colui, che ſu'l Pò nacque già teco,
E viuer vuole, e non morir più meco.
E poi, ch'aperto à te, quando è più chiuſo,
E'l mio core, è paleſe ogni ſecreto
Quella ch'alma, è cor mio di chiamar vſo.
Anzi è pur deſſo, ond'io ſon triſto, e lieto
Hor ch'io sì reſto attonito, e confuſo,
Tu moui, e proua almen, che no'l ti vieto
Nè tu ſeco, od'io teco in van mi lagno,
Se ſei come Paſtor, fido cōpagno.

B. Guar. S'Amore, e fè, trouaſſe amore, e fede,
„ O pur giuſta mercede
„ Come in fedele amico, anco in amante

Non

„Non foran giuste mai, non foran tante,
„E lagrime, e querele,
Mà poi ch'ad'huom non crede
Quel che di rado ha in se donna crudele
Vterò il pianto, e'l grido,
Se più gioua esser misero, che fido.

SCENA II.

Battista Guarino solo.

Quasi da la prigion libero, e sciolto,
Ch'à suoi fedeli, Amor, non ch'à rubelli
Prepara, ancor, ch'io sia tra questi, e quelli,
E le mie taccio, e l'altrui pene ascolto;
Scuso, e coloro se scolora il volto,
Più l'ascondo s'auuien, che pur fauelli,
E cedo, e m'armo ver gl'amori imbelli,
Anzi cedo ad Amor, pugno à me stolto,
Stolto à me, saggio altrui, altrui conforto,

E son altrui ben consiglier me-
gliore.
Ch'à me securo secretario, e scor-
to.
Così egro à vn punto, e medico d'-
Amore.
La piaga in seno, e non il segno io
à porto,
Piango à secchi occhi, e rido à
mesto core.

SCENA III.

Margherita Sarocchi, e Torquato Tasso.

M. Sar. Tasso, che quì fra i mirti,
e fra gl'allori,
Soura l'eccelso monte, e'l fonte
chiaro
Dal Sebeto traslato, alzato a paro
De gl'antichi dispieghi i noui ho-
nori.
Tu dolci i frutti, hai sì grati gl'o-
dori
Tasso amato, e gradito, e non più
amato,
Che per trar succo, e miel più
eletto, e caro
Liban le più ingegnose api i tuoi
fiori.

Pec-

Pecchia amorosa anch'io venni in Permesso
Per trarre il nettar di quest' alma mia
Da sì bell'arbor, cui stò sempre appresso
Vn platano amò Serse, e fù follia
Questo è sì saggio amor, ch'Apollo istesso
Per lo mio Tasso, il suo bel Lauro oblia.
Mà ecco il caro oggetto à gl' occhi miei,
Ecco à miei lumi l'Idolo, ch'adoro,
Tasso, tu l'arbor di mia vita sei,
Per te lascia il mio crin l'hedra, e l'alloro,
Tu che sol mi tormenti, e ricrei;
Non mi negar de tuoi frutti il ristoro,
Tu, che m'ardi refriggera, & adombra
Sotto l'amena tua dolcissima ombra.
T. *Tas.* Pietà, ma in van Sarocchi, hò del tuo amore.
Ch'anch'io son nel mio amor di pietà degno;
Poscia ch'auuampo, ma in diuerso ardore, A 4 D'-

D'amore a vn tempo, di vergo-
gna, e ſdegno,
Si che gia'l mio s'ha fatto acce-
ſo core
De ſuoi penſieri altro berſaglio,
e ſegno,
Calliope ſol amo, e ſolo in lei
Sono i diletti, anzi i tormẽti miei.

M. Sar. Qual Saffo adunque il ſuo
Faon crudele
Fugace amante debbo anch'io ſe-
guire?
Ne curi tu miei verſi, ò mie que-
rele.
E mi sforzerai forſe vn dì à mori-
re,
Amerò dunque in vano, in van fe-
dele:
Più grate del mio amor, d'altrui
ſian l'ire?
Chi non t'ama in mia vece ami, e
ſi ſchiua,
Ch'altera è Donna, ineſorabil Di-
ua.

T. Taſ. Non è sì ſchiuo Amor, ben-
che gentile,
Che in ſuo congendo habbia re-
pulſa lieue
Anzi per vſo, e per ſuo antico
ſtile,

In-

In dolcisce l'amaro alleggia il greue,
O se si sdegna, anco à fanciul simile,
Hà lo suo sdegno subitaneo, e breue
Deh soffri in pace tu; come soffro io
Lo tuo stato in amor simile al mio

M.Sar. Qual nemica mi scacci, e qual rubella
S'amante non mi vuoi, m'accogli serua;
S'è tua donna Calliope, più bella
La fede à lei, per lei l'amor conserua,
Mà per la Donna par s'ama l'Ancella,
Et ancella son'io, quest'vso osserua,
Che gionerà, ch' io sia fida, e costante
De la Donna ancella, e di te amãte.

T.Tas. Deh qual'io crederò costanza, e fede
A femina per se mai sempre frale?
Qual da lei, qual da me vorrai mercede
Per lo tuo amor, se non amor vguale?

A chi secreta, à chi fedel si crede
De la sua Donna, ancella anco riuale?
Deh lascia in quest'amor fede, e costanza,
Ch'in tua fede, io non hò fede, ò speranza.

M. Sar. Di gratie in vece oltraggi, & onte, ingrato
Così mi rendi, e così vuoi, ch'io mora?
D'ogni crudeltà degno, empio, e spietato
Cui pia troppo vna Tigre, e vn Orsa fora
Degno d'ogni odio indegnamente amato
Amatissimo Tasso; ah forse ancora
Arbor d'assentio, arbor di tosco haurai
D'altri più amaro, che da te non hai.

T. Taf. Quanto vuoi, quanto puoi tosco, e veneno,
Quanto può donna hauer sdegno, odio, e rabbia,
Con quanto hà mai furor feminco seno
Versa, per gl'occhi fuora, e per le labbia, A Ch'-

Ch'io l'amor poco ſtimo, e l'odio
meno,
Che femina incoſtante habbia, ò
non habbia;
Poco ti gioua, anzi più noce amica,
Che s'auuerſaria hai femina, ò nemica.

SCENA IV.

Gio:Battiſta Marino, e Margherita Sarocchi.

G.B.Mar. QVando più ordiſti, Amor reti, ò catene.
Cui più vibraſti mai dardi, ò fiámelle?
Che à queſt'anima mia, che queſti, e quelle
Con mille proua inuſitate pene.
Da ogn'occhio à gl'occhi miei face, e ſtral viene,
Tende lacci ogni crin, s'altrui ſon belle,
Son belliſſime à me l'alme donzelle
Di Parnaſo, e ciaſcuna il mio cor tiene,
Si che ſol io tutte amo à vn tempo ſolo,

Che per istranio amor, sol dal
mio core
Vn l'altr'amor nõ caccia, vn duo-
lo, il duolo.
Chi à tanti nodi, e colpi, ò à tanto ar-
dore
Resiste? ah ch'io non sono, e mi
consolo
Con cento cori vn Briareo d'A-
more!
Chi sentì mai, chi vide, ò sẽte, ò vede
Pari, e simil'al mio stato d'amante?
Che d'vn'amor tante Diue amo, e
tante,
Che si proua il mio mal, ma non si
crede:
Se dal crin d'oro, al vago eburneo
piede
De le mie Dee vagheggio il bel
sembiante
Non sò chi più mi brami, ò qual
amante
Preghi, ò qual chieggia, ò dia
mercede, ò fede.
Se l'occhio à questa, il pensier volgo
à quella
Se qua vola il pensier, là và il de-
sio,
Se parla vna, per l'altre Amor fa-
uella;

Co-

Così mi ſtruggo in van, così ſon'io
Mentre à me, non per me ciaſcuna è bella
Di tutte, e nulla, e men di tutte mio.
Miſeri Amanti nel cui volto ſcritto
Quaſi in libro à caratteri di ſangue
Si legge il chiuſo mal del cor, che langue
Da l'iſteſſa del duol pena trafitto;
Ne meno appare de lo ſpirto afflitto
A lettere di foco in fronte eſangue,
Benche aſcoſo nel ſen ſerpa qual'angue
L'incendio, e lagrimeuole cõflitto.
Ecco depinta, non che ſcritta à noi
L'hiſtoria hà del ſuo mal coſtei da fuore,
E ne dan luce à gl'altrui lumi i ſuoi;
Che ſenz'altra figura il ſol pallore
In volto giouanil dir certo puoi
Figura, e geroglifico d'amore.
Sarocchi ardi d'amore, Amor t'accuſa,
Amor, che tradir ſuole
Mẽtre inſegna à celar ciò, che più duole.

E

E contra nostra scusa
Per la fronte ci reuela
Ciò, che per bocca cela;
E senza inchiostro, e senza penna, ch'vsa
Il mondo, e scriue, e pinge
Amore, e se ben finge,
E con arte sì bella,
Che senza fauellar, via più fauella

M. Sar. Marino io gia no'l niego, ardea d'Amore
Pur dianzi, hora di sdegno ardo, & auuampo.
E lo sdegno d'Amor tanto è maggiore,
Quant' è più ardente, e chiaro il Sol del lampo.
E se qual lampo, Amor fù nel mio core
Lo sdegno durerà, per fin, ch'io campo,
O fin che camperà quel mio, che dico,
Dirò pur mio, ma sempre empio nemico.

G. B. Mar. S'in terra non è stato
Anzi al morir beato,
In stato non è vita,
Ch'amara più de l'amorosa sia,
Se vita è, doue morte è più gradita,

Anzi pur senza morte
La vita è morta sì ma in peggior sorte,
Che fortuna in amor sempre è più ria,
E con lingua megliore
Ah more volea dir, chi disse Amore.

M.Sar. Più che d'Amore; io de l'ingrato amante,
E più che de l'Amante di me stessa
Mi doglio, che l'amai, piango, che tante
Lagrime sparsi, e da tal duolo oppressi
Vuò che'l sappian le selue, odan le piante
L'onda Aganippa, e la sponda Permossa,
Perche qualunque sia contra il crudele
La vendetta m'appaghi, ò le querele.

G.B.Mar. Sfogan querele, e pianti,
Giusta vendetta appaga,
Mà più, che pianti, ò che vendetta acqueta
D'altri afflitti la sorte, e d'altri amanti.

Che

Che sempre acerba è men la commun piaga,
Sì che ti riconsola
Ch'à pianger non sei sola
Nè la mia mente è de la tua più lieta
Anzi al mio duol maggiore
Temprando il tuo dolore
Quando Amor non le toglia
Impariamo à soffrir doglia con doglia.

SCENA V.

Francesco Petrarca, e Francesco Bernia.

F.Petr. COme due venti al mar, due veltri al Ceruo.
Guerra à me fanno, due congiunti amori
Cui pur quasi à duo barbari Signori
Io vò seruir, benche non posse, e seruo.
Vno è l'infermo, e doppio il mal proteruo,
Due son le fiamme, e due sono i cori
Anzi in vn cor giunti, disgiunti ardori,

E tra guerre, e tra incendi auuã-
pò e feruo.

Che Tersicore quindi, indi Talia,
L'vna col pletro al cor, l'altra col
viso
Per l'orecchie, e per gl'occhi aprõ
la via:

Si che destrier di Troia esser m'auuiso
Co l'armi in seno; e'n pena al cor
più ria
Quasi da duo destrier ratto, e diuiso.

F. Ber. Come Spagnuoli al Sol, Pugliesi al fresco
Putti, e farfalle, e lucciole, e lanterne
Voi dietro Amor correte, che vi
schierne,
E senz'altro così voi state fresco;
Da vero io parlo nel mio stil burlesco
Per Monna Laura viua, e morta,
eterne
Parean d'Amor le fiamme, hor chi
vi scerne.
Ride Signor Padron misser Francesco.

Che secco è 'l Lauro, hor che la
Laurea hauete,

E laureato, e morto anco in Parnaso
L'innamorate à coppia vi tenete.
Nè più ad Amor luogo è d'entrar rimaso,
Per l'orecchie, e per gl'occhi preso fete,
Vn'altra volta vi trarrà pel naso.

F.Petr. Chi ride, in van co'l riso Amor infesta,
Mà co'l pianto l'honora, e fulminante,
E non in vano il proua, e non errante,
Ben ch'armi d'or, cieco, e fanciullo appresta.

F.Ber. Ogn'altra cosa io credo fuor, che questa,
Ch'Amor sia cieco, cieco è ben l'Amante,
Che di ragazzo, Amor lo fà gigãte,
D'oro l'armi, e non hà con che si vesta:

F.Petr. E folle, non men ch'empio, è chi calpesta,
Chi non teme, chi teme il grã Tonante,
Che la sua freccia hà d'oruaga, e sonante

Più

Più che fulmine, e ferro, e graue, e
presta.

F. Ber. Che dissi, eccolo in proua ma-
nifesta

D'Amor l'archetto, artigliaria,
che schiante,

Amor pargli il Gran Turcho nel
Leuante

Con quel turcasso, e quella benda
in testa.

F. Petr. Perpetuo hà'l foco, adaman-
tini i nodi,

Mà se perdona, da perdono, e gio-
ia;

Preghi il soggetto, il non sogetto
lodi.

F. Ber. Lacci, che come vn topo, e
rompi, e rodi,

Si fà funi da forca, e fa di Troia

Vna fiaccola incendio ù salti, e
godi.

F. Petr. D'armato huom, Nume inerr-
me non ha noia

S'armato è'l Nume, e volge l'ar-
me, e gl'odi;

Qual'huom non sarà inerme, on-
de non muoia?

F. Ber. Stupisco ben, ch'ei non appē-
da cuoia,

Che non arda da senno, e leghi, e'n
chiodi,

Se

Se birro è questo Amor, beccaio, e boia.

F.Petr. Tu ridi del mio mal, perche no'l credi.

Anzi ridi, cred'io, perche no'l senti,

E scherni Amor, perche no'l proui, ò vedi.

F.Ber. Veramente poetici tormenti

Più ch'amorosi son, nè brauo io faccio

Tanto vn fanciul ch'appena hà messi i denti.

F.Petr. Non vò pregar c'habbia co tale impaccio,

Ma pregoti, che cerchi al mio gran male

Rimedio, e doppio, à doppia piagha, e laccio.

F.Ber. Se sete in lacci, il Medico non vale

Piaga fuor, che'l rottorio io non vi veggio,

Questa può mendicarue ogni stiuale.

F.Petr. Bernia, tu pur mi beffi, ò dio vaneggio?

Non medico io ti vò, ò nuntio, e mezzano

Nè da te aita, ò medicina chieggio.

Mà

F.Ber. Mà qui bisogna vn pò allargar la mano.

F.Petr. Perche?

F.Ber. Perche mi vien doppio il salario,
Se vi fò'l seruitore, & il ruffiano.

F.Petr. Pur non intendi stolto, e temerario:
Vò co'l tuo mezo, ch'altro mezo troui
Atto à l'offitio, e scaltro à tempo, e vario.

F.Ber. Pur se volete, che'l ruffian vi gioui
Denari vi bisognano Padrone
Sẽza denar nõ occorrà che proui.

F. Petr. Farò in sua lode vna gentil canzone,

F.Petr. Dono inuero, e poetica moneta,
Che val forse à la China, ò nel Giappone;
Cercateui altro clima, altro pianeta,
Che non si falla quì per dir fallito
Se si dice, ch'alcun sà del poeta.

F. Petr. O puro secol d'oro, oue se' gito?
Fatta al vil volgo, ecco virtute hor vile,

E'n



E'n preggio è lor, dal secol d'or sbandito

Mà che più volgo io curo, ò suo simile?

Fà quanto imposi, tu vanne pur via,

Che si pregia in Parnaso vn aureo stile.

F.Ber. Io farò quanto vuol Vosignoria;

Mà s'impetrate Amor d'ambe se Muse,

Poi sodisfatto à l'vna, e l'altra fia?

F.Petr. Quai pensieri n'hai tù, quai pensi scuse?

Dedalo fatti, anzi Mercurio, e vola,

Che tardi più, che più di gir recuse?

F.Ber. Uò dir prima, che parta vna parola.

Si troua quì ruffian senza fatica?

Ah voi tacete, io non terrollo in gola.

Trouo chi sia ruffian, mà non ch'l dica.

SCE-

SCENA VI.

Pietro Bembo solo.

Con quella man, che la sua aurata cetra
Fere là mia Tersicore con quella
Candida man, l'anime, e i cor flagella,
E i cor più duri, essa più dura, spetra.
Di pace è l'arco suo senza faretra,
Pur ne sent'io d'amor graui quadrella,
E se suona, e se canta, e se fauella,
Senso à l'huom toglie, e dallo à pianta, e pietra.
Sì tormenta, e diletta, à vn suono, à vn canto
La mastra d'Anfion, d'Orfeo la scorta,
E di quant'altri hebber con cetra il vanto;
Mà più m'affligge, e'l cor non se'l comporta,
Che commune è'l bel suon, ch'ad altri in tanto,
Non à me sol, pena, e diletto porta.

Que-

Questa nata di foco, Idra di gelo,
Ch'esca ha di cori, e d'anime alimento,
E và crescendo ogn'hor d'ombra, e di vento,
E si crede Argo, à l'hor c'hà maggior velo.
Questo, che nasce d'amoroso zelo,
Verme, che strugge Amor, nell'alma io sento;
Si che gioia non più, mà sol tormento
Sento d'Amor, ne più m' infingo, ò celo.
Era mia gelosia, timor gelato
Pria d'Amore istromento, e spron d'Amanti,
Hor nemico d'Amor sdegno infelice.
Dal foco al gel, dal gelo al foco; ahi stato
D'inferno! arda ogni Amante, ardendo canti,
Se geloso non è, sempre è felice.

SCENA VII.

Francesco Bernia, e Talia.

F.Ber. QVanto è sciocco il Petrarca, e fa del saggio,

Come và presto in amorosi guai,
S'asino fosse saria sempre Maggio;
Fui preso, dice, e non me ne guardai,
E questa pare à lui si buona scusa,
Che non cura altro più, poco, ne assai,
E mentre suona à doppio, e d'vna Musa)
Non si contenta, il miser non s'auuede
Nè sente il suono de la cornamusa.
Poiche Talia è mia, ch'esso sua crede,
E mia senza ruffiano, è senz' alter'arte,
A lui, à lei debbo io seruar la fede.
Seruirò lui ne l'vna, e l'altra parte,
Farò per me; così vuol il douere:
Chi serue altrui, da sè però non parte,
Mà di quà parmi già Talia vedere,
Ed essa certo, salutar la voglio
Con le solite mie dolci maniere.
Buon dì, chiaro mi Sol, da qual'io soglio
Hauer ogni buon dì, renderne vn solo
Simil non posso, e non poter mi doglio.

Tal. O Bernia mio gentile, à la tua
vista
Io mi conforto, e pur tuo Sol mi
chiami
Tanto fè liberal, tanto cortese.
F.Ber. Non vi lascio dir questo, io
mi consolo
A vostri raggi sì, che vi stò spesso
A foco insieme, e Sol come vn Spa-
gnolo.
Tal. Mà sian le cerimonie homai da
parte,
Segni di poco amore, e non d'a-
more,
E dimmi Bernia, il ver, m'ami di
core?
F.Ber. S'io dico il ver! mi fate vn tor-
to espresso
A chieder vero amor da vero
Amante,
Che se tal'hor vi pare vn pò ri-
messo,
E perch'io temo, e gelo, e stò tre-
mante,
Che'l mio Padron come di me più
degno
Sia ne la vostra gratia à me d'auā-
te.
Tal. Altr'e tanto per lui di te, temo
io

Ge-

Gelosa sempre mai, che tù non m'ami,
Perch'egli m'ama à mio dispetto in vano;
Mà non temer, nè auuilir tu te stesso
Perche tu seruo sia, ei tuo Signore;
Che grado,ò sangue,nobiltà, e grandezza
Fanciul non preggia, orbo non guarda Amore.

F. Ber. Di tante gratie io mi confesso indegno,
Nè se non gratie dò, per gratie à voi.
Nè per amor,se non amore in pegno.

Tal. Sol'amor vale in amorose regno
Ne or,nè argẽto,ò gemma,ò perla chiude,
O terra,ò mar si pretiosa,e cara,
Che'l suo valor quì vaglia;
Pur sospetto tal'hor l'animo assale,
Che tu non scherzi,com'è tuo costume
Meco,e mi beffi sol per tuo diletto.

F. Ber. O gelosia crudel, deh che non puoi,

Che dite, oiime, non è buffon sì
grosso,
Che non faccia da vero i fatti suoi
Tal. Amiam dunque concordi, e i no-
stri cori
Sian giunti sì, che sian perpetui
amori.
F.Ber. Io v'amo, e v'amerò quanto sò,
e posso;
Mà ecco già Melpomene à turbar-
ne,
Turbati hà gl'occhi, e vi tien gl'-
occhi addosso:
Vedoua è questa, e vorria tutti farne
Com'essa, che si pasce di veleno,
E sol per rabbia mai non magna
carne;
Pur v'è tutrice, e tien di voi il freno,
Si che per minor mal parto ben
mio:
Vn'altro giorno, che sia più sere-
no
A riuederci, ò Sol, mio Sole à
Dio.

SCENA VIII.

Melpomene, e Talia.

Mel. TAlia sempre fanciulla,
Se non folle più tosto,
Sa-

Sarai ne' vani, e fanciulleschi amori?

Tal. Fanciullo è sì, non fanciullesco Amore

„Nè fanciulli, ò fanciulle Amor flagella,

„Mà le Donzelle, e i giouinetti vaghi,

„E si conosce à l'hora,

„Che non è l'huom fanciul, ne più fanciulla;

„Che con Amor trastulla.

Mel. Tù pur strastulli, e scherzi io non ti nego,

Che se giouane sei, non ami, e spreni

La primauera tua senza i tuoi fiori;

Mà di te degno Amante ama, & adora,

Degno amor de l'amante arda il tuo seno,

Nè vaneggi, ami il core;

Nè sia furor almen, s'è cieco amore.

Tal. Qual'è più degno amante

„ Di quel, ch'elegge amore?

Qual più lecito amor di quel, che gioua?

Mà dimmi, chi vorresti

Melpomene, ch'amassi,
Se non chi m'ama, & amo?

Mel. Chi t'ama anco non men; degno più molto
Il bel Cantor di Sorga,
Il laureato, e gran Cantor di Laura,
Che nacque in Arno, crebbe in Sorga, e forse
Su'l Tebro trionfante,
Che trionfante, e coronato il vide.

Tal. Non m'ama questi, che più d'vna n'ama,
,, Tersicore ama ancora; amor diuiso
,, Non fù mai molto; anzi ne pur sincero
,, Amor, che non è intero.

Mel. Sarà forse sdegnato,
Nè fia senza raggion, nè ingiusto sdegno
Di non esser amato,
Et esser d'amor degno;
Mà se tu l'ami, egli amerà tè sola:
,, Tosto si placa amante,
,, Tosto ritorna Amor, ch'à l'ali, e vola.

Tal. Se m'odia à me non cal: l'odio se m'ama.
E più l'amerò all'hor, ch'amerà meno.

Ve-

Mel. Vedi cieca fanciulla!
Hor chi meno, hor chi più l'ama,
amar vuole.
Tal. Sò, ch'io m'intendo, se non sono
intesa.
Mel. Il seruo dunque del Signor in
vece
Amar Talia tu vuoi?
Tal. Non si preggia in Parnaso, e nõ
si cura
Fortuna senza senno,
Senza merto ventura.
Mel. Il Bernia in vece del Petrarca
segui
Vilissimo Cantor del volgo vile,
Non che d'allori, d'hedre, e mirti
indegno
Pazzarella, anzi cieca, ami più to-
sto,
Ch'amoroso, e gentile.
Tal. Mà chi più alletta col soaue sti-
le?
Quegli seuero, e duro,
E veramente altrui mai sempre
graue
Suona nel plettro suo lagrime, è
pianto:
Questi ha le gratie, e'l riso
Nel suo sempilce ogn' hora, e
schietto canto.

Mel. Non perche l'Istrion via più s'ascolti
„Tal'hora è mai de l'Orator più chiaro;
Di Venere campagne, anzi d'Amore
Son le gratie amorose amiche, e suore.
Venere è del Mar figlia,
E nel sal viue, e non tra 'l fiele, e'l tosco.
„Gli scherzi aman le gratie, e non gli scherni,
„E gratioso e'l riso,
„Che i denti apre, e non morde,
„E chi deride altrui, spesso, è deriso.
Tal. Io derido il tuo auuiso;
„Le trombe de la fama
„Son le bocche del volgo, e senza volgo
„Nulla fama diuolgas
E se giudice il volgo
E di volgar Poeta,
Io vincerò, vincerà il mio tutt'altri.
Mel. Come se'tu in amor cieca Talia,
E cieco il volgo in giudicar mai sempre:
„Nè da volgar sentenza
„Si terminò già mai lite di gloria,
„Nè

,, Nè mai fama volgar, con rauca
tromba
,, Spiegò troppo alto il volo,
Ma radendo la terra,
Roca, e pigra cornice,
Candida vnqua non fu, sempre
infelice;
Onde spero ch'al fin pentita vn
giorno,
S'aprirai gl'occhi à vera luce, il
vero
Uedrai fra l' ombre del tuo van
pensiero.

SCENA IX.

Lodouico Ariosto, e Cesare Caporale.

L. Ar. CAntò l'ira d'Achille il
cieco Omero,
Cantò d'Enea Marò l'alta pietate,
La bella Helena alzò quegli oltra
il vero
Questi Lauinia, e Dido in sua
beltate
Suonar fece altri l'vniuerso in-
tero,
D'altr'armi, d'altri amori in altra
etate,
Vinsi io sol tutti, e suono ne miei

carmi

Le Donne, i Caualier, gl'amori, e
l'armi.

Hor vedi tu, chi fa meco il Gradasso
Qual emulo, e riual meco l'ha presa,
Da Napoli, à Ferrara, Eccoti il Tasso
Mi segue, hor in Parnaso esce in contesa,
E sopra l'orme mie mouendo il passo
Contra me prende temeraria impresa;
Sfida il mastro, il Discepolo ignorante,
Ruggier Tancredi Rodomonte, Argante.

Che fia, che voglia accarezzar Poeta
Se t'assassina, ò pur toglie l'honore?
Mà non contento questi à questa meta
Correr meco, concorre in amore,
E la bella Calliope à me vieta,
Che sola innamorata è del valore,
Ma se vibro vn ottaua, come vn brando,
La furia ei sentirà del nostro Orlando.

C. Cap.

C.Cap. Io come l'cieco in roco stil
cantai
Solo per l'elemosina, e con fame
Pouero sempre à lo spedal tornai,
Onde pur serbo quell' istesse brame;
Ch' à ventre voto mal s' ascolta, e
canta,
E grasso altro ci vuol, che di le-
tame.
Si vanti altri, io non curo se si vanta
D'esser Omero, e d'esser vn Ma-
rone,
E se grosse carote al mondo piãta.
La boccolica a me piace, e'l boccone
Nè trouo a chi non piaccia, ò cui
non roda,
Bẽche se tiri il frẽ si acuto sprone;
L'Iliade, e l'Eneide si loda
La boccolica più facil s'imita,
Che valente ciascun fassi a la
broda.
L. Ar. Co la tua broda appunto, e
co'l tuo grasso
Tu sporchi d' Aganippe il puro
fonte,
E'l Caual Pegaseo con si vil passo.
Vn asino parer fai 'n piano, e 'n
monte.
Se l'altezza poetica sì basso
Potrai (te'l giuro à fè, mirami in

 fron-

fronte.)
Farò che'n giusta pena, vnti i tuoi
versi
Per le pizzicarie vadan dispersi.
C. Cap. Capitan Ariosto per la vita
Di Mecenate mio, giuro, e confesso,
Questa è mia malathia, nè mai
guarita;
E non è sola mia, ne men d'adesso,
Ma vecchio, e commun male è de
Poeti
Senza salza appetito hauer ben
spesso;
Che prò cantar si dolci amori, e
lieti,
E penar d'altro che d'amore, e ir
nudo
Più ch'Amore, anco in tempo che
non mieti?
Che val l'armi cãtar di Marte crudo
E guerra, in casa, anzi ne le budella
Sentir, oue non val spada, ne
scudo?
L. Ar. Non ha gran Mecenate humil ingegno,
Ne vn Alessandro a Cherilo si
debbe;
Fù d'Augusto Maron, fù Augusto
de-

degno
Del suo Maron, che tanto in Roma crebbe
Più guerra, ch'egli non cantò, più sdegno
Per Omero la Grecia a soffrir hebbe;
Ne fame cura già chi desia fama,
E per brama d'honor null' altro brami.

C. Cap. Questa par del Boccaccio vna nouella;
Che se stimano i Prencipi à lor gusto
Più caro di Maron sarà Gõnella;
Ne Virgilio incõtrossi con Augusto
Più d'vna volta, e Mecenate insieme;
Che rado è colto questo segno giusto:
Morto, honorato fù, miserie estreme
Viuo hebbe Omero, à pochi noto à pena
E che val fama, à chi la fame preme?
Chi la proua può dir quanto è gran pena,
Che canto, e suon non toglie, hauer inanti
Da legger più, che da cenare a ce-

cena.

L. Ar. Lasciam' le ciance, e la tenzon da gioco,

A tenzon vera, e grande attender voglio,

Poi ch'arderà meco à l'istesso foco

La bella Musa, onde à ragion mi doglio

O de l' emulo mio presso à me roco

La gola io segarò, torrò l' orgoglio,

Del furioso mio più bestiale,

E più che Martial son Martiale.

C. Cap. Combattete pur voi si braui Amanti,

Io vi verrò, ma non co'l corpo vano,

Che dal mal de la fame, oue son tanti,

Conualescente sono, e non già sano;

Che rado è di tal mal Poeta vscito

Pur non so come sia Poeta insano,

S'è sanità l'hauer buon'appetito.

Choro di persone Illustrate da Poeti.

SPirti in huomo diuini, anime chiare,

Che

Che i nostri vniste à i bei vostri
splendori,
Si che commune, e vicendeuol pare
Nostra gloria, ne i vostri eterni
honori:
Grate ombre, hor vi seguiamo
ouunque appare
Vostr'orma à gl'occhi, ò vostra
voce fuori,
E l'alme, e i cori andran congiun-
ti, come
Nostra fama è congiunta al vo-
stro nome.
Per voi null'altra inuidiam, per voi
Non cede à Lesbia, e Cinthia hor
Laura, e Bice,
Ma inuidia, e cede l'vna, e l'altra
à noi,
E di noi tiensi men chiara, e felice.
Siluia, Filli, Amarilli, i vanti suoi
A gl'antichi pareggiano, nè lice
Portar più, come prima il primo
vanto
Al Pastor d'Aretusa, ò pur di
Manto.
Quinci Orlando, e Goffredo, e i duo
Rinaldi
E Tancredi, e Rugier co'l chiaro
grido
Frà i bellicosi, e gl'amorosi caldi
Con

Con voi scorriamo ogni remoto
lido,
Quì Rodomonte, quinci Argante
saldi
Sortimmo il nome egual, commu-
ne il nido,
Che luogo hanno per voi nostri
furori
Frà gl'Amanti, e gl'Heroi, l'armi,
e gl'amori.
Ne men sorgiamo Amazzoni nouelle
Bradamante, e Clorinda in ogni
parte,
Bellicose, magnanime, e pur belle,
Tante in noi son per voi gratie
consparte:
E noi, ch'inermi guerreggiammo,
quelle,
Che vinser con Amor l'istesso
Marte,
Angelica, Isabella, & Oriana,
Erminia, Armida, hor Venere,
hor Diana.
Hor se gl'amor cantaste in mezzo à
l'armi,
L'armi in mezzo à gl'amori, en'
quelli, e'n questi.
Vostre carte via più che bronzi, e
marmi
Ne serban viui dopò morte, e
de-

desti,
Non armate, ò volgete in voi
quei carmi
Perche noua frà noi guerra si
desti
Ne diano à nostre glorie occaso,
e fine
Incendi, Ecclissi, tenebre, e ruine.

INTERMEDIO PRIMO.

L'Africa del Petrarca in forma di Donna Laureata con vn libro in mano sopra vn carro tirato da Cigni.

Il Canzoniero dell'istesso in forma di Giouane coronato di mirto.

Le Rime del Bembo in habito giouanile intessuto di lettere.

La Lira del Marino in forma di dõna, con vna lira in mano, & vn libro in petto.

Il Capitolo della Corte del Caporale in forma di vn giouane magro.

Africa. Siste cum vestro volucres
mea plaustra volatu,
Et sinite in medium modulatas
soluere voces,
Namque silentia, & intuitus iam

cerno ſtuporis;
Quippe Venus curru, & currus vectore volucri:
Aut fortaſse Sibylla volumine credar ab iſto,
Aſt ego non Venus, aut Cumana, ſed Africa quindi,
Africa ſum, quæ vos tanta admiratio cœpit?
Africa ſum, non illa ferox, non illa ferarum,
Et gentis latè Regio effera plena ferinæ,
Quam mites virtute tamẽ domuere Quirites;
Sed iucundum ego ſum, ſed dulce poema,quod olim,
Cum Latia genuit Muſa genitrice Petrarca.
Illa ego, quæ domitos Afros, & fulmina belli,
Veraq; Romani cecini arma horrentia Martis,
Quæ duxi quondam in Capitolia celſa parentem,
Cui laurum merui, & cui ceſſit Roma triumphum.
Canz. Io che cãtando ſempre,e ſpeſſo in pianto
La bella Laura ſuono in ogni parte

Sì che fronde di lauro le mie carte
Son co'l nome di Laura in ogni canto,
Io che d'amor per la mia Laura il vanto
Alzai, sì che men ſuona in verſi hor Marte,
La Laurea, e'l lauro, à chi con sì bell'arte
Scriſsemi io deggio, e deſsi al noſtro canto:
Febo s'è'l lauro à te ſi caro, e grato,
Perche lauro è la Ninfa ch' hai nel core,
Laura è la noſtra, hor chi hà più il lauro amato?
Se premio è di poema, e del ſuo Autore,
A chi con più ragion fia il lauro dato,
Ch'à poeta di Laura, e ſtil d'Amore?
Africa Quid garris Germane, ille non ipſa triumphum
Egi, non dedit, & lauros mihi Roma triumphans?
Carmine quid tu laſciuo, fruſtraque ſuperbus
Ferre Patri nomen, vulgari nomine iactas?

Si

Si quorum canis, & pudet ipsum,
&c tædet amorum,
Idque nota tibi primum in fronte
fatetur inusta?
Lauros linque mihi, cingas tu tē-
pora myrto.
Canz. Sirocchia io dirò'l vero, e'l sof-
fri in pace,
Che del ver l'odio è figlio, e sem-
pre fue
Innocente, veridico, mordace.
S'altri, honor, s'altre lodi, che le tue
Non hauesse il Petrarca, à pena
note
Forano al Mondo le virtuti sue,
Se per te in Roma il lauro hebbe in
tua dote,
Per mia Laura si mantien più ver-
de
Fin che girerà il Sol l'eterne rote;
Però, che frà Latini il color perde;
Mà nel nuouo mio stil, schietto
elegante
S'immortala, s'eterna, e si rinuer-
de;
E Per gli miei trionfi è trionfante,
Nè men famoso hoggi in Etruria
viue
Prence Poeta, che Poeta amante.
Rim. Del B. ,,Ahi come in van virtù,
n'è

n'è scorta, e duce,
,,Se compagna non hà seco, ò seguace
,,Fortuna; à cui tal'hor precorrer piace,
,,Perche non hà virtù da se più luce;
Già per la via, che in Elicona adduce
Seguij d'Amor anch'io la bella face;
Mà muta fama in me più, che mordace
Partial copre ciò, ch'à par riluce,
Canz. Faci, nè la passion tè di te priue,
Che le nostre vestigia tu seguisti,
Nè venir deui à par, nè meno arriue,
Nè poco sia, se presso à noi venisti,
Rim.D.B. O felici color, che pria calcaro
La via di gloria, e di virtù il sentiero,
Che i proprij, e gl'altrui preggi si portaro,
Che ladri, ò scimie, ò falso frasi, ò vero
Creduti sono i posteri, nè à paro
Vuol seco il gran Marone il buon Omero.
Ri-

Lira. Riso ben moue il vostro riso, e'l pianto,
Che la nouella à quell'antica lira,
Che sordo il Mondo, come cieco ammira,
Non cede nò, mà toglie il preggio, e'l vanto;
Perche seluagge eran le genti, e tanto
Rustiche in quell'età, ch'or si sospira,
Placò il Tracio, e'l Teban l'asprezza, e l'ira
Col suon d'vna testudine al suo canto.
Hor auree corde à musici concenti
Con plettri eburni d'accordar cōuiene,
Per lusingar le scaltre, e sagge menti;
Mà sì l'orecchie de mortai pur tiene
Il rozzo suon di quei primieri accenti,
Ch'odon le striggi, & odian le Sirene.
O sol d'ogni virtù vitio seguace,
Ombra à i lumidi gloria, à i rai d'honore,
Chi egro più, più nemico del valore,

Quan-

Quanto hai men di vittoria, han minor pace:
Liuida Inuidia rabbida, e mordace,
Tu rodi più, che il tempo, e più che l'hore,
Per te nel parto il nostro ingegno more,
E per te al Mondo il secol suo nõ piace;
Per te il greco Maron, l'Omero nostro
Non preggiò viuo Atene, e Roma, e lente
Furo à riporli infra le gemme, e l'ostro:
Piangete dunque, ò Cigni, amaramente:
Addolcirà la morte il canto vostro,
Che de viui si pasce inuido dente.
Cap.D.Cor. State, cheti di gratia, state cheti,
Che non sapete ancor se sete viui,
Ne quanti vostri son Padri Poeti,
Altro, che bei crin d'oro, e freschi riui,
E dolci, e cari sguardi, e bei soggiorni,
Vn quanco, quinci, e quindi, e quiui, & iui
Fan-

Fanno i buon versi, e i gran poemi adorni:
Ne voi altri, altro dir sapete mai,
E vi par d'esser lauorati à i torni,
Sì voi c'hauete più di quattro crai
Con vna pedantesca autoritate
L'ali stendete più del nido assai,
E poco altro in sostanza ci mostrate,
Che queste parolette, ò paroloni
Da magnar con sapori, e con agliate.
Quest'altri poi con certe lor canzoni,
E certi madrigali in tre versetti
Fanno i fichi à gl'Omeri, & à i Maroni,
Mà più de braui fan con quei sonetti
Tondi, & arguti, ch' ogni sforzo fanno
Ne la coda de gl'vltimi terzetti:
Hor non me marauiglio se non hanno
Troppo vdienza nel mondo, e se son corte
Le braccia, à i gradi, ch' vccellando vanno.
Il Capitolo io sono de la Corte
Del nostro Caporale; e sò qual gusto
Hanno i Signor de versi, e di qual sorte;

Se

e non troua Marone il grande Augusto
(Benche se'l troua non lo tien per tale)
Vuol più presto trastullo, e questo è giusto;
Onde con altro stile il Caporale
Gli cominciò à grattare orecchia, e schiena,
Mà per dir ben, gli venia detto male:
O sua fortuna fosse in altrui pena,
O di Prencipe fosse, ò suo difetto,
Io non sò dir, sò dir che ci hauea vena.
Hor pur questo, ò per altro io son più letto
Da più, più volentier di tutti quãti,
E s'io mi rizzo ir voi potete à letto;
Mà perche sempre abondan gl'arroganti,
Perche tutti han più fumo assai, ch'arrosto,
E si tengon più dotti, i più ignoranti;
Questo carro, che stà per chi hà cõposto

In rima meglio, io vò salire, e voi
Fate quel, che potete, ch'io fò tosto.
Pian, che i Cigni non son Caualli, ò Buoi:
S'aspettiam tutti il carro non ci tiene,
Volate Cigni voi, tocchiamo hor noi;
Chi stà à caual non guarda, chi à pie vene.

Il fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Fidentio Ludimagistro, e Gio. della Cosa Amante di Polinnia.

O De lindoli egregie, ò de le tenere
Menti, e de miei ginnasi alto esterminio,
Nato di parto, che non pon mai Plinio.
Nato à caso d'incerto, ignoto genere;
Che figlio nò, mà grassator di Venere,
Lupo del gregge mio, che latrocinio
Ne fai, ben,ch'io mi desti al gallicinio,
E vuoi tù, che t'adori il mondo, e venere.
Per le tue praue, e si peruerse prattiche
Fanciul di panni ignudo, e di giudicio
Più nõ s'aman Rettoriche, ò Grãmatiche;

 Mà

Mà se più stai, per magistrale officio
Sarai cō vna mula in sù le natiche
Equite, non d' honor, mà di supplicio.
Casa, poiche d'amor casa, & hospitio
Fatto è quel sen, quel hospite de l'Ethica
La tua mente vaneggia, anzi frenetica,
Et io n'attesi altr'esito, ch'esitio:
Non è l'istessa dissi el tuo bē sitio
Più volte, che non conta l'Aritmetica,
L'amorosa licenza, e la poetica,
Perche l'vna è virtute, e l' altra è vitio.
Lodo, che cāti ben, ch'ami vitupero,
L'vno, e l'altro è furor, quel sempre ethereo,
Rado questo in vn huom viuace, e supero.
Sù torniamo à Catō, che'l secol aereo
Indora, ch'in trofeo, s' io ti ricupero,
Vò à festa recitar nel dì venereo.
Cas. Non è barbaro in cor gentile amore,
E solo albergar suole in cor gentile,

Non

Non vitio, anzi à virtute esca, e focile,
E nō folle il furor, s'è pur furore;
Ch'amando leggiadria leggiadro e'l core
Al vago oggetto suo sēpre simile
E co'l occhio, e'l pensier puro è sottile,
E contempla, e vagheggia ogni splendore:
Lima è de l'alme à noi d'Amor la lima.
Specchio d'ogn'aureo, e candido costume,
In ogni estraneo ancor barbaro clima;
Anzi pur chi non arde al tuo bel lume
Rustico, e solo, e barbaro si stima,
E non par senza amor, mà senza Nume.
Diua è costei c'honoro, è casta Diua,
E leggiadria non men gentile, e bella,
E modesta se tace, e se fauella,
E lusinghiera ogn'hor, ne mai lasciua:
Anzi ne vezzi ancor riggida, e schiua
Co gl'occhi parla, e cō la lingua, e quella

Candida man, che già faconda anch'ella
Co i muti gesti le sue voci auuiua.
S'odo, se miro lei, leggo, & imparo,
Filosofar, se lei contemplo parmi,
Ella è mio studio, e libro à me più chiaro.
Io leggo, e scriuo lei, che può incantarmi
Non ch'instruir; mà per gir seco à paro
Altra man vi bisogna, & altri carmi.

Fil. Io non credea, ch' Amor fosse magister,
Imo ne degno condiscepol vester,
Ne che trahesse mai per sentier dexter,
Vn che dexter non haue occhio, è sinister;
Nec dum sapea, che chi d' Amor minister
Non era, era inhuman, non che siluester,
Nè donna fosse, c'hà ogni stil pedester,
Del Arno, e'l Tebro, de l'Ibero, e l'Ister.
Mà caue tu che sei Filosofaster
Ne cedi, ò credi à me, che son già voster

Più

Più che vate, e Sibilla, e più che Nestor.
Che tiranni non sian tu caue obtestor
Questa domina pia, quel dominaster,
Ch'in pœnitet non entra il caso noster.

SCENA II.

Marino in habito pastorale, Tasso, e Sanazzaro pastor di Parnaso.

Mar. A Più superbi ite superbe spoglie
Ricchi amanti, che i ricchi impouerite,
E filati metalli ite, e vestite
Le Reggie, e i Regi, e chi vi cerca, e coglie.
Io quì frà molli herbette, e verdi foglie
Vesti mi cingo semplici, e spedite,
E come in vesti, in voci non mentite
Porto sù i labri il cor, nel cor le voglie;
Ne fila hà d'or mia cetra, ò plettro eburno

Da Clori, e Filli, non da Laura, e
Bice,
Ne regio è'l mio, mà pastoral Coturno.
Così innocente più doue più lice
Nel ferreo mondo il secol di Saturno,
Viurò più lieto, se non più felice.
Non larua à me, non velo à i casti
amori,
E'l rozzo ammanto di furtiuo
amante;
Benche in amando tante volte, e
tante
Si fecer belue i Dei, non che Pastori;
Mà per isfogar ben gl'immensi ardori,
Se non con altri, almen con fere, e
piante,
E perche in stil più puro, e pianga, e cante
Boscareccio Cantor vò frà gl'allori;
E quell'orecchie forse à cui ragiono,
Forse i begl'occhi, onde han questi occhi il giorno,
E la mia luce, e la mia vita sono.
Tanto gradiran più, quãto men'orno
De gl'habiti, e le voci il culto, e'l
suono,
„Ch'

„Ch'amato è nudo Amor, sospetto adorno.

San. Qual nouello pastor quì presso spatia

Seluaggio non è questi, nõ Vranio

Ne d'altri parmi de la mandra Latia.

Egl'è senz'altro peregrino, e stranio,

Mà pur al volto, e'l langue raffigurolo,

E noto, e nostro par se nõ insanio;

Mà no'l destinguo ancor, ne d'afficurolo,

Si che chi sia chiediam da lui medesimo

Ch'ei sia di nostre parti io quasi giurolo.

Tas. Pastor, se in terra habbia del Cielo i doni

Verde l'herba ne'campi, i fior ne'prati,

Se Febo il plettro, e Pan la canna doni,

E facciano i tuoi versi ogn'hor più grati

Da quai contrade, da quai regioni

In questi di Parnaso horti sacrati

Venisti tù, che noi perche tu'l dica

Moue curiosità per cura amica,

Mar. Là sù le riue anch'io del bel Sebeto

Hebbi cuna,oue nido hà le Sirene
Si che acceso à cantar cantai le pene,
E l'amorose gioie, hor tristo, hor lieto;
Hor che più dolce stato,e più quieto
Le selue mi promettono più amene
Fatto Pastor trà l'herbe, e trà l'arene
L'orme quì seguo del Pastor d'Admeto,
E'n boscareccio,e pastorale ammāto
Con più basso,mà più gradito stile
L' alta beltà de le mie Diue io canto.
Che più semplice canto è più gētile,
Ond'io Marino al nome esser mi vanto
Seluaggio amante, e ne l'amar ciuile.
San. Tù sei giunto Marin quasi'l millesimo
Frà Poeti,e Pastor,ne vorrai cedere
A i primi,à noi/ questo giamai nō credimo.
Che con si vario stil gl'allori, e l'hedere,
Anzi ogni Musa cerchi scaltro togliere

E l'amor, co'l honor di tutti ledere.
Ma si vien tosto ogni amicitia à sciogliere
„ Que è lite d'amor;fallo Criseide
Quant'ira fece al campo Greco accogliere.
Mentre ad Achille Agamenon Briseide
Tolse per lei,sallo Elena, e Lauinia
Materia de l'Iliade,e de l'Eneide.
Non che le fere de la selua Ercinia
Gl' Arieti, e i Tori per amor si sfidano,
E' l terren d'altro, che di fior si minia.
*Tas.*Troppo audace Marin,sei troppo ardente,
Troppo vai tù, che dietro vieni, innanti,
Che la mia gran Calliope ancor tente,
E co la cetra, armi, & Heroi pur canti,
Anzi già, già, rumor non van si sente
Che i miei pregi emulando co tuoi vanti
Tito, à Goffredo aguagli, onde rimbomba La-

La tua Gierusalẽ ne la mia trõba.
Non vuol consorti, ne compagni vn Regno,
„ Non emuli, ò riuali ama vn' amore,
„ Mà più si moue à ragioneuol sdegno
„ Geloso sempre vn generoso core:
„ Nè più si pregia honor di quel d'-gegno,
„ S'odian l'amiche, e lascians si à tutt'hore,
„ Sì dà vn tegno, si lascia oro, e corona,
„ Ne honor mai di virtù si lascia, ò dona,

San. Poich'emuli, e Riuali non si fidano,
„ Ne troppo ben con lieue impiastro emendasi
„ Inuidia e gelosia, che in core annidano.
Vanne, e co l' armi sue ciascun difendasi;

Mar. Ah folle è ben chi à mortal cosa crede
Che sotto miri à la volubil Luna,
Che più d' altro pianeta essa sol vna
Reggere il mondo di quà giù si vede:

Ec-

Ecco, ch'l crederia; doue più fede
Io posi, e por douea fin da la cuna
,, Varia dal mio pensier trouo fortuna,
Cui da se varia oltre natura eccede.
Roscia, che m' odia, chi m'amò primiero,
,, Che discepolo, ò d'emulo, ò seguace
,, Non soffri ingegno di sue doti altero.
Deh qual non turba inuidia amica pace,
,, Deh cui perdona inuido dente, e fero,
,, Se ne l'inuidia istessa è più mordace?

SCENA III.

Euterpe Amante, e non amata dal Sanazzaro, Erato sua Riuale, e compagna.

Eut. O Del Parnasio giogo
Vnico, e leggiadrissimo pastore
O giogo del mio collo, anzi del core,

Che

Che mentre dolce canti
Più dolcemente incanti,
Mentre il gregge conduci a i freschi fonti
Teco ne meni i monti,
S'a gli alti poggi il meni
Cantando à l'hor co l' armonia tu freni
L'onde fugaci, anzi al tuo dolce metro
Tornano i fonti per seguirti indietro.

Erat. Chiaro è'l bel nome ouunque il Sole irradia,
Vago è quel volto ouunque occhio remirarlo
Saffel bẽ prima la famosa Arcadia.
Arcadia ch'ancor l'ama, ancora ammirarlo,
E l'inuidia à Parnaso, anzi mestissima,
Senza pianto non mai sempre sospiralo.
Stupisco io solo Euterpe serenissima
Che l' altre Muse ancor teco non ardano
A la vista, a la voce sua dolcissima
Perche l'arcade tutte, e quãte il guardano
Ruuide Pastorelle, ò Ninfe tenere
N'ar-

N'ardono à vn tratto, nè à seguirlo
tardano.
Eut. Leggiadro è'l mio Pastor, dolce
il suo canto,
Ma si crudo, e spietato,
Che gradito, & ingrato
Ne sparge il suo, ne cura hà d'al-
trui pianto.
Ma rustico, e seluaggio
Sotto vn Lauro s'asconde, ò sotto
vn faggio;
Ah chi'l disse sincero
Volea più tosto, ò douea dir Se-
uero.
Pianse in Arcadia, e fue
Ueramente sincero il mio Sincero,
Che pianse egli à l'altrui, s'altri a
le sue,
E vaghezze, e dolcezze,
E durezze, & asprezze;
Ma poi ch'Apollo quì l'accolse,
altero
Si và di cotal don, che di villano
Per farsi più ciuil, fassi inhumano.
,, O rustichezza dura
,, Per fortuna cangiar, cãgiar natura.
Erat. Scherza pur con Amore, ama
pur Venere,
Nè freddo è sì, che non sia pron-
to, & habile

Ad

Ad arder tosto, e gir ardendo in cenere.
E leggiadro, e gentil, dolce, & affabile
E sì, che non pastor rozzo, e seluatico,
Ma ciuil parmi, e come amato amabile.

Eut. Ahi qual m'assale, e punge
Uerme de l'alme, angue nouel de cori,
Ahi qual al cor mi giunge
Gelo fra i dolci-ardori
Perch'vn non sia mio duolo
L'amato sì, ma non amante amico
Altrui cortese, a me scortese è solo
Anzi a me sol nemico,
E perche maggior pena il cor mi roda
Forse la mia riual l'essalta, e loda

Trat. Hor ben conosco io più quanto più prattico,
Come in occhiuta gelosia s'acciechino
Più nostre menti, che in furor fanatico;
Come i noui odij, vecchi amori sechino
Ne le nostre alme, ohime, come à nostri animi
Lieui sospetti graui affanni rechino.

Io

Io l'amo è vero sì, ma non t'esanimi
Questo amor di virtute; anzi ne giubila
Tu che sì l'ami, e'l nostro amor t'inanimi
Eut. Oue aita non troua
„ Non cerca Amor consiglio,
„ Ne cõforto già mai to'se periglio;
Tu vanne Erato, e proua
Di porre amor tu nel gelato petto
E tor dal mio sospetto,
„ Poscia ch'è cieco Amor, tu nel gelato petto,
E tor dal mio sospetto,
„ Poscia ch'è cieco Amore; e chi nõ vede
„ Se non palpa non crede.
Erat. De rasserena pur la fronte nubila,
Tosto vedrai se la mia fè sia punica,
Se la macchi alcun neo, s'altro amor rubila.
Sicura ogni secreto a me cõmunica,
Che più che i suoi leoni à Berecinthia;
Sarò soggetta, anzi fedele, & vnica
Più ch'Iride à Giunon, più ch'Opi à Cinthia.
Eut. Se non si moue il mio nemico à tantanti pric-

Da Clori, e Filli, non da Laura, ò Bice,
Ne regio è'l mio, mà pastoral Coturno.
Così innocente più doue più lice
Nel ferreo mondo il secol di Saturno,
Viurò più lieto, se non più felice.
Non larua à me, non velo à i casti amori,
E'l rozzo ammanto di furtiuo amante;
Benche in amando tante volte, e tante
Si fecer belue i Dei, non che Pastori;
Mà per isfogar ben gl'immensi ardori,
Se non con altri, almen con fere, e piante,
E perche in stil più puro, e pianga, e cante
Boscareccio Cantor vò frà gl'allori;
E quell'orecchie forse, à cui ragiono,
Forse i begl'occhi, onde han questi occhi il giorno,
E la mia luce, e la mia vita sono.
Tanto gradiran più, quãto men'orno
De gl'habiti, e le voci il culto, e'l suono,
„Ch'

„Ch'amato è nudo Amor, sospetto
adorno.

*San.*Qual nouello pastor qui presso
spatia
Seluaggio non è questi, nò Vranio
Ne d'altri parmi de la mandra
Latia.
Egl'i è senz'altro peregrino,e stranio,
Mà pur al volto, e'l langue rassi-
gurolo,
E noto,e nostro par se nō insanio;
Mà no'l destinguo ancor,ne d'assicu-
rolo,
Si che chi sia chiediam da lui me-
desimo
Ch'ei sia di nostre parti io quasi
giurolo.

Tas. Pastor, se in terra habbia del
Cielo i doni
Verde l'herba ne'campi, i fior ne'-
prati,
Se Febo il plettro, e Pan la canna
doni,
E facciano i tuoi versi ogn'hor
più grati
Da quai contrade, da quai regioni
In questi di Parnaso horti sacrati
Venisti tù,che noi perchè tu'l dica
Moue curiosità per cura amica,

*Mar.*Là sù le riue anch'io del bel Se-
beto

Hebbi cuna, oue nido hà le Sirene
Si che acceso à cantar cantai le pene,
E l'amorose gioie, hor tristo, hor lieto;
Hor che più dolce stato, e più quieto
Le selue mi promettono più amene
Fatto Pastor trà l'herbe, e trà l'arene
L'orme quì seguo del Pastor d'Admeto,
E'n boscareccio, e pastorale ammāto
Con più basso, mà più gradito stile
L'alta beltà de le mie Diue io canto.
Che più semplice canto è più gētile,
Ond'io Marino al nome esser mi vanto
Seluaggio amante, e ne l'amar ciuile.
San. Tù sei giunto Marin quasi'l millesimo
Frà Poeti, e Pastor, ne vorrai cedere
A i primi, à noi? questo giamai nō credimo.
Che con si vario stil gl'allori, e l'hedere,
Anzi ogni Musa cerchi scaltro togliere

E

E l'amor, co'l honor di tutti ledere.
Ma si vien tosto ogni amicitia à sciogliere
„ Que è lite d'amor;fallo Criseide
Quant'ira fece al campo Greco accogliere.
Mentre ad Achille Agamenon Briseide
Tolse per lei,sallo Elena, e Lauinia
Materia de l'Iliade,e de l'Eneide.
Non che le fere de la selua Ercinia
Gl' Arieti, e i Tori per amor si sfidano,
E' l terren d'altro, che di fior si minia.
Tas. Troppo audace Marin,sei troppo ardente,
Troppo vai tù, che dietro vieni, innanti,
Che la mia gran Calliope ancor tente,
E co la cetra, armi, & Heroi pur canti,
Anzi già, già, rumor non van si sente
Che i miei pregi emulando co tuoi vanti
Tito, à Goffredo aguagli, onde rimbomba La-

La tua Gierusalē ne la mia trōba.
Non vuol consorti, ne compagni vn Regno,
„ Non emuli, ò riuali ama vn' amore,
„ Mà più si moue à ragioneuol sdegno
„ Geloso sempre vn generoso core:
„ Nè più si pregia honor di quel d'egegno,
„ S'odian l'amiche, e lascianli à tutt'hore,
„ Si dà vn regno, si lascia oro, e corona,
„ Ne honor mai di virtù si lascia, ò dona,
San. Poich'emuli, e Riuali non si fidano,
„ Ne troppo ben con lieue impiastro emendasi
„ Inuidia e gelosia, che in core annidano.
Vanne, e co l' armi sue ciascun difendasi;
Mar. Ah folle è ben chi à mortal cosa crede
Che sotto miri à la volubil Luna,
Che più d' altro pianeta essa sol vna
Reggere il mondo di quà giù si vede:

Ec-

Ecco, ch'l crederia; doue più fede
Io posi, e por douea fin da la cuna
„ Varia dal mio pensier trouo fortuna,
Cui da se varia oltre natura eccede.
Poscia, che m' odia, chi m'amò primiero,
„ Che discepolo, ò d'emulo, ò seguace
„ Non soffri ingegno di sue doti altero.
Deh qual non turba inuidia amica pace,
„ Deh cui perdona inuido dente, e fero,
„ Se ne l'inuidia istessa è più mordace?

S C E N A III.

Euterpe Amante, e non amata dal Sanazzaro, Erato sua Riuale, e compagna.

Eut. O Del Parnasio giogo
Vnico, e leggiadrissimo pastore
O giogo del mio collo, anzi del core,

Che

Che mentre dolce canti
Più dolcemente incanti,
Mentre il gregge conduci a i freschi fonti
Teco ne meni i monti,
S'a gli alti poggi il meni
Cantando à l'hor co l' armonia tu freni
L'onde fugaci, anzi al tuo dolce metro
Tornano i fonti per seguirti indietro.

Erat. Chiaro è'l bel nome ouunque il Sole irradia,
Vago è quel volto ouunque occhio remirarlo
Saffel bẽ prima la famosa Arcadia.
Arcadia ch'ancor l'ama, ancora ammirarlo,
E l'inuidia à Parnaso, anzi mestissima,
Senza pianto non mai sempre sospiralo.
Stupisco io solo Euterpe serenissima
Che l'altre Muse ancor teco non ardano
A la vista, a la voce sua dolcissima
Perche l'arcade tutte, e quãte il guardano
Ruuide Pastorelle, ò Ninfe tenere
N'ar-

N'ardono à vn tratto, nè à seguirlo
tardano.
Eut. Leggiadro è'l mio Pastor, dolce
il suo canto,
Ma si crudo, e spietato,
Che gradito, & ingrato
Ne sparge il suo, ne cura hà d'al-
trui pianto.
Ma rustico, e seluaggio
Sotto vn Lauro s'asconde, ò sotto
vn faggio;
Ah chi'l disse sincero
Volea più tosto, ò douea dir Se-
uero.
Pianse in Arcadia, e fue
Ueramente sincero il mio Sincero,
Che pianse egli à l'altrui, s'altri a
le sue,
E vaghezze, e dolcezze,
E durezze, & asprezze;
Ma poi ch'Apollo quì l'accolse
altero
Si và di cotal don, che di villano
Per farsi più ciuil, fassi inhumano.
„ O rustichezza dura
„ Per fortuna cangiar, cãgiar natura.
Erat. Scherza pur con Amore, ama
pur Venere,
Nè freddo è sì, che non sia pron-
to, & habile

Ad

Ad arder tosto, e gir ardendo in cenere.
E leggiadro, e gentil, dolce, & affabile
E sì, che non pastor rozzo, e selvatico,
Ma ciuil parmi, e come amato amabile.
Eut. Ahi qual m'assale, e punge
Uerme de l'alme, angue nouel de cori,
Ahi qual al cor mi giunge
Gelo fra i dolci-ardori
Perch'vn non sia mio duolo
L'amato sì, ma non amante amico
Altrui cortese, a me scortese è solo
Anzi a me sol nemico,
E perche maggior pena il cor mi roda
Forse la mia riual l'essalta, e loda
Erat. Hor ben conosco io più quanto più prattico,
Come in occhiuta gelosia s'acciechino
Più nostre menti, che in furor fanatico;
Come i noui odij, vecchi amori seчhino
Ne le nostre alme, ohime, come à nostri animi
Lieui sospetti graui affanni rechino.

Io l'amo è vero sì, ma non t'esanimi
Questo amor di virtute; anzi ne giubila
Tu che sì l'ami, e'l nostro amor t'inanimi
Eut. Oue aita non troua
,, Non cerca Amor consiglio,
,, Ne cõforto già mai tolse periglio;
Tu vanne Erato, e proua
Di porre amor tu nel gelato petto
E tor dal mio sospetto,
,, Poscia ch'è cieco Amor, tu nel gelato petto,
E tor dal mio sospetto,
,, Poscia ch'è cieco Amore; e chi nõ vede
,, Se non palpa non crede.
Erat. De rasserena pur la fronte nubila,
Tosto vedrai se la mia fè sia punica,
Se la macchi alcun neo, s'altro amor rubila.
Sicura ogni secreto a me cõmunica,
Che più che i suoi leoni à Berecinthia,
Sarò soggetta, anzi fedele, & vnica
Più ch'Iride à Giunon, più ch'Opi a Cinthia.
Eut. Se non si moue il mio nemico à tanti

Prieghi sospiri, e pianti,
Volgerò i prieghi in onte, il pianto in sdegno,
Ond'ei sarà più degno:
Anzi amerò, ma più fido amatore,
Che non son'io già tale,
Che senza amante sia senza il suo amore.
Nè vò ch'egli si vante,
Come di non amar d'hauer amãte
O con odio maggior porrò in non cale
Se l'ha, pur ch' io non sia,
Ne cosa curerò che non è mia.

SCENA IV.

Erato sola.

O Dura vita de mortali,& aspera,
O de gl'amanti ogn' hor stato durissimo,
Che mal si cela in sen mentre s' inaspera.
Qual cor, qual volto lieto, e tranquillissimo
Amor non turba, ò per amor turbasi?
O non tẽpesta a Cielo serenissimo?
„ Vn mare è'l mondo, e più che 'l mar

mar conturbasi,
Ma le più vaste, Amor, sirti, e voragini
Naufragi anco del mar cerca, e disturbarsi;
,, Non è cosa che'l cieco nō imagini,
,, Ogni aura è vento, & ogni vento, è pluuio,
,, Son'oracoli i sogni, e l'ombre imagini,
Sincero io mi godea se tal diluuio
Non vi venia, ma vi potrà ben piouere,
Che si spegnerà certo Etna, e Uessuuio.
Prima che'l nostro ardor, ne alcun rimouere
Ne potrà vn quanco, egl' il promise, e dissemi
Caderà il mondo, e me non vedrai mouere.
E queste note si nel core affissemi,
Che come io credo a lettera indelibile
Più tosto Amor col dardo in petto scrissemi.
Ma pure (ahi troppo ministerio horribile)
Io deggio per Euterpe hoggi intercedere

Io

Io col mio bel Sincero, e fia possibile?
Le fogiaccio, hò promesso, e può ben credere,
Che la lingua lasciar vò prima, e l'anima,
Che la mia fè, che la mia fama ledere;
Si vanne Erato pur fida, e magnanima,
Ma come egli t'vdrà contra te propia,
Qual folle contra te furor t'inanima?
Se lingea hauessi ancor più che Cecropia,
Vi perderci le voci, e'l tempo, ah libera
Così farò di cura, e fuor d'inopia.
Ma che, lassa, s'Euterpe nō si libera
Dal sospetto non van, s'inuan sua nuntia,
Ritorni, hor qui ripensa, e poi delibera;
Cieca elegesti il mal, hor te l'annuntia,
In mar già sei, precipita, o pur ergiti;
Ma, ohime, ch'à tempo non è più, rinuntia,

Na-

Nauiga, ò nota, e se non puoi sō-
mergiti.

S C E N A V.

Polinnia amante del Casa, e Clio sua Matrona.

Pol. NVouo albergo del Sol, ni-
do, e ricetto
De le Gratie vaghissimo, e d'A-
more,
Aurea Casa, ch'Apollo ha in suo
diletto,
Ch'amorosa prigion fe del mio
core,
Ma non ch'à me prigion sia tom-
ba auara,
Che'n sepolcro sì bel la morte è
cara.

Clio. Polinnia, ò parli, ò sogni,
erri, ò vaneggi?
In quai pensieri ondeggi, ò come
sciocca
A l'aprir de la bocca istrani amori
E più vani dolori, e varie pene
Tratti, e d'Amor catene, e di te
fuore
Lo tuo stesso furore t'imprigiona

Pol. Tu se' matrona, ò Clio, non vò
dir

dir vecchia,
Dirò per amor madre, e per cre-
anza,
Che vil donna è più vil, quanto
più inuecchia,
Ma perche tu furor di materna
vſanza
Non hai di madre amor, non hai
pietate
Ne la tua fredda di mia calda
etate?

Clio. Son'io matrona, e tu madre mi
chiami
Perch' io t' amo; e tu m' ami; odi
hora figlia
Madre che ti conſiglia, e qual pie-
tate
Io non hò di tua etate, ò qual'af-
fetto
Non vedi nel mio petto in te ma-
terno?

Pol. Tu non ami il mio amor, ch'
ami io; non ami,
Ch'inuidia foſse ſoſpettai tal'hora
Perche nõ ami tu, che così brami
Ch'io ſenza amor ſterile inuecchi
ancora,
Pur non credo, e ciò tolga il Ciel
che ſia,
Ma perche à me non ſei più ami-
ca, e pia?

Clio.

Clio. Hor si ch'io scerno ben, ch' Amore, è cieco,
E tu ancor seco, quante volte, e quante
Io dissi che l' amante, e nõ l'amore
Odiaua nel tuo core di te indegno?
Pol. Non è mai degno amor d'indegno amante,
,, Che in degno Amante Amor, d' amore è degno.
Clio. S'altro non hai più degno, e quello, e questo
Egualmente detesto, e disuado.
Pol. Deh che spiacer può l' animo, o'l sembiante,
Lo stil leggiadro, o'l pellegrino ingegno?
Clio. Al sembiante non bado, se ben molto
,, Spesso dal volto il core è conosciuto,
Nè qui rifiuto sue sembianze esterne,
Pur à l'interne, che non veggio, attendo,
,, Che s'io n'intendo il ver, più spesso suole
,, Col volto, e le parole ingannar l' huomo.
Pol. Ah ch'innamoran per gl' interni lumi

In

In volto human gl' Angelici co-
ſtumi.
Clio. Tu ſe' fanciulla, e'l pomo al co-
lor ſtimi,
E ne fior primi de' verdi anni tuoi
Hauer non puoi l' eſperienza, e'l
ſenno.
Che gl'anni denno a me, che ſer
gl'annali
De le coſe mortali aurei cuſtodi:
L'amante, che tu lodi, è fanciul
anco,
Ne quel valore è franco, ch' ami
tanto,
,, E non ſai quanto vn cor giouanil
vari:
,, Anzi ne ſuoi cōtrari anco ſi mute,
,, E doue hauea virtute, e nido e ſede
,, Regnar ſi vede il vitio indi ſouētè
Pol. Reca l' aurea mattin ſereno il
giorno,
Moſtra nel nido ſuo, l' augel le
piume,
,, Il leoncin l' vgne, & il vitello il
corno,
,, E l'aquilin ſi proua al ſolar lume;
,, E ſe ben molto la fortuna meſce,
,, Pur qual eſce il principio, il fin
rieſce.
Clio. O come facilmente vn huom s'
inganna. ,, Co-

,,Come tosto s'appanna occhio mortale,
,, Quanto ineguale al suo principio, e'l fine,
,, Quanto le matutine a l' vltime hore?
,, Che segue a chiaro albore vn vespro oscuro:
,, Se gl'ostri furono al crin de l'alba intorno
,, Veste di bruno il giorno: esce primiero
,, Candido di Coruo, e nero indi si mostra,
,,E ciascuna età nostra aspetto varia,
,, Mà ogn'hora à se cōtraria è nostra mente,
,, E finalmente il fin loda la vita,
,, E l' Alba innanzi vscita Hespero approua.

Pol. Trarrem dunque piangendo il giorno tutto
Sospesi sempre à la dubbiosa sera!
E'l fior vagheggiaremo dopò il frutto,
Ne più godrem d'Autunno, Primauera!
E l'Amāte amarē morto, ò canuto,
Ne pargoletto Amor fia più creduto!

Clio. E ben à proua tu vedrai, che veglio
„ Vede Amor meglio, e se l'amante è vecchio
„ Più ne lo specchio di sua mente è vago
„ E de l'interna imago ogn' hor più bella
„ Più sà, e fauella, e più sfauilla acceso
„ E via più preso con legami eterni,
„ Che se ben scerni la più acuta vista
„ Via più s' acquista à l' hor, che questa manca
„ Debole, e manca ancor, quando è lincea.
Pol. Da saggia parli, e come vecchia ò Clio,
Perdonami se'l dico, e mi perdona
S'amerò pur l' Amante; e l' amor mio,
Che la mia vista esterna, le interna è buona,
E pari in noi l'età, sono, e gl'ardori
„ E i pari sono i più leciti amori.
Cessate voi, cessate, ò consiglieri
Con le minaccie vane, e con la lode,
Ch'esortate, e sgridate, ambo seueri
As-

Aspro maestro, e riggida custode;
Che i vostri sforzi non han forza, ò luogo.
,, Ne giogo preme, ou'è d'Amore il giogo

Clio. Vanne Vergine rea, ite pur folli,
E i vostri colli al giogo, e'l core in mano
Di questo amore insano ambi ponete;
Ch'al fin ve n'auuedrete; hora ne gite,
E la scorta seguite senza luce,
Io nõ più duce a voi, noia vi reco,
,, Che'l peggior cieco è quel, che veder crede
,, Via più doue men vede, e più mortale
,, L'infermo è che'l suo mal non conosce.

SCENA VI.

Laura Terracina donzella d'Vrania, & amante dell'Ariosto, e Cesare Caporale.

Laur. ALtri si doglia pur, ch'io non mi doglio
Amor di te, ma del mio crudo Amante,

Che la fierezza tua stà nel suo orgeglio
La sua bellezza nel tuo human sembiante:
Deh tu ferisci quel alpestre scoglio
Se volgi in me tante quadrella, e tante,
Che tante non sentir mai ne' lor cori
Le Donne, i Caualier, l' armi, e gl'amori.

C. *Cap.* Chi si và lamentando in questi poggi?
La voce d'vna femina mi pare,
L'esequie tutte canterem dunque hoggi?
Ma è Laura Terracina; ò quanto amare
Signora Laura son le tue parole,
Sorella mia per tutti ci è da fare.
S'io gridassi ogni volta, che mi duole
Lo stomaco, la panza, o'l dente asciutto
Striderei fin ch'è luce, e Luna, e Sole.
Ma voi sete vsa à gridar senza frutto
Talmente, che pigliate la licenza
De l' infantata, e del matron per tutto.

Lar.

Lau. Felice te, che'l tuo Signor, e mio
Sol godi, e goder puoi quanto à te piace
E'l canto vdir si dolce, e si natio,
Che le Muse ha nel sen, quando ancor tace:
A te l'inuidio, Caporal, ben'io,
Tu lo serui, à me impera, e non dà pace.
Tu sempre stai con quel, di cui già tanto
Le cortesie, l'audaci imprese io canto.

Cap. Non ti lascio dir questo in mia presenza,
Che ci moriam di fame, & esso, & io,
E l'appetito a me non fa credẽza.
Poco mancò, che nen andai cõ Dio,
Ne troppo hà, che da lui m'hebbi a partire
Perche vdir non voleua il fatto mio:
Io non vò dietro à l'Ariosto gire
Per cercar appetito, e senza spese
Sua Signoria per poesia seruire:
Perche la Corte mi parea scortese,
Ne andar piaceami à tromba, ò campanello
A le scarse magnifiche contese.

 Io

Io dissi a Dio, à l'hoste del tinello,
E stò cō lui per star senza fastidio;
Ma in Cambio di campana, hò
qui martello.
Non trouo noia, è ver, ne men sussidio,
E vita ve si fa tanto innocente,
Che mai non ce si magna d'homicidio.
Le sue rape inforcate, e le polente,
L'herbette, e i fior pasciamo in somma, in fatti
C'è manco robba, se c'è poca gēte;
Guerra non fanno qui cani, ne gatti;
Sì stiā con pace in casa, e sì politi,
Che senza anco lauar, son netti i piatti.

Lau. Altr' esca, altri diletti Amor
dispensa,
Altre son le mie voglie, altra è
mia brama,
Che'l cor mai sempre ardente, e
l'alma accensa,
Quell'in sostegno di sua vita brama
L'ambrosia, e'l nettar d'amorosa
mensa
Non può porger Amor, s'egli non
ama,
O si è come colui per altrui fatto,
Che per amor venne in furore, e
matto.

Cap. Credo che siate ambiduo voi
spediti,
Se per l'orecchie, e gl'occhi v'ingrassate
E soli questi son vostri appetiti.
Tu l'indouini, c'ha più innamorate,
Per cui fa del'Orlando Furioso
Con le solite sue smaragiassate.
Teco io farò l'amante, e l'amoroso
Per non sentirti più, per compassione,
Ben ch'io non sia di pasto tal geloso.
Paga in contanti, lui, di talione,
Ne se non ama amar, che non per gioco
Mi verrà amor con questa occasione.

Lau. Di ch'io mora, se dir vuoi, che non ami
Se dopò morte Amor ti lascia, e more:
Dì ch'io me prima oblij, che lui non brami,
Se me stessa obliando, oblio il suo amore:
Dì che l'augel le reti, il pesce gl'hami,
Non che foco si bel fugga il mio core,

O che nel cor colui non mi s'imprima,
Che'l poco ingegno ad hora, ad hor mi lima.

Cap. Stattene pur co la tua lima, e'l foco,
Doue diuenterai ſempre più fina;
Ch'à me l'humor ſi paſſa a poco a poco.

Sol queſto aſcolta Laura Terracina,
E ſappimi poi dir, s'io dico'l vero,
E ſe ſarà la mia mente indouina.
Voi che tanto portate alto pēſiero
Farete appunto, come'l can del ponte,
Ch'io ve l'accēni ſol ſarà miſtiero.
Lo qual per l'ombra, che vedea nel fonte
De la carne, ch'in bocca hauea maggiore,
Vi ſaltò lieto, e la ſua poſe a mōte.
Conſiderate voi qual fù l'errore,
E'n quanti per amor, per robba, e gloria,
Che ſaltan col boccon mezzo da fuore,
Queſta fauola è fatta più che hiſtoria.

SCE-

SCENA VII.

Giacomo Sanazzaro Pastor di Parnaso, e Battista Guarino.

San. A L'ombra amena de gl'allori, e l'hedere
Venite, ò Muse, e voi, Ninfe piaceuoli
Qui viene Apollo ancor, nè il Sol può ledere
Volate, ò Cigni vaghi, e dilettevoli
A i sacri fonti, a i dì sereni, e tepidi
Sciogliendo à l'aria il canto, e l'ali fragevoli
Uenite Augelli, tutti, e dolci, e lepidi
Doue vi sfidan tra le frondi tenere
Zeffiri lusinghieri, e non inlepidi,
Vien co' le Gratie Amor, con Amor Venere
Al ballo, al canto à suon di flauto, e fistola,
A musica di Muse, e d'ogni genere:
Vedete, e dito poi s'haue vistola
Sì verde mai la terra, ò pura l'aria
Ch'Iride, e Flora han miniato, e mistola

 Quan-

Quando fu Primauera vnqua più
varia,
Quando più vaghi i fior, quando
più odorano
L'Elisia selua, ò l'Isola Canaria?
Innamorate hor ben tutte innamo-
rano
L'aria, e la terra, che si ben si
smaltano,
E s'ingemman, s'imperlano, e s'
indorano.
Quì saltisi tra i fior, quì doue saltano
Pastori, e Ninfe, Erato in danza
mostrisi.
Cui cedon quante più fra noi s'
esaltano,
Danzi ogni Musa, & ogni Ninfa
inostrisi,
Venga Apollo, senz' Erato non
piacemi,
Lei chiami il sacro Choro, anzi à
lei prostrisi.
Guar. Felice chi vi gode
Amenissimi colli, e verde prato.
Chi vostra pace ha con tranquil-
lo stato:
Felicissimo poi
Chi la sua pace, e'l suo amor go-
de in voi:
Felice tu che canti

Gl'

Gl'amori tuoi, ch' inuidiano gl' Amanti,
Se l'Amante amor troua ouunq; ha nido
Se fè troua, felice e'l Pastor fido.
San. Ma chi viene a turbarmi hor, che più spiacemi?
Vist'hò costui, ma in mente non ben radico,
E'l nome in punta de la lingua giacemi:
Ah follo, il vidi nel paese Arcadico,
Questi è il Cantor, quest'è'l Pastor d'Eridano,
Nè volto, ò nome di memoria eradico.
Deh qual sorte, ò qual fati à noti ti guidano.
Mirtillo, e perche vai si malinconico.
Quì, doue auuien, che cantin tutti, erridano?
Guar. Rida cui lieta ride
La terra, e de la terra
Più la sua Ninfa, ò la sua Dea ridente.
E'l Ciel Benigno, e la fortuna arride.
Canti amor canti guerra
Chi dolce proua Amor, ne guerra sente,
 Io

Io se rido, ò se canto
Non mi risponde il cor, gl' occhi
dan pianto. (erronico.
San. Io ti conobbi già in Arcadia
D'Amarillide tua seguẽdo l'ormora,
Tu co'l tuo Siluio, io con Seluag-
gio, e Clonico,
E lieto eri colà, se'l ver si mormora,
Ma nuoua Ninfa, ò nuouo amor
ti lania
Pastor, quì d' altro, che lanose
tormora.
Guar. Amì, piansi, cantai
Le mie fingendo ne l'altrui ven-
ture,
E ne le mie l'altrui doglie, e fcia-
Souenne anco adombrai (gure;
Là ne l'Arcadia: hor col Parnasio
stuolo
Sol amo, e piango solo,
Che fatta è la mia Euterpe
Altera, e cruda, aquila insieme, e
serpe.
San. Serpe è costei (l'hai detto) e la
tua insania,
Nõ era forse quì Musa più nobile,
O più bella di questa iniqua, e
strania?
Guar. Altera è la mia Diua
Ma l'altezza in lei sembra ancor
bella E

E disdegnosa, e schiua,
Ma sì dolce se scriue, e se fauella
Ch'anco r di pietà priua
Lusinga, e spira amor, d'amor ru-
bella,
Nè in choro, nè in collegio
Di Musa, ò Ninfa a lei simile io
veggio,
E l'odiato rigor (tanto ancor
gioua)
L'istesso loda, ch'in se stesso il
proua.

San. Tanto ne sforzi cieco Amor, si
mobile
L'amante fai, che stato non ha sta-
bile,
Ma più che scoglio ne'suoi danni
immobile.
Non è Mirtillo mio ciò tolerabile
Me segue Euterpe, e senza alcuna
ledere
Erato io seguo, e stimo incompa-
bile.
S'ella à costei, s'à me tu non vuoi
cedere,
Ne Paride v'habiam, che dia giu-
dicio
Di lor bellezze, a cui debbiam
noi credere!
Diuidiamo tra noi cotal officio;
De

De la tua Musa, e de la mia si cãtino
Le bellezze con premio, e con supplicio,
Sì vedrem quai più siano, ò più si vantino,
La mia bella sampogna io vò deponere
Purche d' Erato i preggi si decantino.

Guar. Questa dorata Lira
Giuro di perder, s'hora
Colei che canta ogn' hor più non honora,
E l'implacabil ira
Più cruda in pena accetto, e più douuta
S'è roca a lei, che s' altrui fosse muta,
E qual, qual non si deue,
Che non sia poco, e lieue
A me supplico, ò pianto,
Se lei ch' adoro non honoro, ò canto?

San. Tu questo, io questo appunto potrò ponere,
Lira, è Sampogna sol si può quì perdere
Ma ad vn giudice diam l' honore, e l' onere

Se

Se i versi al vento non vogliam disperdere.

SCENA VIII.

Luigi Grotti detto il Cieco d'Adria, Sanazzaro, e Guarino.

Cie. CAntate voi Cigni canori, e lieti
L'arme vittrici, e i bellici furori
Piangete voi per vezzo i vostri amori
Vezzosi Amanti entro à i Febei mirteti:
Io sol nè gl'ameniſſimi Laureti
Canto le pene mie, piãgo i dolori,
La dura fame, e i non concessi honori,
Le non finte miserie de' Poeti.
Cantai d'amor anch'io se non amai,
Vestij socco, e coturno, e più ch'in scena
Comedia era il mio ben, Tragedia i guai.
Che cieco io nacqui, e per maggior mia pena
Nacqui Poeta, e à l'hor io mendicai,
Che lũgi hà l'or di poesia la vena.

Qual

San. Qual mesta cetra odo io, qual canto flebile
Chi à noi se'n viene il piè mouendo, e'l cubito,
E l'vno, e l'altro par si lento, e debile?
Debile è l'occhio mio, ne al veder subito,
E'l tosco Homero, e'l buon Cieco Adriatico,
Vien opportuno, e ch'ei sia buon non dubito.
Argo senz'occhi, e più ch'occhiuto, e prattico
Giudice arriui ad vna lite, affrettati,
Che meco ha'l Pastor fido hoggi fanatico.
La lite è di beltà, nè pensier mettati,
Che da cieco si può giuditio prẽdere
La lira, e'l baston posa, e'n tanto assettati.
Io d'Erato, ei d'Euterpe arde, e contendere
Queste ne fanno di lor pulchritudine,
Che puote in noi l'odio, e l'amor accendere,
Mà perche per natura, e consuetudine
L'-

L'occhio à se crede, sol, nè colpa, ò vitio
Nel suo oggetto, nè in se dà lippitudine.
Cantar, contar per gara, & esercitio
Le vogliam tutte, e tu à l'vsanza vetera
Di noi farai, per noi di lor giuditio,
Io la sãpogna pongo, egli la cetra.
Guar. Cieco, e velato Amore
A gl'occhi altrui si pinge
Ch'arde pur con sua face il nostro core,
Che pur arcier si finge,
Anzi non finto feritor si proua:
Si ch'à ragione in sua ragion s'approua
Ne fia senza giuditio, ò senza honore
Cieco giudice ou'è cieco Signore.
Cie. Ammirerò, s'ascolterò quel cãto,
Che senza gara ogn' altrui gloria hà tolta,
Che si canta fra noi non men ch'ascolta,
Che s'ammira via più, ch'io non ne canto.
E se l'ascolto, e son degnato à tanto,
Quantunque cieco, vedrò pur raccolta
Nel

Nel canto,e'l suon, ch'à se ogn'orecchia hà volta
D'ogni bellezza, la bellezza, e'l vanto.
Felice hoggi son'io,c'hoggi quì sono
Di si bei carmi ascoltator venuto
Gratia di Muse,e de le Gratie dono.
Mà qual giuditio è chiesto, ò sia creduto?
Se cieco giudicar può canto, e suono,
Starò à tal canto,e suon stupido, e muto.
San. La bella Musa mia soaue è tanto,
Ch'ella mi detta gl'amorosi carmi,
Ella di se innamora,io, di lei cãto.
Guar. La bellissima Diua,
L'vnica mia Sirena,
E m'ancide,e m'auuiua,
E mi dà foco,e vena,
Si che in si dolci ardori
Non canto se non lei,nè altro ch'amori.
San. S'odo la mia cantar, d'vdir ben parmi
La Celeste,l'angelica armonia,
Cui cede ogn'altro stil d'amori, e d'armi.
Guar. Se canta,ò pur fauella
A

A le sue dolci note
La mia Diua più bella
Ferma del Ciel le rote,
E moue à i bei concenti
Le motrici del Ciel superne Menti.

San. Se moue in danza il piè la Musa mia
De le Stelle, e del Sol l'alte carole
Vince con maggior gratia, e leggiadria.

Guar. Se sol passa, e cammina
Per selue, ò monti, ò valli
La mia Musa diuina,
Via più, ch'à danze, e balli
Vi corre il Mondo amante
Sembran Satiri, e Ninfe, e pietre, e piante.

San. Doue passar la bell'Erato suole
Sotto al leggiadro piè nascono i fiori.
Crescon, se nate son, rose, e viole.

Guar. Se calca i fiori, e l'herbe
La bellissima Euterpe,
Sorgono più superbe,
Lascia il veneno il serpe,
Gl'aghi la spina perde,
Verna l'estate, e'l verno se rinuerde.

San. Se la bell'alba mia co l'alba fuori
Esce

Esce da l'antro suo, fugge, e s'ascō-
de,
E tinge di rossor l'alba, gl'albori.
Guar. Se'l mio bel Sol, co'l Sole
Esce fuor di suo speco
In dietro tornar suole
Quasi abbagliato, e cieco
Il Sol, che con suo scorno
Vede per più bel Sol, più bello il
giorno.
San. Qual'hor s'assida in su l'amene
sponde
La mia Dea di Castalia, ò di Per-
messo,
Fansi l'arene d'or, d'argēto l'onde.
Guar. Se scende al fonte, al fiume
La Ninfa d'Hippocrene,
S'ingemman l'acque al lume,
S'imperlano l'arene,
Le bacian l'onde il piede,
Uolano à gara i Cigni, ou'ella sie-
de.
San. Non è Musa nel choro, à cui cō-
cesso
Più ch'à la Musa mia sia mai dal
Cielo,
E l'afferma, e l'inchina Apollo
istesso.
Guar. Non è figlia di Gioue,
Non hà Musa Elicona

Ne

Ne il mondo quì, nè altroue,
Ch'ogni palma, e corona
Attenita, e confusa
Non doni di sua mano à la mia
Musa.

San. Come la suora sua lo Dio di
Delo,
La tua Euterpe ecclissa Erato sua
suona,
E la sua luce à lei fassi ombra, e
velo.

Guar. Come luce, e splendore
Dal Sol la Luna prende,
Da luminar maggiore,
Da Euterpe Erato splende,
Che per se non hà luce
Senza lei cieca, e cieca senza duce.

San. La bella Euterpe tua me segue
ogn'hora
Manda Erato in suo nome, mà per
lei
Saffò poco anzi salutômi ancora.

Guar. Erato io non conosco
Si chiara, e non sò come,
Si dunque il lume è fosco
E'l Nume oscuro, e'l nome?
Ah forse è tanto auara,
Che la sì chiara luce à pochi è
chiara.

San. Tù non conosci, ò sconosciuto
sei? Do-

Doue, dimmi tua fama alto rimbomba,
Più ch'à noi, forse à gl'Arabi, ò i Sabei?

Guar. Doue, doue si sente
La tua stridola canna?
Forse più in Oriente,
Ou'hà zuccaro, e manna,
Sì con dolcezza puoi
Sdrucciolare, e fuggir lũgi da noi.

San. Ben de la lira tua, bẽ de la trõba
Più dolce è la mia canna, e rozza, e lieta
La Città in selua, e i morti trahe di tomba.

Guar. Ne la Cittade hò tratte
Io le selue, e le selue
Ricche, e superbe fatte
Di Dei, d'huomini, e belue,
Par gl'agresti, e gl'eburni,
I boscarecci à traggici coturni.

San. Hor se'ben giunto a la douũta meta:
Vn capro a te si dee, premi son questi
Di Sotirico, e Tragico Poeta.

Guar. Tu che se'nuouo Orfeo,
Anzi Febo nouello,
Deh perche in tuo trofeo
Più glorioso, e bello

Ca-

Capri, e monton non guardi
Come Febo in Tessaglia, e che
più tardi?
San. Se Febo io fossi, Marsia tu sa-
resti,
Pur se contendi con si ardita frõte
Cigno del Pò, che sol pianger
douresti,
Se Febo io sono, sarai tu Fetonte.
Guar. Tu che sì altero vai,
Fra Sirene ti vanti,
Nato, e Mostro ti fai;
Che più gareggi, e canti?
Deh credi, e cedi, e cheto
Tu a me come al mio Eridano Se-
beto.
Cle. Cingan d'hedere, e mirti il de-
gno crine
Le Muse à voi con larga, e lieta
mano,
Vinto è nessun, vinto ha ciascun
nè in vano,
Che l'vn, e l'altro è da se vinto al
fine.
Senza fine è'l merto, e senza fine,
E soblime il valor, l'honor sou-
rano,
D'ambo lo stile in ambo è più c'hu-
mano
E le Diue per voi più che diuine,
Pen-

Penna in carta, ò pennel, ſcarpello
in marmi
Tal non ſatia, nè pur Cigno, ò Si-
rena,
Voſtra è la lira, la ſampogna, e i
carmi
Tal lira Achille di dolcezza piena
De la ſua inuece ſoneria tra l'
armi,
Ne Palla getteria ſi dolce auena:

Choro di Fauni, Ninfe, e Tritoni.

Cho. DA Menalo, e Liceo,
Doue in terra ne diede
Il Cielo, Impero, e Sede
Dal Sebeto, dal Pò, da l' Arno, e'l
Tebro,
Da l'Adria, e da l'Egeo
Choro amoroſo, & ebro
Cinto di fiori, di coralli, e d'o-
ſtro
Fauni, Ninfe, e Tritoni al cantar
voſtro,
Di cui rimbomba l'vno, e l' altro
polo
Voliamo ò Cigni, oue ſpiegate il
volo.
Cigni d'Amor canori,
Di Venere vezzoſi,

D'A-

D'Apolline amorosi,
Che i vostri, e i nostri amor cantaste amanti,
Anzi nouelli amori
Co'l suon de dolci canti
Feriste à chi v' vdiua l'alme nel seno,
Si che posto più volte à l'onde il ..eno
Stettero immoti i mari, i fiumi, e i fonti,
E si mosser à l' hor le selue, e i monti.
Già d'Aminta i sospiri
L'aria accendeano, e i venti,
Già co'i dogliosi accenti
Inteneriua i tronchi, e i duri sassi
Mirtillo à'suoi martiri,
E volto in dietro i passi
A tai dolcezze per contraria via
La fugace Aretusa Alfeo seguia,
E Titiri, Montani, e Melibei
Fero i pesci volar, guizzar gl'augei.
Sù le marine sponde
Tirsi con Clori, e Fille,
E con Eurille, e Lille,
Leandri, Alcei, Cloanti, e Mirmilloni
Indolcir le salse onde,

Si che p iù ricchi doni
Da le più ricche, e pretiose arene
Da le più eccelse piante, e cupe vene
Con altri Dei recammo, & altre Dee
Nereidi, Naidi, Oreadi, e Napee.
Hor vi rendiamo il canto,
Se cantaste di noi,
Cantando hora di voi
Del canto, e preggi vostri alti, e sourani
Concordi al vostro vanto
Fauni, Triton, Siluani,
E Ninfe, e Pastorelle, e Pescatrici:
Ma come i nostri sian gli amor felici;
E se non è senza contesa Amore
Senz' amor non contenda in voi furore,

INTERMEDIO SECONDO.

Il Pastor fido, e l' Aminta del Tasso in habito pastorale.

L' Arcadia del Sanazzaro in forma di Donna boscareccia sopra vn Cētauro.

Il viaggio di Parnaso del Caporale su la sua mula,

Past.

Past. Sò che più volte, in più dorate scene
De la mia bell'Arcadia io visto fui
E viste in me già fur con varie tempre
Hora lagrime, e pianto, hor gioia, e riso,
Ma come scoglio sempre
Immobil la mia fè meco si stette,
Si che co'l Sole a paro,
E quasi a par del Sol veloce, e chiaro
Il chiarissimo grido
D'ambo à Poli n'andò del Pastor fido:
Hor poi che tal io son, qual mi son noto,
E poi ch'in selua io cingo aurei coturni
Emuli a Regi, e Traggici, anco voglio,
(Dritto parmi, e ragioneuel questo)
Gettar per queste selue, ò se la vuole
Lasciar à pan, e suoi cultor più rozzi
Questa inceratal, e rustica sampogna;
E trattar co'l mio stil vezzoso, e grande

Se non la bellicosa,
L'aurea tromba amorosa,
Che con nuoua, e dolce arte
Suoni l'armi d'Amor, ne non di
Marte.

Amin. Come ingrandito insuperbir
si vede
Huom, che ricco si sente
O di furti, ò di prede!
Che doue asconder si douria qual
ladro
Si fa Rege, e Tiranno, e chiama
rosa
I latrocini suoi, sue spoglie, e
regni,
Così arricchito di rapine, e furti
Temerario Mirtillo hora tu fai,
Ch'à Regi, e grandi adegui i tuoi
coturni
E con istrano, intolerabil fasto
Schiui Pastor la pastoral sāpogna.
Ne di vergogna, a punto
La porpora il tuo volto hora di-
pinge?
E tu sai pur, che da me tolto hai
quanto
In te di meglio, e mal celato
scuopri.

Past. Le labra al riso, io sciorrò pria
ch'à i detti,

E

E chi di te non se ridesse Aminta,
Se t'vdisse, ò vedesse?
Parlare vdisse de patiti furti,
E ti vedesse sì pouero, è nudo;
Deh che vuoi tu, ch'à te togliessi, ò come,
Se tù per te non hai pompe, ne fregi,
O fregi hai senza frehi,
E pompe senza pompe?

Amin. Più vaghi i fregi, senza fregi sono,
Più pomposa è la pompa senza pompa,
Quasi di vaga vergine, e pudica
Natiui; e propri, e non cercati, ò finti,
Con colori ornamenti,
E colori con arte, e con inganno;
Che tu con arte, anzi con frode imiti,
E studi torle in paragon pur come
Meretrice impudica
La sua fama, i suoi pregi
Con mendicati fregi:
Ond'io che dianzi era sì caro al mondo
Per te negletto sono, ò almen caro
Che tu ingrato, & infido
Co le retine mie primiere spoglie

Quasi di me trionfi, e da me tutti
Gl'occhi, e l'orecchie in te quasi riuolgi

Past. F. Perche dunque primiero in scena vscisti
A far di te nuoua, e pompoſa mostra,
D'eſser primo preſumi, e quindi affermi
Ch'io da te tolſi quanto è in me di vago,
E ciò ch'auanza tua beltà, e vaghezza
Così dunque dirai,
Che da la bionda Aurora
Lucida ſcorta di più chiara luce
L'aurate ſpoglie, ei luminoſi rai
Toglie il Sol, che ſuccede,
E chiaro aprendo il giorno
Sol di ſe ſteſso adorno
Con più bei crini, e più bei rai l'eccede.

Amin. Non toglie da l'Aurora il Sol la luce,
Che d'ogni lume è Duce
Anzi dal ſol l'Aurora acceſa ſplende
E del Sol meſsaggiera
Per la porta del Sol s'inuia primiera

Ma non ſe' tu mio Sole
Ne tua Aurora ſon io,
Anzi origine, e fonte
Io ſon diquanti abondi honori, e pregi.

Paſt. Dunque fiume io ſarò, ſe tu ſe' ſonte,
Sù ti conſento, à te la gloria baſti
Di fonte, à me di fiume.

Amin. Tu pur ti fai maggior, ſe non primiero,
E di Padre minor tu se' pur figlio.

Paſt. Di minor Padre, io ſono il maggior figlio,
Di maggior padre tu figlio minore.

Arc. Pouero honor di Poeſia ben pouera,
Come ſi tratta hor mal, chi lo pretendono,
Doue la gloria, e la virtù ricouera!
In Arcadia i Paſtori hoggi contendono
Non contenti dei mirti, ne de l'hedere
Le palme, e i lauri, e trombe, e guerre prendono.
Sofferto vn pezzo hò queſta lite, hor ledere

Voi me sembrate, se non v' odo
vnanimi
In Arcadia à l'Arcadia l'honor
cedere.

Past. E chi le'tù, forse la santa Pale,
E la Dea de Pastori in queste sel-
ue?

Arc. Ciechi voi sete forse, ò d'occhi,
ò d'animi?
Non l'hò vi detto, ò non vdite il
sonito
De i versi miei si grandi, e si ma-
gnanimi?
L'Arcadia io son del Sanazzar, ch'at-
tonito
Feci più volte il bosco, e'l gregge
mutolo
Non è à bastanza hor l'vno, e l'al-
tro admonito?

Amint. Più nota eri tu certo
S'vn'asino, e'l maggior, ch'Arcadia
hauesse
Reggeui in tuo destrier, di te più
degno,
Mà che forse tra noi d'hauer pre-
sumi
Per questo il primo seggio?

Arc. Dunque dubbio n'hauete, & io
dispatolo,
Non son di voi primiera, ò pur
non

non emulo
Titiro istesso si dolce, & argutolo?
Past. Aspra, e dura se'tu, non molle, e dolce
Ben dolce è'l nostro stil, che l'aure molce
S'à le nostre dolcezze
Le tue pareggi, altrui parranno asprezze.
Arc. Nemico alcun non hebbi, ne men emulo
Del vago metro mio soaue, e mobile
Non che quel vostro stil lasciuo, e tremulo
Ne vostra scena, che n'appar sì nobile
La nostra Egloga aguaglia humile, e facile.
Mà pero non incolta, e non ignobile,
Nè più di questa mia sottile, e gracile
Le vostre canne orecchi, e cori allettano,
Ne legge alcun mie rime, che non bacile;
Mà perche à tutti i suoi versi dilettano
Facciam, ch'altri lo dica, ecco l'istinte

Di Parnaso, i cui passi à noi s' affrettano:
Ferma ti prego per l'auito cinere
Tu c'hai di noi contezza hora tu ascoltane,
Che più qui in vano litighiam non sinere.

Viag. Pur troppo io vi conosco senz'occhiali,
Non sò se voi me conoscete ancora
La mula, le pianelle, e gli stiuali;
Son il viaggio di Parnaso, & hora
Dal padre Caporal mandato in fretta
Apollo à salutar dopò l'Aurora;
Sì che non trattenete mia staffetta,
Dite quel, che volete prestamente,
„ Che i grilli ha in capo, e i vermi in sen chi aspetta.

Arc. Ne de la vista la memoria è toltane
Ne la vista da i rai mutua, e scambieuole
Deh da di noi giuditio, e faccia voltane.

Viag. Io non vò farui il giudice altrimente,
Ne dar sentenza se come è l'vsāza
Voi non mi date sportole, e presente;

Ma

Mà in tanto monna Arcadia per
creanza
Queſt'huomo beſtia tuo caual ri-
tira
Da la mia mula ben creata, e man-
za.

Arc. Non temer, che'l Centauro an-
co è piaceuole,
Non dubitar di non hauer tu pre-
mio,
Di pur, chi più di noi ſia merite-
uole.

Viag. Io ballo giuſto al ſuono de la
lira,
Così volete, che giuditio dia?
A giudice del ſaſso, i ſaſſi tira,
Ch'io giudichi a la cieca è bē pazzia
Perche ſuon huom da bene, e po-
uer huomo,
Pitocco, ma non ladro in careſtia;
Quando le Diuine contendeano il
pomo
Non le baſtò moſtrar la faccia, e'l
ſeno
Innanzi à meſser Paride, ch'io
nomo,
Perche le volſe veder nude a pieno,
E molto ben guardarle inanzi, e
dietro
Per ben deſtinguer da la paglia il
fieno.

Hor così dico a voi non vi penetro,
Se volete che giudichi del canto
Fate che senta vn poco il vostro metro.

Amin. La mia Siluia a le selue
Tolse i pregi co'l nome
Le verdi fronda son l'aurate chiome,
Nel volto i fior, gl'augelli hanno il suo canto,
Il fonte, e'l rio nel pianto,
Da i detti suoi par che dolce aura spiri,
Amore è quella fera,
Che v'alberga, e v'impera,
Ma dirai poi si miri
La luce, che da gl'occhi ella aprir suole
Siluia è selua d'Amor, Regia del Sole.

Past. F. Suonar l'antiche selue
Amarillide bella,
E sapeano il suo nome huomini, e belue:
Hor selue, huomini, e fere, aure, & augei
Ammirano Amarillide nouella,
E sol parlano, e cantano di lei,
Che più vaga, e vezzosa
Succede al primo vanto vltima rosa,

Ne

Ne più amata è qual pria
Amarillide mia,
E d'Amor stesso imparo,
Ch'è d'amore Amarilli, e non d' amaro.

Arc. Firena mia, tu al mio cantar proemio,
Tu voce al canto, e voce, e canto donami,
E tu m'accogli nel pudico gremio
S'io non canto, ò se canto tu perdonami,
Che i versi miei tuoi merti non aguagliano,
Se ben Apollo per cantar coronami,
Esaltino i Pastor, le Ninfe sagliano,
Doue apparisci tù, tutte spariscono
Stelle del Sole, ò come al Sol s'abbagliano;
S'a me lodarle i lor Pastori ardiscono
Tosto ch'io di te parlo, essi s'acquetano,
E quasi venti i vanti lor suaniscono.

Viag. Non più, non più di gratia, ch'io son tanto
Satollo di sentir, che creparei
S'hauessi da sentirui anco altre tanto:

Tu

Tu non mi piaci, ne questi, ne quei,
Ne mi piaceste mai per dir il vero
S'altro dicessi il vero non direi,
Perche stò vostro stil dolce, e leggiero
Dolce par come mosto, ma non buono,
E doue il credi latte, il troui fiero,
Massime in voi Pastor dissona il suono
Di queste parolette corteggiane,
Che si affettate, e si sgarbate sono;
Pecore, e capre dir, mandre, e fötane
Le Pecorare, e i Pecorari sanno,
Ne trattar d'altro, che di latte ò lane.
Ma queste vostre Ninfe hoggi si fanno
Ninfe, Sibille, e Dee, che coi grã vanti
Di Veneri, e Diane il selue stãno;
Uoi altri si eleganti, e si galanti
Vi fate, che parete in scena vsciti
O Poeti, o Filosofi, o Pedanti,
E fate a punto come quei falliti,
Che per serbarsi pur la buona stima
Co'l mangiar male vanno ben vestiti.
Si che mutate stil, mistiero, o clima,
Perche così non hauerete vdieza,

A Dio; questo io sententio adesso,
e prima
La mia mula più hauer non può
patienza.

Art. Miseri quei, che meglio hoggi
poetano,
Hoggi, che tanto i' rozzi ingegni
abondano,
Ch'amano i Cucchi, e i Rosignoli
vietano;
Ondeggio ne pensier, le cure inon-
dano,
E volontier mi cangerei in furia,
Tanti furori il petto mi circon-
dano:
Ma d'altro canto meritiam l'ingiura
Ch'vn asino inuitammo a suon di
cetera;
Questo hor sia in pena de la no-
stra incuria;
Nuouo giudice haurà la lite ve-
tera,

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Dante, Fidentio, & Vrania.

NEl mezzo sempre del cammin più dritto
S'atrauerria pensier soscesò, e torto,
E con Amor si ficca odio, e despitto;
Mentre io credea da la mia Stella scorto
Per l'amoroso mar girne sicurò,
Anzi di nauigar felice in porto,
Ecco mi veggio sopra vn crudo Arturo,
Che nel tranquillo mio tempesta moue,
Ond'io mi raccapriccio, e m' impauro,
Che doue amaua sēz'inuidia, e doue
Era amato non men, che fossi amante
Da la più bella figlia, c' habbia Gioue,
Mastro Fidentio me si caccia auante

Vn

Vn emulo, vn riual goffo indiscreto,
Asino in fatti, e basta dir Pedãte.
Hor non starò a veder, ne a sentir cheto
Mi par mill'anni, ch'esca Urania ogn'hora
Per veder s'ella ha questo amor secreto.
Fid. Quell'io, chi'l crederia, quell' ille ego,
Che subsãnando Amor se'n fa lontano
D'amor heu sento arma, virumque cano
Frate vterin di quel, che in Maron lego;
Io supplice vn fanciullo exoro, e prego,
Io terror de fáciulli, io sì sourano
Che la scutica hauea qual scettro in mano,
Do manus vinto, e la ceruice piego:
Troppo insigne è'l trionfo empio Cupido,
Che inanzi al carro hai da condur cattiuo,
Chi farà il carcer Tulliano in Gnido;

Ma

Ma poi ch'in donna amante, e l' amor diuo,
Poscia ch' Vrania amar non è libido,
Io l'amoroso Ergastolo nõ schiuo

Dant. Ma Ecco appare la mia bella aurora,
Ma co l'alba, ecco il gufo, e quasi a vn punto
Due cose assai contrarie escono fora.

Fid. Salue maestra del Collegio Aonio,
Salue terque, quaterque, salue denuo
Ò salutanda cõ maggior preconio
Parce se parum dico, anzi s'attenuo
Si grand'ampiezza, e se fra quei, che t'amano
Oso io d'amarti, e d' adorar non renuo;
Di quanti in terris la tua gratia bramano
Io più la bramo, ò mia celeste Vrania
Più di quanti poetano, ò declamano,
Nec graue feras tamquã cosa strania
„ Ma imita il Ciel, che gl' humil non humilia

„ Che

„ Che'l ſal terreno in Ciel ſi ſtima inſania.

Dan. Mira sfacciato, anzi facciuto appunto
In faccia, e'n fatti ha di pedante il naſo,
Che dietro è meſſo, e di me nanzi è giunto;
Pur non vò ſtar per teſtimõ rimaſo:
Tu ſai ſuora d' Apolline, tu c'hai
Dal Ciel il nome, e la ſede in Parnaſo;
S'io t'amo ancor, s'io t'amerò, s'amai
Se per nuouo Amator merto eſcluſiua,
E meriteuol di me meno aſſai,
Tu ſai come io ti venero mia Diua
Veramente beata, e Beatrice,
Per cui mia vita ſolamente è viua
Però ch'allora io ſon lieto, e felice,
Ch'all'angelico tuo ſereno viſo
Volger mio viſo, & affiſar mi lice
Ne per coſtui ſarò da te diuiſo,
Lo cui ritratto ſol viddi all'inferno,
E pur fui in purgatorio, e'n paradiſo.

Fid. Ah bona verba quæſo, ah pulchra filia
Di Gioue, odi me ancor, qui voce altiſſima

Qui

Qui hauer vorrei dura messorum ilia;
Sò che Reina mia se' formosissima,
Ne t'irascer però, s'io miro, mirasi
Del Ciel, del Sol la faccia anco chiarissima;
Anzi quindi argomenta quanto ammirasi
La forma egreggia, la beltate eximia,
Che da cotanti ogn'hor per te sospirasi;
Cornice infausta, adulatrice Scimia
Non ti perturbi, e s' io delinquo scusami
Che di Cupido la poteuza è nimia

Dant. O bella preda, Amor, c'hoggi quì scerno
Vn bel mammone appunto vna cornacchia,
Se troua vdieza durerà in eterno.

Vra. O bei Cigni immortali,
Che quì dolci, e canori
Sciogliete il canto, e l'ali,
Il vostro eterno nido
Pose quì Apollo, e non la Dea di Gnido.
Quì fra i mirti, e gl'allori
Cantate, e siano i canti
Di Muse più ch'amori.

O sourana beltate
Amate sol, se quanto lece amate,
Di vostre Ninfe amanti
Quì siate pur, ma sieno
Puri gl'amori, e i canti
N'alletti, se non quella
Nata nel Cielo Venere più bella.
In terra, io non terreno
Amante seguo, & amo
Fiamma, ch'in casto seno
Arde ma non consuma
Ne amore è cieco, e la sua face
alluma.
Anzi pur cieco il bramo,
O con altr'occhi intenti
Doue l'inalzo, e chiamo
Si che accenda d'interne
Bellezze il sen, ch'occhio mortal
non scerne.
Anzi l'accese menti
Erga da quelle, a queste,
E da questi concerti
Di Parnaso, e di Delo
A la stellante musica del Cielo.
Si che Amator celeste
Sempre gradisco, e sempre
Senza ch'in parte io reste
Sol nel mio petto ha regno
La virtù, e'l merto, e sol degnato
è'l degno.

Fid.

Fid. Qual gioia experior dentro al cor diffusami!
Mei non poteasi, aut æquius risoluere
Con questa aurea sentenza in breue chiusami,
Che non da palma Olimpo senza poluere.

Dant. Và corno infausto, và cigno di macchia,
Che'l coruo ancor si crede augel d'Apollo,
La sentenza sta ben crociata, e cracchia.
Tu haurai la palma se ti rompi il collo
Torna a la schola in tanto, che vai tardo,
Cammillo aspetta, e s' Vrania io non tollo,
Papa, ne mi, ne ti, disse vn Lombardo.

SCENA II.

Bernia Guarino, e Tersicore.

Ber. NOn è parente, ne padron, ne amico,
Al qual siamo obligati più ch'à noi

Non

Non s'imbrattano manco i fatti
suoi
Dice il prouerbio, & io co i fatti
il dico
Prouerbio ama chi t'ama è fatto an-
tico
Disse il Petrarca, a dirlo siamo
hor doi,
Anzi ei l'hà detto, io l'hò già fatto,
e poi
Si dolerà, e diuerà nemico;
Che 'l ver non piace, e'l giusto an-
co a coloro
Che'l fanno altrui, molti amano,
il bordello,
E voglion monasteri in casa loro:
Preso hò'l boccon per me più grasso,
e bello,
Per lui come di magro, e di lauoro
Farò pizzicaria, se non macello.
Guar. O vaghi poggi, o veri eccelsi
monti,
Qu'aura sẽto sol di gloria, e scerno
Primauera immortale Autunno
eterno,
Perpetui fiori, inesseccabil fonti;
Quì verdi frondi ornã le dotte frõti,
Cui non seccan l'estate, o scote il
verno,
Quì Sirene, quì Ninfe, in coro a,
tero

Cantano, e Muse, e Cigni amati, e conti;
Ma fra delitie sì care, e soaui
Mi segue il mio persecutor tirãno
E i pensier lieui al volo, al premer graui.
Muto aria, e terra, io sò meco, e'l mio affanno.
L'anima oppressa auuien, che i sensi aggraui
I ceppi à'l cor, se i piè liberi vãno.

Ber. Ecco tutto pensoso, e mesto in volto,
Che poctãdo và forse il Guarino,
O no stà in vena la suàMusa molto
Guarino a Dio, tu vai col capo chino,
O la Musa, ò la Ninfa ti molesta
Dimmi il ver, s'à la prima io l'indouino.

Guar. Felici voi, che liberi trahete
La vita d'ogni cura
E veramente sorte, in sorte hauete
E più ch'altri cercando
Senza cercar ventura;
Voi, voi godete quando
Co'l riso a voi conuiene.
Derider l'altrui mal nel vostro bene.

Ber. Ciascun sà come và fratel sua fella,

Na-

Nafcono ogn'hora,in ogni dì malanni,
E si spaccia ogni merce, fuor che questa.
Chi più se'n piglia,è ver, chi men d'affanni.
Chi coprendosi ancor sott' altro manto
Di sacco hà la camiscia, e seta i panni.
Chi la passa co'l sonno, e chi co'l canto,
Chi penza vn pezzo, e poi manda i pensieri
Al creditor del debbito altretãto.
Stò nel mio stato anch'io mal volentieri,
E in vna vita non troppo serena,
Mà strascinati sono i mẽ leggieri;
S'amor tu senti,io sẽto d'amor pena,
Ne meco io stò,se tu cõ altri stai,
Se'l vino à te manca à me'l pane à cena.
Si che fà come vuoi meco la fai,
Diamoci aiuto,e diamoci la mano,
Se siam compagni de malanni, e guai.

Gua. Doppio il seruigio val,che soffre à tempo
D'abita appunto, e di compagno d'vuopo

F Ha-

Hauea c'hoggi cercare, e trouar deggio
Calliope sì superba.
Euterpe sì ritrosa,
Quella pe'l mio Signor, per me quest'altra.
Ber. Et io per me, e per altri anco il mezzano
Vò facendo tutt'hoggi, e quanti trouo
Tutti mi dáno officio di ruffiano;
Forse è costellation, ch'io mi ritrouo,
Mà per gl'amici farei questo, e peggio,
Ne sò di quei, che non compriano vn'ouo,
Mà Tersicore è quì s'io non vaneggio,
Corteggia ella Calliope, e se'n và sola,
Io lei cercaua, è d'essa hora la veggio.
Serenissima Musa vna parola,
Bellissima Tersicore, Signora;
Ohime, non ode, e via se'n fugge, e vola;
Ters. Amor fe' cieco oue non s'ama, e rendi
Fuor che l'amata odiosa à gl'altrui rai

O-

Ogn'altra vista, anzi men bella fai
Ogni beltà di quella, onde tu accendi.
Deh perche tanto à me dunque contendi
Di quest'occhi l'oggetto, e perche mai
Non offri il nostro Sol, ma offrendo vai
Sol quella vista, onde mia vista offendi;
Tu sai che'l bel candor mi prese, e'l canto
Di dui Cigni si candidi, e canori.
Che tolse al Mincio, l' Adria, e l' Arno il vanto:
Questi a gl'occhi, a l' orecchie offri, e i tre cori
In vn legati habbiano i corpi a canto,
Ne s' odin per amar fra lor gl'amori.

Ber. Che te ne par Guarin visto hai pur hora
Come son schiue, e quanto ritirate
Le donne, e donne al fin le Muse ancora
Che se fossero i titoli lassate
Non fuggiria già tanto, e pur catene

Sogliolo esser per altro in quest
etate;
Ma il basto cò la soma mi stà bene,
Che m'intrico oue, e quando non
mi tocca
Ch'a me cercar, non far ruffian
conuiene.
Patienza in altro tempo, e d'altra
bocca
Le parlaremo più saputa, e dotta
Che se resister vuol femminil
rocca
Non è monton che vinca in vna
botta.

SCENA III.

Gio. Boccaccio mezzano, Bernia,

Boc. NOn so se con infamia, o cõ
honore
Son fra Muse, e Poeti hoggi mez-
zano,
E messaggio, & interprete d'A-
more,
Che volgarmente chiamano rof-
fiao,
Ne sò quanto di gratia, e di fa-
uore,
O quanto haurò di mancia, e da
qual mano.
Sen-

Senſil non è d'alcuna mercantia,
Che del guadagno a parte anco
non ſia.

Se'l volgo, ſe la fama il vero dice,
Non è meſtier, che mei poſſa arricchire,
Queſto inalzar, queſto puo far
felice
Queſto frà grandi, e Prencipi ingrandire,
Queſto s'honora, e honora ſi, che
lice
Goder in corte libertà, e ſeruire,
Cedon le Muſe, a queſto il luogo
è dato
Del ſuo Signor a menſa, e ſempre
a lato.

Se poi la voce de più ſaggi aſcolto
Quanto è preggiato al mondo, ha
minor pregi,
Ne ſenza infamia mai famoſo è
molto,
E vil tale eſercitio anco fra Regi
Anzi ſouente ne la ſrõte, e'l volto,
Perche più noto ſia ne porta i
fregi
E poi che è giunto altri all'amata
riua,
E ſoſpetto il mezzan ſi ſcaccia, e
ſchiua.

Ma nō occorrerà questo in Parnaso
Che non v'hà risco mai, ne mai guadagno,
Ne luogo ha quì ne l'vn, ne l'altro caso
In frà Poeti, nè di ciò mi lagno,
Che per amor, nuntio d'Amor rimaso,
E per non perder son, se non guadano,
Ma de le Muse pur vorrei la gratia,
,, Ch'almen chi non si paga, si ringratia,

Ber. Qual postiglione è questo, che staffetta,
Smonta in Parnaso? ecco vn con più d'vn plico
E forse l'ordinario di gazzetta:
O glie Gio: Boccaccio nostro amico,
Doue con tante lettere ser Gioanni,
Che nouità v'habbiam, se non è intrico?

Boc. Co'l malan, che gl'arriui son malanni
Di questi Amanti, ond'io vò messaggiero
Con lor lettere a le Muse in questi panni.

Ber.

Ber. Come il vento a chi concia, ò dal nocchiero,
O come appunto il forastiero a l' Oste,
O come all'ostaria và'l forastiero;
Tû arriui a tempo più ch' in sù le poste,
C'hauea necessità, nō che bisogno
Di te, ch' aiuto ci puoi dar di coste,
E se tu farlo, io dir nō mi vergogno,
Già che per quel, che t'ho scoperto, set,
Senz' altra larua, ne'l confessi in sogno,
Se partiale esser non vuoi, vorrei
Co'l nostro buon Guarrino, che facessi
Cō 'laltre Muse anco i suoi fatti, e mici;
Noi bastanti non siamo da noi stessi
Ne ci dette vna Musa pur vdiēza
Innanzi poco, che tu qui giūgessi
Boe. Poscia ch'intrinseca son vi farò senza
Cerimania il seruiggio, ne adombriate,
Che tanto ella habbia fatto in tal presēnza,
Perche d'altro parlando accompagnate

Ma nõ occorrerà questo in Parnaso
Che non v'hà risco mai, ne mai guadagno,
Ne luogo ha quì ne l'vn, ne l'altro caso
In frà Poeti, nè di ciò mi lagno,
Che per amor, nuntio d'Amor rimaso,
E per non perder son, se non guadano,
Ma de le Muse pur vorrei la gratia,
,, Ch'almen chi non si paga, si ringratia,

Ber. Qual postiglione è questo, che staffetta,
Smonta in Parnaso? ecco vn con più d'vn plico
E forse l'ordinario di gazzetta:
O glie Gio: Boccaccio nostro amico,
Doue con tante lettere ser Gioanni,
Che nouità v'habbiam, se non è intrico?

Bec. Co 'l malan, che gl'arriui son malanni
Di questi Amanti, ond'io vò messaggiero
Con lor lettere a le Muse in questi panni.

Ber.

Ber. Come il vento a chi concia, ò dal nocchiero,
O come appunto il forastiero a l'Oste,
O come all'ostaria và'l forastiero;
Tù arriui a tempo più ch' in sù le poste,
C'hauea necessità, nō che bisogno
Di te, ch'aiuto ci puoi dar di coste,
E se tu farlo, io dir nō mi vergogno,
Già che per quel, che t'ho scoperto, sei,
Senz' altra larua, ne'l confessi in sogno,
Se partiale esser non vuoi, vorrei
Co'l nostro buon Guarrino, che facessi
Cō l'altre Muse anco i suoi fatti, e mici;
Noi bastanti non siamo da noi stessi
Ne ci dette vna Musa pur vdiēza
Innanzi poco, che tu qui giūgessi
Boe. Poscia ch'intrinseca son vi farò senza
Cerimania il seruiggio, ne adombriate,
Che tanto ella habbia fatto in tal presenza,
Perche d'altro parlando accompagnate

Voglion le donne ſtar co'l huom, mà chiuſe,
Se ſi parla d'Amor mà ritirate.

Ber. O quante aſtutie, ò quanti inganni, e ſcuſe.
Ritrouano le donne, e ſono queſte
Le mule di Parnaſo, e non le Muſe.

Boc. Per parer tutte ſe ſon honeſte,
Mà sù di gratia, e voi, e me ſpedite
E voi ſcriuete ancor, ne alcun vi reſte.

Ber. Voi vedete Guarino, e voi ſẽtite.
Auuiſiamo il padron, ſcriuiamo noi,
E ſian le lettre all'ãbaſciate vnite.

Boc. Tutti ad'vn prezzo pagarete poi.

Ber. De la moneta, che quì Apollo batte,

Boc. Nõ la conoſco ancor, ditela voi.

Ber. Non è d'or, ne d'argento, mà ſon fatte
Nel ſecol d'oro, co l'impreſſe ghiande
Queſte monete à falſità non atte;
L'inſcrittione è in vn caratter grãde,
Non ſi ſpẽde in Parnaſo altra moneta,

Boc. Ne val fuor di Parnaſo in altre bande.

Ber. Ne in altra mercanzia, che di Poeta.

Leg-

Guar. Leggerà pur la bella Donna mia
I miei tormenti almeno
Se nel bel volto suo, se nel mio seno
Mirar leggier non vuole,
Ne vdi prieghi, ò parole.
Di Dedalo hor le penne, in penne hauessi
E l'inchiostro di lagrime facessi,
O potess'io frà i carmi
Com'Echo in voce, in lettera cangiarmi!

Ber. Donne, che sete senza naso, e'n faccia
Sì belle, e in cambio d'honestà vergogna
Per freno hauete sì, che sprone bisogna
Per farui andar, ben che volar vi piaccia.
Sciocche pésate voi, che poi si taccia,
O che per non grattar la rogna
Non si vegga, e conosca, e ben mēzogna,
Che se si porta in Grecia non si spaccia.
Mà pur se per modestia, e per creāza
Vi fate altere nell'altrui presenza,
Io lodo, non che tolero l'vsanza:
E perche il mondo appar tutto apparenza,
Pur-

Purche s'habbia la gratia ad'ogni
istanza
Darem memoriali, à chi dà vdiēza.

SCENA IV.

Marino in habito da Pescatore, e Boccaccio.

Mar. POiche non più Marin, mà vn ampio mare,
E mar si procelloso, e di procelle
Si graui son, che son fosche per quelle
Ne pace han mai l'onde mai sempre amare;
Pria, che fortuna, che cruccioſa appare
M'anneghi, e preman le nemiche stelle,
Ch'à par dell'ōde minacciose, e stelle
Me si mostrano anch'esse, e non mai chiare;
Pescator del mio mar, preda d'Amore
Io canterò quasi Arione intanto
Mia morte acerba, sfogarò il dolore;
Mà con sorte inegual, ch'io moro, e canto,
Ei con sue corde più dolci, e canore
Can-

Cantò la morte, e vita hebbe dal
canto.
O del mio mar bellissime Sirene,
Che co'l canto, e co gl'occhi m'-
allettate,
E'l valor egualmente, e la beltate
M'ordisce, e tende al cor reti, e
catene.
S'èpie voi sete, ò se pietà vi uiene
Ancidetemi almen se non m'amate,
Anzi s'amate pur morte mi date,
Morte è pià, s'à finir vien doglie, e
pene.
Anzi io le canterò, dettatemi hora
I cāti voi mastre del cāto, e scorte,
Ch'ogni morte per voi dolce mi fo-
ra;
fora per voi morir beata sorte,
,, Misero, e folle è ben chi viue all'-
hora,
,, Chi all'hor non more, che soaue è
morte,
Boc: Pescator di Permesso sarà questi,
Che se' n va tutto attonito, e do-
lente,
Se fauellano il vero il volto, e i
gesti;
Parmi il Marino, è desso certamente,
Mà dianzi era Pastore, e di Pastore
Vn Pescator s'è immantinente:
Tu

Tu sè Proteo Marin, ch'a tutte l'hore
Non ch'ogni dì cangi habito, e sẽbiante,
Ne sò per qual istranio, e nuouo humore.

Mar. Io cangio habito, e spoglia,
Mà non cangio mai voglia,
Cangio Ciel mare, e terra,
Pur meco è'l mio tormento, e la mia guerra,
Cangio la Città in bosco,
Ricangio il bosco in mare
Pur mi segue, e m'appare
Il mio nimico bẽche cieco, e losco
Amor per tutto alato
Pur mi vien sempre allato.

Boc. Dunque sè tu pur come gl'altri amante.
D'alcuna forse de le sacre Diue,
Che vai quì intorno sospiroso errante?

Mar. Le Ninfe d' Hippocrene,
Le mie nõ mostruose alme Sirene,
De Febo l'arme suore
Più che Febo non suol m'ardeno il cuore,
Le figlie amo di Gioue
Se fosser queste mille, nõ che noue.

Boc. Deh come in tante fiamme il tuo cor viue,

Deh

Deh come ardesti di cotanti incendi,
Doue si legge Amor si stranio, ò scriue?

Mar. Quasi più Aurore, anzi più Soli vn giorno
Sparsi in volto di rose i bei crin d'oro
Sciogliean le belle Diue ogni tesoro,
E cantauano à gara in bel soggiorno;
Quand'io, che le vedea, non visto intorno
Sotto le frondi arsi di verde Alloro
De le sembianze, e de bei raggi loro,
E qual fancial corsi all' incendio adorno:
Misero, e tanto foco auuien, che veggia
Hor che nel core, hor che nell'alma il sento,
Che non lusinga più, mà tiraneggia;
Più lo mio accẽde di sospiri il vento
All'onde di miei pianti più fiammeggia,
E'n van coprirlo, e'n van scoprirlo tento.

Trop-

Boc. Troppo alta impresa veramente prendi,
Troppo son fiamme, troppo graui, e troppo
Tende alto l'arco Amor, tù 'l pensier tendi;
Mà poi, che scior non puossi cotal groppo,
Come de gl'altri porterò tue carte,
Se le mi dai, ne sia, ch'io cerchi intoppo.

Mar. Se tù mi mandi Amore
D'Amore il messaggiero
Tu secretario sia, tu scriui, e detta
Ciò, che m'hai scritto in core
Co l'aurea, e pungentissima saetta
E per ch'a te s'ascriua
L'honor de l'opra intero,
Ond'ei cammin io scriua,
Amor danne tu solo
De l'ali à me le penne, al messo il volo.

Boc. Vola se voi ch'io voli à quella parte,
Se breue fia la tua dimora attendo
Perche le gratie in tutti sian consparte
Tu da me l'hai da te cambiato prendo.

Hor

Mar. Hor voi quest'occhi a consolar venite,
O belle a gli occhi miei suore diuine?
Ma nodi pur sent' io dal vostro crine,
E da quegl'occhi bei, fiamme, e ferite:
Deh lingua, e labra mie che nō aprite
Il nostro mal pria che ne meni al fine?
Che scriuer più se sono elle vicine
Si che sareste ragionando vdite?
Ahi tremo, e sudo, ahi che si auuampo, e gelo,
Che sarei muto, o pur sarei gelosa
Ciascuna, e nulla Amante in cotal gelo:
,, Si che vna carta è più sicura ascosa
,, Velato fere Amor, ne foglia, o velo
,, Ha fronte d' arrossir, ma fronte ch'osa.

SCENA V.

Calliope co l'altre Muse.

Call. A La dolce ombra de le verdi fronde
All'aria all'aura dele piaggie amene

Al

Al vago ſpecchio, al mormorio dell'onde
Di Caſtalio, e del lucido Ipocrene
Al canto de gl'augei, che gli riſponde.
Venite ò Suore, hor che Zeffiro viene
Hor che n'inuita fra gl' allori, e i mirti
Co gli ſuoi recreãdo i noſtri ſpirti
Ma non ſia l'otio qui tutto otioſo
Fra le vaghezze, è i canti, e fra gl' odori,
Ma poi che 'l mondo amante, e l' anno, e ſpoſo
Cantiam ciò che più rende April pompoſo.
Gl' occhi di primauera augelli, e fiori,
Coglia ciaſcun il fior, canti l' augello,
Che chiuda il ſuo penſier, che più ſia bello.

Muſ. Hor che veſtito il boſco, e'l colle adorno:
Di ſinfonia riſuona
Soauemente intorno
Si ch'oggi poggio par quaſi Elicona
E gl'alati cantori,
Non che aerei, celeſti

Souente anco diresti:
Cantiamo a proua de gl'augei canori
Il canto, e l'armonia,
L'altrui dolcezza, e la lor melodia.
Call. Musico è'l Cigno, e de gl'augelli musa,
Che Venere innamora
D'innamorar'sempre vsa
Onde in suo augel lo scelse Apollo ancora,
Prese il suo canto, e l'ale
Di Leda innamorato
Per esser Gioue amato
Che'l suo concento ben sembra immortale,
E ben muore co'l canto,
Che nessun'altro se ne può dar vanto.
Tal. Musici scioglie, e metrici concenti
Ne la lingua ha la lira
Nel sen tutti i stromenti,
E'nteso, e visto il Rosignol s'ammira,
Senza regola regge
Senz'arte, e con tal arte
La uoce snoda, e parte,
Che senza legge altrui da norma, e legge,

E'n modi si diuersi
Sembra fabro, e cantor de propri
versi.
Ters. Seluaggio in selua, il Calderin
n'alletta
Lusinghiero, e fugace;
Nel carcer suo diletta
Altrui prigione, a lui la prigion
piace,
E con leggiadro stile
Forma in sua dolce lingua,
Ben ch' à noi non destingua
Co'l Rosignol spesso Egloga gen-
tile,
Che senza emulo, e solo
Emulo è imitator del Rosignolo.
Trat. La semplicetta, e vaga Rondi-
nella
De l'alma primauera
De la stagion più bella
Nũtia più cara almen, percha pri-
mera
Pronta se non faconda,
Se rozzo è il canto, e incolto,
Lungo lo spiega, e molto,
Senza che da noi fugga, ò si nas-
conda,
Se garula d'Atene,
E suora almen di Filomela viene
Eut. La candida Colomba, & amo-
rosa

All'amorosa Diua
Si cara, e pretiosa,
Ch'ella il suo carro trahe lieta, e lasciua
Si mostra al Sol si vaga,
Si bel monil si cinge,
Di color tanti il finge,
Chè i riguardanti men l'Iride appaga,
E più dolci, e viuaci
Del canto in vece ode i susurri, e i baci.

Melp. La Tortorella vedoua, e pudica
Si soaue lingua,
Perpetua, e fida amica
Se'l compagno si perde, ò la compagna,
Che dall'arido stelo,
Doue sol vien che posi
I susurri pietosi
Sembra ch'ascolti, e se ne muoua il Cielo,
E ch'al suo duolo amaro
Si turbi il rio, ch'ella non bee più chiaro.

Pol. Del India peregrin, d'Europa mostro
Il Pappagal sourano
Se'n vien discepol nostro

De l'huomo imitatore augell'hu-
mano,
Che'l parlar nostro apprende,
Che'l nostro canto impara,
Ch'articola, e rischiara
Le voci tutte, che dettate intende,
Caro mostro, e tesoro
Facondo augello, e flebile, e canoro.

Cli. Non ha il ricco Oriente, non ha'l Mondo
Augel via più felice,
Ne che sia pur secondo
All'immortale, & vnica Fenice;
La nell' Arabia nasce
Questa Oriental reina
Che'l choro alato inchina,
Non muore, o nel morir, se muor rinasce
Sola in terra si cole
Quasi emulo del Sol l'augel del Sole.

Vran. Da la terra lontano, e non terreno
L'augel celeste vola
Fin doue il bel sereno
Del Ciel nembo non turba, ò nube inuola,
Di rado à gl'occhi appare,

S'ap-

S'appar per merauiglia
S'inarcano le ciglia
A le vaghezze, à le bellezze rare,
Ch'ogn'hor per erta via
L'augel del mio bel sol à quel s'inuia.

Call. Hor che di fior dipinta
La terra, hor che vestita
Di verd'herbe, e fiorita
Quasi pomposa scena appar distinta,
Anzi di scene cinta
Cantino i nostri chori
Ne la scena de fior l'honor de fiori.

Honor de fior l'honore
La Rosa i primi pregi
Habbia, che primi hà i fregi
Di fior reina, e di reine il fiore
La germana d'Amore,
Del cui sangue vermiglia
L'alba ne prati, e'l Sol tra i fior somiglia.

Tal. Il prencipe vermiglio
Il bel candido duce
De fiori, anzi la luce
Il violato anzi rosato Giglio
Ne fa inarcare il ciglio,
Che inarcando ei le foglie

A gl'altri fiori il pregio, e'l color
toglie.

Terf. La mammola odorata
La donzella amorosa.
De la famiglia herbosa,
Che gl' Amanti innamora innamorata.
Innanzi à gl'altri nata
L'honor di mille inuola
Inuiolata, e vergine Viola.

Eut. Qual à te non si deue
Ligustro illustre pregio?
Nel cui candore egregio
Sembra il latte odorar, fiorir la
neue,
E ben da te riceue
Quasi del tempo à scherno
La primauera anco fiorito il verno.

Erat. Che ligustri, e viole
Rose, e gigli miriamo?
Ah più tosto ammiriamo
Quasi animato Sol il Girasole
Volto all'amato Sole
Degno è Febo che canti
Innamorati fior, fioriti amanti.

Pol. Qual fiore, ò qual amante.
Più di Narciso è bello?
Di quel Narciso quello,
Ch'arse, non ch'altri, se del suo
sembiante;

Deh

Deh mirate con quante
Sue pompe ancor ritratto,
Fior di beltà, beltà de fiori è fatto.

Cli. Se chi de la sua imago
Se chi del Sole ardea
Par sì bello, ò parea,
Che fia quegli, onde il Sol sì bello, e vago
Fù innamorato, e pago?
Quel che sì ben dipinto
Di gemme, e fior gemma di fior Giacinto?

Melp. Se tanta hebber vaghezza
Gl'Amanti in fior cangiati
Da Dei, e da Diue amati
Che fia, chi amò la Dea de la bellezza?
Se la Rosa s'apprezza
Tinta del sangue tanto
Di Citerea, che fia in Adone il pianto?

Vran. Ma pur terreni, e frali
Amanti, e fior son questi,
Mà s'in terra celesti
Non trouo Amanti, ò fior, gl'amo immortali;
Presso à morti, e mortali
L'Amaranto preggiato
Tra fior caduchi, immortal fiore è nato.

Tu

C. di Muf. Tu che la terra ſcherni
Mira, ò Ciel ſe le ſtelle
Di ſi bei fior men belle
Hor ſenza inuidia, e ſenza duolo ſcerni,
Che ſe foſſero eterni,
O le ſtelle men conte
Non s'alzeria da terra al Ciel la fronte.

SCENA VI.

Boccaccio, Pietro, Calliope, e l'altre otto Muſe.

Boc. ECcomi pien le mani, e'l ſen di carte
Che'n vece di denar, coppe, e baſtoni
Mi recheranno forſe per mia parte;
Che conſueti ſono cotai doni
D'ābaſciator, di meſſaggier cotai,
Che i doni anco d'amor ſon d'ocaſ. dio ſproni.
Bella ſarebbe ſe faceſſe homai
Di ſe l'Autor de le cento nouelle
Vna nouella più gentil aſſai;
Pur vō prouarci, e sō le Muſe quelle
Qui vuopo è ſalutar con foggie noue,
Mà

Mà ſe ſon donne è vuopo dir pur belle.

O belliſſime Muſe tutte noue
Vnite à punto, io da voſtri Amatori
Lettre vi reco, Salutanze, e noue;
Le ſue ciaſcuna prenda, e i verſi, e i cori
Per entro à quelle lettere fien ſcorti
Di queſti amanti, e feruidi ſcrittori;
Grata riſpoſta ch'io da voi riporti,
Attendon tutti: io perche v'attempiate
Quindi paſſeggiarò per li voſtri horti.

Piet. Vomitare, ò crepar certo biſogna,
Io non poſſo ſtar più ſegua, che vuole
Conuien che gratti doue veggo rogna;
Fanno poſtema in corpo le parole
Se non eſcono à tempo, ò à lor talento,
E più che'l dente aſſai la lingua duole,
Tener di ſopra il fiato, e ſotto il vento

Vorrei, potrei più tosto, che s'io
taccio
Lo spasmo, e i dolor colici mi
sento;
Dica chi vuol, che per mal dir, mal
faccio
Che non si dice mal se non del
male,
Che à chi và destro non può darsi
impaccio,
A questi Poetastri senza sale,
Che da Toscana smontano in Par-
naso
Vò spoluerar la scarpa, e lo sti-
uale,
Che con si larga fronte, e lungo naso
L'amor fan co le Muse, e fan me-
schini
De i Caualieri del caual Pegaso,
E concorrendo à gara co i latini
Non veggon fichi, e non senton fi-
schiate
Additati per ladri, & assassini:
Ecco le Muse quà tutte adunate,
Che leggendo, e ridendo insieme
stanno
Vò sentir se si può tal nouitate.
Buon dì Signore Muse con buon
anno,
Che noue, e belle poesie leggete?

Se nõ ſono i lunari di queſt'anno.

Cal. Uerſi, e rime ſon queſte, ſon d'-
Amanti,
Che con ſoaue, e luſinghiero in-
ganno,
Quaſi per incantar, cantano i
pianti
Dolcemente ſpiegando acerbo af-
fanno,
E con ſoblimi, e ſourahumani
vanti
Le Donne Dee, le Dee Veneri
fanno,
E'n falſo pianto, e'n finta lode, e
fede
Voglion non ſol, ma premio an-
co, e mercede.

Pie. Hor nõ mi merauiglio ſe ridete,
Sò che n'vdite à fè, più d'vna bella
Deh fatene ancor parte ſe potete,
Conoſco io tutti à la toſca fauella
Queſt'amanti poetici di cui
Giuditio poſſo dar, non che no-
uella.

Cal. A l'altera Calliope Arioſto hu-
mile
La mia Signora è ſimile à la roſa,
Che nel trono natio de la ſua ſpi-
na
S'aſſiſte, e ſi ſuperba, e maeſtoſa,

Che l'alba co i suoi fiori à lei s'inchina?
Così vaga costei, così pomposa,
E de le Muse, e del mio cor reina,
Si mostra sì, che l'altre suore amate
Palon di lei, non ch'altri innamorate.
Hor tu mia Donna, e Diua, hor tu si bella
De la memoria, e del gran Gioue figlia,
E d'Apollo vaghissima sorella,
Di Parnaso ornamento, e merauiglia
Accogli il core amante, e l'alma ancella,
E me ne la Poetica famiglia
Con quant'offro Calliope in tributo,
Ch'assai dà quel, che da quanto hà potuto.

Pie. E l'Ariosto, chi nò'l sa, costui,
Che sputa versi'n prosa, e'n stil Bernesco
L'armi, e gl'Heroi canta, e gl'amori altrui.

Call. Diuoto il Tasso à la sua Heroica Diua,
O Musa tù, che de più verdi allori

Cingi la più alta frõte in Elicona,
E Reina de sacri Aonij chori
Di lor stessi ti fai fregio, e corona,
Tu che spiri al mio cor celesti ardori,
Dammi, ch'io canti ancora, e tu mi dona
La voce al canto, come à i lumi oggetto,
E spirto da cantar come soggetto.

Io canterò di quella Musa il canto,
Che cantar l'armi cõ sonora trõba,
E trar cantando può co'l primo vanto
L'huom d'immortalità, non che di tomba,
Canterò il pregio di beltà, che tanto
Più si vagheggia in lei, quanto rimbomba,
Anzi tacerò pur co i carmi miei,
Che senza lei, cantar non sò di lei.

Pietro Dal fresco al caldo senza trouar fresco:
L'vn per farsi sentir si fà buffone,
L'altro per esser graue, e pedantesco,
Che sonando l'heroico violone
Non è Latino, ne volgar Poeta
Mentre lingua volgar costui compone,

Con qual ſtima eſſi il ſanno, che moneta
Non conobber già mai, benchè cõ ſcuſa
De l'auaritia altrui, de lor pianeta
Mà queſto è il ver; neſſun ſe ſteſſo accuſa;
Ecco vn guaſta Virgilio, vn ſtroppia Omero
Voglion far tromba d'vna cornamuſa;
Mà non vò eſſer maledico, ò ſeuero,
E ſol per zel la veritate hò detta,
„ Bẽ che dir mal ſi ſtimi dir il vero,
Mà ſia la lettra d'alcun altro letta,
Ch'io volentieri aſcolterò, ne mai
Fia mala lingua in coſciẽza netta.

Thal. A la vaga Thalia vago il Petrarca.
Veneri, ò Gratie mai, Muſe, ò Sirene
Terra non vide, ò Cielo,
Ne vede in queſta, ò vedrà in altra etade,
Si vaga come queſta, che m'alletta
E co gl'occhi, e col canto sì, ch'à forza
La lingua, e gl'occhi auuien, ch'io ſciolga, e verſi
Lagrime ſempre, e pianto.

Di

Di Musa, e Gratia, e'l suo bel nome, e piene
Non ch'Elicona, e Delo,
N'ha le parti più estreme, e la beltade,
Ch'appaga me innamora, anzi saetta
Ogn'occhio, ogn'alma, e come vuol le sforza
Purche sol tocchi i cor sua face, ò i versi
C'han di Sirena il canto.
Si esse a le sue bellezze, à le mie pene
Io cedo, e già no'l celo,
,, Che gloria hà pur, chi per gran colpo cade,
,, Ne piaga vnqua si sana, che diletta,
,, Ne grato incendio volentier si smorza;
Dunque arda, e scocchi pur strali diuersi,
Se son soaui tanto.
Già suonan valli, e monte onde, & arene
(Si mi lagno, e querelo)
De miei lamenti, e di sua feritade
Ch'impiaga inuulnerabile, e perfetta,
E se le piaghe, e i colpi homai rinforza,

 Quasi

Quaſi con ſtocchi in me d'Amor conuerſi
Suoneranno altretanto.
Anzi ſe come à ſtanchi Amanti auuiene,
Al mio foco,al ſuo gelo,
Le voci mancheran , ch'à le contrade
Di piaga eſterna van, mētre Amor detta
Muta pēna farà con maggior forza
Si che m'abocchi ancor con Indi, e Perſi,
S'à lei l'accenna intanto.
Tal'è il timor per lei , tal la mia ſpeme,
Ond'ardo ſpeſſo,e gelo,
Ond'à ſcriuer con lagrime , e ruggiade
Preſaga la mia péna anco s'aſſetta,
Se manca inchioſtro , e carta in fronde,e ſcorza.
Quanti n'incocchi Amor ſtrai,ch' io ſofferſi
Per mio ſcherno, e ſuo vanto.
Ma ſe per lo mio male in te mio bene
Vedrò pietoſo zelo.
Qual penna,ò lingua ſia tra le più rade,
Che paga ne ſia l'alma, a cui s'aſpetta
Lo-

Lodarti, ò vada, ò ſtia da poggia, ò d'orza
Fia ch'io trabocchi in gioia tal, ch'aſperſi
Gl'occhi ne porti, e'l manto.
Stringa, e raddoppi Amor nodi, e catene
Vibri pur face, e telo,
Tutto mi priui d'ogni libertade,
„ Che paga mille oltraggi vna vendetta,
E ſi monda la verga, che ſi ſcorza;
Diluuij, e fiocchi pur, che quanto aperſi
Gl'occhi apro, e'l ſen pur tanto,
Piangan gli ſciocchi lor fretta a dolerſi,
Che 'l pianto, e'l duolo io canto.
Pietro. Thalia tien forte, che guadagni aſſai,
L'innamorato è di MadōnaLaura,
E tu di lauro coronato l'hai;
Tien forte Amor, che queſto in te riſtaura (mette,
Il Toſcaneſmo, e'n credito lo
Mentr'eſſo il perde, ò lo diſperde a l'aura.
La Laurea per Scipion Roma gli dette,
Ma in tempo che i Poeti eran ſi rari, G 5 Che

Che i versi si toglican da le seggette.
Hor che i pizzicaiuoli son librari,
E'n tutta Italia homai Toscane rime
Cantan cacando ancor fino a i somari,
Con tutti i suoi seguaci, ei più sublime
Hauria per lauro i fegatelli in fronte
Se posta è la sua Laura infra le prime,
Ch'à quelle sue dolci parole, & onte
Conuien tal premio, e dì tu pur Thalia
S'altro hai che t'ami, ò che meglio t'affronte.
Thal. A Madama Thalia seruitor Bernia.
Io non vi gõfio, o mia bella Signora
Ne impanzo con heroiche pãzane
Ne i vostri occhi miei Soli, o Tramontane
Ne luna chiamo voi stella, nè Aurora,
Che col ceruel la fè si perde a l'hora
Con si grosse menzogne, e tanto vane,
Ne straftreosa, è, che le Donne nanae
Col

Col malanno le mandino in mal' hora.

A la sẽplice io parlo, e non sò quella
Di questi proffumati Poetuzzi,
Che cacano zibetto il lor fauella.

Bella io vi chiamerò sẽza che puzzi
Nome non ha più bel Donna di bella,
O che più a Donna l'appetito aguzzi

Anzi con questi aguzzi
Stimoli, ella si desta, e si soaue
E'l suon di questa chiaue,
Ch'al tito'o di bella alza l'orecchia
La brutta anco, e la vecchia

Pietro. Questo, è Poeta, e questa è Poesia
Questi son versi, e questi son sonetti
Da farti anco lodando villania

Musa nõ sò per me che più t'aspetti,
Ch'al suo corno non corri, ò la lumaca,
C'ha in suoi degni stromenti onde t'alletti

Deh qual luogo in Parnaso a costui vaca?
L'asino è de le Muse, e non sai dire
Se raglia, o canta, anzi se canta, caca.

Su potrete voi altre hormai ſeguire,
Che megliorate tutta via, sù dite
Rider laſciate a me, ch'io ſtò a ſentire.

Terſi. A Terſicore il ſuo fedel Petrarca.

Io ardo, & arderò nuouo mio Sole
A voſtre luci ardenti
Fin ch' arderà quei Sol, che men lucenti
Spiega i ſuoi rai per la mondana mole,
Nè torbido penſier ne l'alma paſſi,
Che'l bel ſeren m'offuſchi di quel volto
C'hà Sol de gl' occhi miei Ciel del mio core;
Ne credete già mai, ch' io ſia si ſtolto,
Che d' altri Amante ancor voi non amaſſi
O l' altrui proponeſſi al voſtro amore,
Se ben trouaſſi Amanti il dì più c' hore
Ch'amerei pur ſe petti
Più d'vno haueſſi, e di più cor ricetti
Sol le voſtre bellezze al mōdo ſole

Ters. A Terſicore amata, il Bembo amante.

Poi

Poi ch'ascoltar da presso i lunghi pianti,
Che di stillo dagl' occhi, e spargo in voce,
Poi che veder nō vuoi co tuoi begl' occhi
Le pene che da lor vēgono al core,
Nè al suon placarti de la flebil cetra,
Che mouo in tua virtù mia Musa, e Diua.
Io canterò di te canora Diua,
Che perpetua cagion se' de miei pianti,
Di te c'hai miglior canto, e maggior cetra,
Ne versi, ò rime spargerò più in voce,
Ma in queste carte t'aprirò il mio core,
Che pur mia lingua haurā da tuoi begl'occhi;
Perche, se spesso io ragionai co gl' occhi,
E sorda, e cieca eri tu bella Diua,
Se giri hor gl' occhi quà vedrai mio core,
E di quest' occhi ciechi i tristi pianti,
E senza ch'io fauelli vdrai mia voce,

E senza la mia man la mesta cetra,
Canta, e piangi se sai garrula cetra,
Voi gl'inchiostri mirate, ò lucidi
occhi
Vdite orecchie voi la muta voce,
Mà pie l'vdite sì, che la mia Diua
Non sol l'ascolti, mà ne sparga
pianti,
E s'ammollisca, non che moua il
core,
Nulla l'orecchia val, s'è sordo il core,
,, Aspe e'l cor senza orecchia, e d'o-
gni cetra
Vano è'l canto, e l'incanto, e'n va-
no i pianti
Per la lingua si spargono, e per gl'
occhi,
Deh placati, e m'ascolta se sei
Diuà,
Mà per l'orecchie al cor giunga la
voce,
Per la tua deità, per la mia voce
Per l'afflitto mio cor placa il tuo
core,
Che più fà a pietà, ch'il nascer
Diuà;
Già roca è fatta, e stanca la mia
cetra,
Gira à quest'occhi homai, quei se-
reni occhi,

Che

Che balenano il riso in mezzo à i
pianti.
Cesseranno i miei pianti in carta,
e'n voce
Se gl'occhi à gl'occhi, e'l cor ri-
sponde al core,
Nè di mia cetra il suon fia d'altra
Diua.
Pietro. Sò che tutte vi sete ben finite,
Ne finiti i Poeti men si sono,
Che tutti à coppia, à coppia ve-
ne gite;
Il buō Petrarca ad altro nō è buono,
Che innamorarsi, e poi si scusa, e
dice
Spero trouar pietà non che per-
dono.
Vn nembo e'l Bembo oscuro, e si in-
felice
Grammatico in volgar, ch'al Ca-
steluetro
Dargli vn caual ben ch'ei sia Ma-
stro lice;
Mà non restin quest'altri intanto à
dietro,
Che di materia hò tanto, che m'a-
uanza,
Mà perdono à costui pe'l nome
Pietro.
Polin. A l'Accesa Polinnia il Casa
ardente.

O del gran Gioue degna figlia, e de la
Memoria; se nõ vnico, immortale,
E vero parto, la cui mente sale,
E sorge oue illustra, e da noi cela,
Tu la cui bella, e chiara alma si vela,
E chiude in spoglia adorna, e dõde l'ale
Si lunge spiega dal volo mortale,
Che'l Cielo in terra, e'n Ciel la terra anela;
Che co i gentil costumi, e i gesti bei,
Vergine candidissima, e sublime,
Quì gl'huomini innamori, e la sù i Dei;
Nõ isdegnar però che suoni in rime
Sì basse il nome tuo ne versi miei,
Che più, che lingua, e penna il cor l'esprime.

Pietro. Ve'come hà il correttor di nostra vsanza
Per costumata Galatea sua Dea
A le Donne, ch'ancor non han creanza,
E necessario in vero à lui parea,
E à me di far per l'vno, e l'altro sesso,
Che Galateo si troui, e Galatea;
Con riuerenza io parlerò con esso,
Del Caual Pegasco s'al mestier bada

Ma:

Mastro di cerimonie ei sarà messo;
Che con creanza li darà la biada
Del suo leggiadro stil polito, e tondo.
Mà inanzi homai di mano in man si vada.

Eut. A la sua bella Euterpe il Pastor fido.
Nè si bella la sua bella Siringa
Lo Dio de boschi in bosco vide, ò in canna
Per lui quasi di zuccaro, e di mãna
Si dolce ha mai, ben che la sugga, e stringa,
Come veggio, ò sent'io, che me lusinga
La bella, e del mio cor dolce Firanna,
Del cui inganno m'auueggio, e pur m'inganna
Senza, che studi ancor, senza che finga.
Sì vago hà'l volto, si soaue il canto,
Che Sirena per me fatta è Medusa
Me cangia in sasso, & è pur sasso anch'ella,
Vince la canna sua, che dolce è tãto
La tromba, e'l plettro: essa vezzosa, e bella
Ninfa trà Muse appar, trà Ninfe Musa.

Se-

Se nulla forma, e mostra
Natura in van ne à caso,
Perche formò si bella
O bellissima Ninfa di Parnaso
Voi, che sempre d'Amor vidi rubella?
Se gelosa è d'honore
Donna come d'amore,
Perche lasciate à me con mie querele
Titol di fido, à voi d'empia, e crudele?
Ah non ridete, ò fella
Non haurà l'età nostra
La fama mia senza l' infamia vostra.
ietro. Questo è Pastore, e Caualier giocondo,
Che con la tromba canta i rozzi amori
Perche forse l'ascolti tutto'l mōdo
Non se defraudi già de proprij honori
S'è famoso, e seluatico Poeta
In selue habbia la fama, e trà Pastori,
O se di Pastoral passò la meta
Sia goffo Cittadin, Villan gentile,
E come la semēza il frutto mieta,
Ma lasciamo di gratia nel suo ouile

Si

Si nobil Pecoraio,hor à te tocca
Erato à seguitare,ò mutar stile.

Erat. Il Sanazaro à la bellissima
Erato.

Io che solo il tuo nome solea scriuere
In frondi,arene,scorze,e te depingere
Nel cor, che senza te non potria viuere;
Tenterò in breue foglio homai ristringere
Le tue sì lunghe lodi, anco à mia gloria
Ne tanto dirò mai, che giunga à fingere;
Non hà Gioue altra figlia di memoria,
Ne in fauola si canta, ò Greca,ò Latia,
Ne in nuoua à te simile, ne antica historia;
Non è Sirena,non è Diua, ò Gratia,
Ch'a le tue gratie, ch'al tuo canto simile
Si vegga ouunque il Sol girando spatia,
Non è chi quelle guardi, non che stimile
Ne sò d' Amore, ò se più inuidia mouane

La

La beltà incōparabile, e dissimile:
Sò ben che l'vno sempre il mio cor prouane
Mentre arde sì, che si conuerte in cenere:
L'altra, ne l'altre tue compagne trouane:
Tu fra le Muse, te Parnassia Venere,
Lo cui bel carro, più bei Cigni tirano,
Stuol di più degni Amanti inchini, e venere.
Tanti t'esaltin pur, quāti t'ammirano,
Mà più ti seguan, t'odino, & adorino
Questi canori Amanti, ch'alto aspirano;
Le Muse tutte, e le Ninfe t'honorino
Gl'honori tuoi l'aure, e gl'augelli cantino
Per le selue, e le selue à te s'indorino,
Mill'Echi i sassi, e i caui tronchi ammantino
D'Orfeo seguaci. Orfei già fatti, e siano
Lingue di mille foglie, onde ti vantino;
Tutte armonia le mute cose diano,
Se canti tu da null'altro rispōdasi,

Mà solo intēti ad ascoltar ti stiano,
Fia ch'ogni lingua da la tua confondasi,
Sembra che stilli miel, ruggiade piouano,
Latte scorra se parli, oro diffondasi,
E quanti si perde o,nè più si trouano
Pregi in altri,ò virtù, per te ritornano
Co i bei secoli d'or, che se rinouano,
E l'età prime più,che pria s'adornano.
Pietro. Quì bisogna sconciarsi vn pò la bocca
Anzi acconciar per nuoui piedi il piede,
Che nel suo verso sdrucciola, e trabocca
Quest'ancor fa'l Pastore, e non s'auuede,
Che'n quella rima, e'n quel iambo elegante
Pedāte suona,oue Pastor si crede,
Teocrito,e Virgilio esso hà d'auante,
Ma se fatta li vien se ne fa ladro,
Deh segua Vrania c'haurà meglio amante.
Vran. A la Celeste Vrania, il Tosco Dante,
La

La bella Donna, ch'io nel mondo amai
La men beata beatrice mia
Mi ſcorſe al Ciel, doue vna Dea trouai;
Si che lei tutta lo mio core oblia,
E te ſeguirò ſolo, e te ſol amo,
Che tù ſe' quella Diua amata, e Dia;
Mà lo tuo amor non mi faccia egro, e gramo,
Per mortal donna ſoſpirato hò guari,
Hor d'amar sì, mà non di penar bramo,
Ne rinouar ſi denno i pianti amari
Per celeſte beltade, anzi diuina,
Che lo mio ingegno illumini, e riſchiari:
Dammi la voce tu, dammi reina
Lo ſpirto, e'l canto, onde t'honori, e pregi
Con voce, e geſti ſe lo cor t'inchina,
Perche a cõtar tua beltà cõta, o pregi
Non baſteria la lingua di colui,
Ch'ingrandì Achille co ſuoi verſi egregi,
Ne quel che per li regni oſcuri, e bui
Mi ſcorſe, ne colei, che prima Enea
Me-

Menouui ācora, e rimenollo a nui
Sì ch'io ricorro a te madōna Dea
Tu mentre io di te canto a l' aura, e'l rezzo
M'illuſtra co la lampade Febea
Tu da principio detta, e tu da ſezzo.

Pietro. Hor queſt'Amante sì, ch'è più legiadro
De i venerandi de la ſtampa vecchia,
Di cui ſi ſerba ſempre il nóme, e'l quadro,
Con riuerēza ode la noſtra orecchia
Coſtui come vn Toſcan Pacuuio, & Ennio
Oue l'antichità mai non inuecchia.

Vran. Fidentio a Vrania plurima ſalute.
Vror, Vrania mia, ma ſe tu nix
Cieco ardēte ſon io, tu fredda lux
E cieco ſeguo Amor mio cieco dux
Di cui per fama tu notitia hai vix;
Ma giurerò per la palude ſtix;
O s'è luogo più horrendo, o Nume trux
Che ſe più lunga ſia ſtà lunga crux
Più de la poſition del Zeta, e'l ix,
Verrami in ferreo ſonno eterna nox,
E cauſa efficiens di mia acerba nex

Sa-

Sarà il tuo lume, e l'amorosa fax,
Ne lo mio spirto haurà, ne darà pax
Tu vate esser vorrai cõtra ogni lex
Tu Vaticida, heu cordicide vox!
Pietro. Ma questi è pescator più, che
Pescennio
E si conosce ben c'hà studiato
Più volte la Rettorica ad Erennio;
Costui mãcaua appunto innamorato
E'l canto, e l'amor suo, che per far
maggio
L'asino è necessario in mezzo al
prato,
Ne abbassa già il pensier come più
saggio,
O per non lasciar l'vso de pedanti
Che'l naso hanno per occhio in
lor viaggio,
Muse il vostro Colleggio andrà più
auanti
Con maestro sì buõ, state pur liete
Ma perche altra non è che legga,
ò canti?
Voi Melpomene, e Clio senz'amor
sete?
Perche vedoua è l' vna, e tanto
schiua,
L' altra perche ha più tempo ha
manco sete.
Come importuna la vecchiezza ar-
riua A

A chi più l'odi, ohime: pur vi te-
nete,
Non si gerrà carogna fin ch'è viua
Clio. Pur troppo, ò Pietro, hai pron-
ta, troppo infesta
A i latrati la voce, al morso i denti
Non sia la lingua, se l'orecchia è
presta,
Prima che'l tutto dichi, il tutto
senti:
Ecco quì nulla senz' amante resta,
Noi siam co l'altre amate, odi gl'
ardenti
Sospiri di chi tutte ama le Muse
Ne siamo noi da l'altre suore es-
cluse.

A le Muse il Marin commune Amante.

O tra quanti il gran Gioue
Produsse in terra, e'n Ciel di Dō-
na, e Dea,
Saggie figliuole, e belle
Dee fatte, accolte in Ciel, cangia-
te in stelle,
O s'altro furo, o pur più chiare
altroue;
Figlie più saggie, e belle, onde
si bea
Il mondo, e si ricrea

Con voſtre opre immortali,
E s' immortalan qui gl'egri mortali;
Quello che'voi ſi ſplende
Senno, e beltà da l'alma, e da i ſembianti,
Palladi, e Citeree
(Che più belle non ſon, ne ſagge Dee.)
Vi rende, e moſtra, e per voi moſtra, e rende
Amori tutti i Dei, gl' huomini amanti;
Onde ſent'io fra tanti,
Ch'ad arte Amor raduna
Entro al mio ſen le fiamme di ciaſcuna.
Calliope primiera,
Che maeſtoſa, e quaſi alta Reina
Nel voſtro choro ſiede
Cō quella maeſtà m'alletta, e ſiede
E mi ſpauenta riggida, e ſeuera
La fronte ſereniſſima, e diuina,
Che la mia fronte inchina;
Pur m'affida, e innamora
La voce poi dolciſſima, e canora.
Mi rapiſce à ſe Clio
S'vna hiſtoria mi conta, e pendo intento,
Che doppia è la dolcezza,

E de l'hiſtoria, e de la ſua bellezza
Anzi s'amaro e'l ſuo ſoggetto, il mio
Cor dolcemẽte inamarir mi ſento
Se flebile argomento
Piango, e rido al giocondo,
Ma dolce è ciò che prouo, e'n ciò ch'abondo.

Erato danzatrice
Se non inuita, inuoglia, e ſe n'inuita,
Ne sforza a le ſue danze,
Et a mirar ſuoi geſti, e ſue ſembianze,
Cui ne a me dir, ne ad altri imitar lice,
E ben s'ammira più, che non s'imita;
Da lei pende mia vita,
Che douunque ella gira
Gl'occhi, e i paſſi, i miei paſſi, e gl'occhi tira.

Thalia vaga, e laſciua
Mi luſinga, ma chi non luſinga ella?
Chi luſingar non ſuole,
O col volto, o co gl'atti, o le parole
Bella donna, e vezzoſa, non che Diua?

Questa [illegible] ato e'l riso in boc-
ca, e quella
Che si vezzosa, e bella,
E ridente, e gentile
Sempre par Flora, e sua stagione
Aprile.
Melpomene ritrosa,
Che le miserie altri di cantar gode
Mentre in noi pietà desta,
O con historia, o fauola funesta,
Tragedia miserabile, e dogliosa,
Ma vera fa di chi l'ascolta, & ode,
E se moue con lode
Lagrime dal suo canto,
Con biasmo non si moue al nostro
pianto
Tersicore aurea cetra
Con man d'auorio dolcemente
tocca;
Ma senza doglie, o pene
La sua dolcezza, al nostro cor non
viene,
Che qual d'Assiria, o Scitica fa-
retra
Quasi strali i suoi versi da sua
bocca
Co'l arco in man ne scocca:
L'inferno Orfeo già mosse,
Questa il Ciel moueria s'immobil
fosse

Qual

Qual hora Euterpe appressa
Le dolcissime labra, onde l'auuiui
A roca, e rozza canna;
Subito vien di zuccaro, e di máña;
E sugge, e trahe da la sua bocca istessa
Con il suo fiato spiriti si viui,
Che ne dà vita a priui
Di vita a l'hor, che suona,
Se di dolcezza pur morte nō dona
Polinnia che non puote?
Qual sampogna qual cetra, qual tromba
Non suona, o che non canta
Se sua virtù, se sua beltade è tanta?
O chi con tante, e tutte dolci note
Non innamora, oue il suo stil rimbomba?
Da la più oscura tomba
Da la morte richiama,
Ne viuo si può dir, chi lei nō ama.
Vrania il sacro Choro
Chiude de le sue suore alme, e celesti;
Più celeste lei credi
Se n'odi il nome, e'l volto, e l'opre vedi.
E cinto il crin di sēpiterno alloro
Non sembra già, ch'à dietro vltima resti

Ma più tosto diresti,
Che trionfante Duce
L'ordin del trionfar segue, e conduce.
Voi Vergini sourane
Io tutte humile inchino, adoro Amante;
Nulla, ò Celesti Muse.
O'l suo mi nieghi, ò l'amor mio ricuse,
Ne vi paiá d'amor le guise strane,
Ch'io tante ami, se belle anco son tante
D'anima, e di sembiante;
Paia ben strano, e sia,
Se non sarà fra tante vna a me pia
Pietro Anco vn Amante vniuersale hauete!
Di gratia non vi scappi da le mani
Fatelo a pezzi, e giusto il diuidete
O se trouano pur de nasi strani,
Che si caccian per tutto, e a salti vanno,
Come in ranocchie i già volti Villani:
Ma più giuditio haurà, ch' altri non hanno
Costui, che fa l'amor con tutte quante,
Perche s'vna si stacca habbia altro panno E

E buon Poeta appunto è come amante,
Teocrito, Catul, Marō si spaccia,
Tentar che nuoce, ei pur si ficca inante,
Si nulla stringe, e tutto il mondo abbraccia;
Pur se voi Donne anco i gran nasi amante
Questo amante, ch'l naso in tutto caccia
Ma passan l'hore, e son molte passate,
E non sò chi se'n viene à questa volta,
Sì ch'io vi lascierò, sì che restate,
Però ch'in altro è la mia mente inuolta,
Ne m'habbiate con falso, e mal concetto
Mala lingua, che in parte è chi l'ascolta,
„ E in ogni lingua il ver s'ha per mal detto.
Boc. Siate altr'e tanto qui risalutate
Belle suore d'Apollo, hauete hor letto
Le lettre, e le risposte anco pensate?
Call. Viste le lettre son, gl'amori, e i canti,

E gl'ascoltò colui, che quindi hor
parte
Mà tanti errori, ei ne sorprese, e
tanti,
Che'l nostro cor da l'amor lor si
parte.

Boc. O ciel, che tanto vede, e lor per-
mette
Nō sapete, che quegli è l'Aretino,
Ch'al Ciel perdona, perche trahe
saette?
Non bada egli à parente, ne vicino,
Non basta esser da ben, Signor, ne
Prenze,
Anzi più fere ancor la Quercia,
e'l Pino.
Da la Crusca è sbādito, e da Firēze,
E da Toscana ancor, ch'egli sia
Tosco,
Che in tutto ei fà di sè degne se-
menze;
Tosca è la lingua, e ne la lingua ha'l
tosco
Taglio hà per tutto, mà segnarlo
è vuopo,
Perche sia noto altrui, com'io'l
conosco.

Call. Nulladimen dì pur à nostri
Amanti,
Che cantino d'Amor, scriuan di
Marte,

Che

Che paragõ trà lor farà il valore,
„ E la virtù è beltate in ſano amore.

Boc. Dirò ciò che m'è detto innanzi, e dopo,
Combiato hora ne prendo, Ah tanta guerra
Farà in volto di gatto, vu ſi vil topo?
Miracolo vò dir non viſto in terra
Se gli cadranno, e non fien rotti i denti,
Co quai l'oro ancor rode, e'l ferro atterra.
Sò ben ch'ei ſparſo non ha'l ſeme à venti,
O come preſto il mal ſi crede, & ode
Fiſchio d'Adulatori, e mal dicẽti,
Si piace, chi non gratta, & altrui rode.

SCENA VII.

Martiale Trinciamte, Virgilio Camariero, Oratio Coppiere, Claudiano Segretario, e Merlino Buffon d'Apollo.

Mart. SIccine Phebe tui Parnaſſia lumina Vates?

Hiccine ſub ſagis aulicus ordo cubat?
Apricans Cinicus ſegni nam fiet in vmbra
Nec faciet cunctis otia cuncta Deus;
„ Soluere libertas non eſt ſe munere ab omni
Cœnas aula negat quando vocare libet.
At vatum ſors eſt ni miſſis aula camœnis
Excipiat, fieri ruſque domumque nemus:
Sic Mœcenatis ſemper laudabimus hortos
Pollio, & Auguſtus ruſtica plectra colent;
Quandoquidē Admeti Phœbus quōdam aulicus ipſe
Carmina deducens duxit in arua boues.
Claud. Vera canit, nec parua monet, ne temnite prorſus
Aonij Proceres vera, atque ingentia dicta,
Nos lenti ſiquidem in molli requieſcimus vmbra,
Nec quanta immineant preſſura pericla videmus;

Tan-

Tanta etiam malè securæ est secordia mentis,
Tantum animi fallax gliscit fiducia nostri.
Quaque magis nutat casura potentia fidit.
Quippe altum scopulis, & plenum sirtibus æquor,
Mobilis aula manet tuto vel naufraga portu,
Venti Regum animi, quibus Eolus ipsa libido est,
Cœca regit clauum fortuna, cietque procellas,
Nec quibus extulerat Regum Regina Tirannis
Sæua manu parcit, mergitque irata profundo:
Quid Nautæ sperent, vna si sæpe ruina
Mergitur Oceano vndipotés Neptunus in ipso?
Vir. Qualia nunc memorat lęuo cornicula cantu,
Quæue Sibilla monet, monitu, terretque minaci?
Ista refers quorsum, quo tendant face precamur;
Num terrent strepitu Phœbum arma horrentia Martis,

Num tacitæ insidie Cignis interque Camenas?
Carmina num lacerat tabula signata perenni
Inuidus, ac morsu sibi dens nociturus in ipso?
Garrula lingua strepit? laudiuo obliuio nostræ
Imminet atque æuo rebus voluente ruina?
An certatura, & congressu cominus instat,
Quæ manibus palmas, virides è vertice lauros
Surripiat modo posteritas, tandemque repellat
Sedibus atiquis, tuos vbi Apollo locauit?
Immortale timet Phœbi mortalia regnum,
Istaque Phœbea nunc experiemur in aula?
Claud. Heu quoties nocuit, quot non timuisse nocebit
„ Spreuere audaces, cauere pericula fortes
„ Exitio est plerumque audacia, cautio nunquam.
„ Ac secura sui cecidit fiducia sæpem,

„ Tur-

„ Turpe fuit semper non hoc , di-
xisse putaram.
Vatibus hæc Tuscis non cermitis er-
go referta
Parnassi iuga , non hæc nobiscum
emula certant,
Ingenia , & contra si pergant obijce
nullo
Pra ceptura simul tantas cum sede
coronas?
Horat. Prudentum quoties consilium
irritum?
Quorũ vel leuibus subspicionibus
Turpi cautio formidine sumitur,
Quæ turbet potius pectora for-
tium,
Ac curis animum vexet inanibus,
Imo , & ridiculis stridere questi-
bus,
Nec viso celeres ire canes lupo
Cogat queis repleat cuncta tu-
multibus.
Quid Tuscos metuntur Romuli-
dæ nouos
Vates si nemoris nunc Heliconij
Parnasique iugis insideant simul,
„ Nullum sola chelis fecit Apolli-
nem,
„ Nec præstant nemora, & barbitos
Orpheum,
Par-

Parnaſſuſque ſuis ſedibus excipit
Cuſtos, & proprio munere fungier
Concedit, decori vt conſulat omnium,
Vtque vrbs, caſtra ſuorum, & regia Principum
Plebem Patricijs, morigeris rudes,
Lixas militibus, militibus, duces,
Nec non cauſidicis iuncta clientium
Seruat ſe poſitis agmina ſedibus,
Seruat cum famulis liberioribus
Mixta, & mancipia, & mancipijs pares
Scurras atque coquos, cumque ſpadonibus
Seruili reliquos ſeruitio gregres:
Sic Parnaſſus habet, ſic Heliconidum,
Phebique aula potens maxima nobilis
Diſtinctis varios ordinibus gradus,
Cum magnis minimos vatibus impares,
Qui præſunt ſtabulis, quique triclinijs,
Qui verrant nitidi tecta palatij
Per quos accipiat Pegaſus ordeũ

De-

Virg. Deridenda magis, trepidanda, cauendaque Claudi
Tu facis hæc nobis, nec talia vididimus olim,
Postea cum fuerint, diuersaquè sæcula Vatum
Quin nostri inuidia semper cum laude sequaces,
Nostra per Aonios lustrant vestigia colles,
Ac nos se docuisse canunt superasse priores.
Claud. Interea Latium Hetruscis sonat omnes camœnis
Ausonijque colunt Tuscorum nomina nostris
Præposita, atque nouo cunctos sermone trahente
Iam musis Phœboque cohors gratissima Regi
Arma, Duces, Veneres Citharis lituisque canoris
Plautinis, Soccisque Sophoclæisq; coturnis
Mollibus apta canunt, & grandibus omnia metris
Virg. Miranda haud miror plausuq; excepta theatri
Ista noui veluti florentia germina veris,

Vi-

Vitaque nam fuerit ceu florum, & gloria vatum
Mox casura breui, & propera cum pube iuuenta
Amisso plebis studio, & nouitatis amore.

Hora. Viuant ingenijs imò perennibus.
Risum quis teneat, si videat, rogo,
Tuscos cum Latijs sumere prælium,
Arni cũ Tyberis ludere oloribus
Nugas cum salibus seria lusibus
Versus versiculis carmina nænijs:
Quid si vel saliãt nostra per atria,
Furenturque sibi de locus cibum,
Mures non facient cedere forsitã?
Qui si muscipulam, & retia tendimus,
Ni primo fugiant intuitu procul,
Cornix vt redijt nuda coloribus
Deplumata alienis vaga plumulis,
Fient materies altera fabulæ,

„ *Claud.* Purima furari virtus quandoque putatur,
„ Non vitium semper, non omnibus omnia crimen
Sepe Dei fures: Argo Cyllenius atque
Furatur Phœbo, rapitur Proserpina matri;

Fur-

„ Furta vetat, male tecta tamen lex vindicat vsque
Tirreni Latijs furantur. plurima vates;
Calliditas at tanta est, ne vestigia noris,
Caci vt furta putes versos imitá-tia gressus,
Tinctaut natiuis sermonibus, atque colore.
Vt sua non aliena feras, neue amplius illa,
„ *Virg.* Hoc opus, hic labor est furtum texisse latroni
Nec credas homines imitari furta Deorum
Nec cauto facile est homini furarier ipsi;
Abstulit, ac texit famosa fraude dolosus
Armenta Alcide cacus mox reddidit illa
Mugitu comperta suo. sic magna virorum
Furta patent, produntque male luce sub auras.
Mart. Ridete ò salse Veneres, lepidæque Camœnæ
Fur fure arguitur latro latrone, pari,

Quid

Quid si Mæonides si ex vobis Pindarus ipse
Iure petant simili, Flacce, Maroque suum?
„ Damnantem vacuum decet esse, ac sæpe minorem
„ Suspendit furem, qui cruce dignus erat.
Claud. Altius ista animis sunt excutienda diuque,
Ne risu cadat in cæcos sua machina fabros,
Mole opus est alia crudendis hostibus aula
Nec tumidus tutusue ausim contemnere quenquam
„ Parui sæpe licet rodunt ingentia vermes
„ Plurima fax primo contempta incendia fecit,
„ Vertuit vna omnes nubes, fons prouehit amnem,
„ Principioque vigent modico, vel maxima rerum.
Mer. Radunauerunt sua concistoria vulpes,
Gallinæ miseriæ nunc si couate, cauete,
Quid frisca hic facitur doctora brigata sub vmbra?

Vt

Vt pecoras caldum vos, tafanique caballos
Cacciarunt sub meridiem sine sprone valentes?
Vel conclusio fit, vel parlamenta tenentur
Vel noua Titirorum facta est academia boschis?

Mart. Importuna venis placida tu muscha sub vmbra
Tu Merline pecus, tu Meliboeus ades,
Conclusum si quid fuerat conclusio nulla est
Te coram, eloquium, colloquiumque silet,
Quid facimus Merline rogas? qui dicere nos vis,
Non facimus quod fit, desinit esse quod est.

» *Merl.* Qui mordere cupit videat bene prima carognam
» Si forti compagnus habet cum dente ganassam
» Nam nihil auanzant cum duris ossibus ossa
Tu de me rides, de te smascello cachinnis
Nec te plus mica sapere imagineris vnquancum

Nec

Nec melius parlare, aut versegiare nientum
Namque meas audit spalancato ore parolas.
Attonitus, totoque intentus corpore mundus,
Atque etiam recitabo in paragone paratus
Quæ mea polputo compono epigrammata versu
Virg. Ridiculũ sane caput, imò precamur, & omnes
Omnes intentique tenebimus ora camœnis
Dissere si quid habes salsi Merline leporis.
Mer. Latus lata, latum, largum chiamauere Latini,
E latium largo nomine grande sonat;
Quid Cantalicius Demon habet armaque gridat
Stringere qui vult non ille latinus erit,
Quidue Solæcismi barbarismique pedantum
Somnia, quid tantum gramaticume facit?
Pedagogorum Romanis turba rebellat

Si

Si rerum dominis libera verba negat,
Imò ſua priuat Iurisdictione Poetas,
Datque pedes verſo, & cippia dura pedi,
Regula ſic eſt, hæc tutis ceu trapepola topis
Hinc acchiappaui, habeo te hæc male dicta fremunt
Ah repigliate ſiatum, quid vos de gratia tantum,
Muſa ligata iuuat, macra Minerua valet?
Quid vobis paret, quid vos ne dite Poetæ?

Mart. Bellus homo Merline nimis tua carmina belle
Bella ſonant nimium, bella iocos Veneres
Miramur te, non miramur Apolline amatum;
Nulla perit ſiquidem craſsa Minerua fame.

Merl. At quia dulce foras nunc in in ſuccumque me n'ibam
Dicere ſcordabat, quæ commandauit Apollo,
Abaſciator enim ad vos, voſque in corte vocare.

A

A Phœbo veni missus, mecum ergo venite
Presto, in corte datur nam contumacia tardis
Qui bene prouastis quanti hæc sit pæna flagelli:
Iei uno cortesani vos dicite vetre.
O inuentio plusquam nostra poetica grandls
„ Vt seruis sit pæna eadem Dominisqut guadagnum.

Claud. Vade, age, rumpe moras ergo, nos ponè sequemur
Si tantum nocuisse potest differre vocatis.

Mar. O fortunati nimium, nimiumq; beati
Vos scurræ, & carum Dijsque virisque genus?
Quid non doctorum faciet nunc aula potentum
Si scurras habet, & ridet Apollo diu?

SCE-

SCENA VIII.

Veronica Gambara Damigella di Ibalia anante del Petrarca, e'l Bernia.

Ver. POrtar ben Laura a te la palma lice,
E di bellezza, e di fortuna il vanto
Ch'a te diede il cantor, che co'l suo canto
Più beata ti fè, che Beatrice;
Ma di te più beata, e più felice
Sarei, ò mi terrei s'hora che quãto
Ei per te sparse, io per lui spargo pianto
Stato il mouesse, ch'ei prouo infelice
Ma serra il crudo pur l'orecchia, e'l core
Egli a me, come a lui tu fosti prima
Più degna amando, ch'amar lui non degna;
Più degna? chi ama men, sempre è degna,
,, Nè val beltà, ò grandezza, e non si stima
,, Pri-

,,Priuilegio in amor se nō d'Amore;

Ber. Ancor non torna il nostro ambasciatore

Se ne la schiena scritte, o ne la panza,

Non riporta le lettere d'amore;

Non sò che segno sia questa tardaiza

Tratta se tarda, ma con rischio, e presto

Parria licenza hauer fuor de la stanza

Ma quàl Ninfa quì veggio in volto mesto?

Ch'al portamento, e i panni è leggiadretta

E bella, e buona robba pur del resto,

E Veronica Gambara, e m'aspetta;

O Signora Veronica ch' andate

Facendo, malinconica, e soletta?

Quì forse poetando passeggiate,

O è mal di donna, e non di poetessa,

Non volete marito o no'l trouate?

Ver. La fè l'amor ch'io cerco non ritrouo

Nel vago mio, che qui da Sorga venne,

E bello, e crudo in altre tanto il prouo

Quant'

Quant'egli altri ſoſtiene, e già ſo-
ſtenne
Si ch'io co gl'anni, e le ſtagion ri-
nouo
Le mie lagrime in voce, in carte,
e'n penne,
Anzi pur l'anno ſi rinoua, & io
Reſto miſera ogn'hor nel pianto
mio.

Ber. Senza corda la femmina con-
feſſa,
E ſenza che confeſſi odora,e vede
Il cancaro d' Amor, chi vi s'ap-
preſſa;
Voi ſtate freſca a fè; s'amore, e fede
Cercate co'l Petrarca che ingran-
dito
Sol moue dietro a queſte Muſe il
piede;
Ne 'gli baſta vna ſola, ma impazzito
Va di più d'vna a vn tempo e par
che ſia
De gl'arméti di Priamo il marito
Però ch'ama Terſicore, e Thalia,
Ma non l' alma Talia padrona
voſtra,
Che per dirlo in ſecreto è tutta
mia;
Ma vè che noi facciamo ogn' opra
noſtra,

Che però a voi scoperto mi son hora,
E i ferri riscaldiam per questa giostra,
La serua io amo ancor cõ la Signora,
Con la Signora m'aiutate ch'io
V'aiuterò co 'l mio Padrone ancora,
Hor non è buon questo partito mio?
Come domine vãno questi amãti,
Chi'l fugge segue ognun, spinge il restio;
Si che di queste lor lagrime, e pianti
Le comedie se n'ẽpieno, e le scene
Riso di spettatori, e d'ascoltanti;
Ma doue hor sono queste Dee serene
Noi l'inuiammo letrere amorose,
Ne corriero, ne lettera ancor viene,

Ver. A l'ombra amena de le verdi foglie
Si stan le Muse garreggiãdo assise
Libere vsciamo hor noi fuor de le soglie
Damigelle senz'ordine diuise,
Per isfogar piangendo io le mie voglie
Men vò pensando a quel, che 'l cor m'ancise,
Pur mi consolo a la promessa aita
Ch'

Ch'aita non sarà, ma sarà vita.

Ber. Lasciate a me'l piensier di queste cose,
Quel ch'a voi tocca fate voi, ch' io poi
Suon huom da bene, e da le man pelose
Ma per hora licenza io vò da voi
Ch'a veder venni, se venia'l Boccaccio,
Ch'impatienti l'aspettiamo noi
Ben ch'a me questo non dia troppo impaccio,
Ma quegl'altri non hanno patiẽza
E vn hora par mill' anni, ond'io mi spaccio
Seruitor vostro, e con vostra licenza.

Ver. Tornan le morte mie speranze al core
Per darmi vita, come dier già morte,
E verdi, e viue ond'io me riconforte
Rimandate ritornano da Amore;
Ahi che speme non è senza timore
Tem' io che non solleuino mia sorte
Per ch'io ricaggia, e ricadendo forte

Fortezza habbia minor, rischio maggiore:
Così verde non è la mia speranza,
Ma secca, e quasi tronca, e semiuiua
Anzi non è sperar se più ne temo,
O de l'humane cose alta incostanza?
Così sperádo la sperāza io scemo,
Così auuerra che viua anco, e nó viua.

SCENA IX.

Pietro, Bernia, Petrarca, Ariosto, Tasso co gl'altri Poeti.

Pietro. VA zoppo il carro d'vna rota sola,
Ne dritto huomo in vn piè, ne bestia è presta,
Anzi ne con vn ala vn augel vola,
Se non si suona a doppio non è festa,
Lingua d'vn taglio sol non è mai fina,
E men tagliando spesso è men honesta,
Poscia ch'è partial chi non camina
Egualmente con tutti, io non son tale,
Ne per vn sol mia lingua si sguaina:

Già

Già le Muse han gustato il miele, e'l sale
Di questi lor Poeti, e poesie
Per mia relatione vniuersale;
Hor poi ch'vguali son tutt'opre mie
Farò di lor l'istesso & è'l douere,
Che non stimo io dir mal non dir bugie,
Dirò di lor costumi, e lor maniere,
L'habblan per male, o ben, che torto hauranno
A lamentarsi se saranno vere;
Ma doue sti Poeti hoggi saranno?
Eccoli, hor vò conciar quattro parole,
Che per proemio, & inzalata vanno.
Mastri buon dì de le Parnassie schole
Anz'occhi di Parnasso hor com' io veggio
Le Muse a l'ombra, & i Poeti al Sole?
Le Muse ardono più c' hà vn fresco seggio
Le vidi, al Sol voi qual lucerte state;
Che ne le donne Amor fa sempre peggio,
Ma doue non è caldo non scaldate,
Che se ben Muse son, Donne al fin sono

Ne

Ne curate d'amar, ſe non amate.

Petr. Se nemiche fugaci, e crude, e fere,
Se ritroſe, ſe ſchiue
Son ben le donne amate, hor donne, e Diue
Non s'ameran corteſi, e ſuſinghiere?
D'odio è ben degno, e non di sẽplice ira,
Ma d'odio vniuerſal, nen che priuato
O di celeſte, nõ c'humano sdegno
Quel huom, che folle non riama amato
Quel moſtro d'huom di nome humano indegno,
Che bella donna, che per lui ſoſpira
Non degna amar, ne mira,
Che riman ſenz'honore.
„ Con bella donna amante huom ſeuz'amore,
E chi non arde di celeſte arſura,
Chi per celeſte diua ardo, e non ſente
Indegno è che'l ciel miti, e l'aria pura,
Degno ch'ami Tiſiſoni, e Meggere.

Ber.

Bern. L'Aretino improuiso sbuca, e
smacchia
Fuor con più lingue com'vn ser-
pe, e porta
Faccia di coruo, e nuoua di cor-
nacchia
Piet. Io non vorrei che mal inteso il
suono
Fosse de mie parole, ed io tenuto
Per mala lingua, oue per ben ra-
giono;
Io tacerò se non fate rifiuto
Di comprar gatti in sacco, ò non
volete
Voi de le Muse vdir, ciò ch'io ho
veduto.
Ber. Pregatolo di gratia, che 'l com-
porta
Ben ch'a' dir mal non fa contra
natura,
E se la lingua è muta, l'alma è
morta.
Piet. Tu da perder'hai nulla, e acqui-
quisti sete
Voi s'vdir non curate, io dir non
curo,
A riuederci, a Dio se rimanete,
Pet. Ferma il passo Aretin, sciogli
la voce
Vien pur, di pur noi t'ascoltiamo
intenti

„ Che gioua anco l' vdir quel, ch'a dir noce.

Ber. Non c'è pericol, ne ce sia paura
Che parta, a quel che cerca il preghiamo hora
O de le male lingue alta ventura?

Piet. Dirò gran cose, & io ne son sicuro,
Ne v'acciechin d'amante i ciechi affetti,
Che per l'orecchia d'asino lo giuro,
Le Muse a l'ombra io vidi, e tai difetti
Scopersi in lor senz'ombra, che mi parue
Vno spedal Parnaso, senza letti
Idropica Calliope m'apparue
Tanto era gonfia, ne potea celarsi,
Che Donna gonfia ha in van mascare, ò larue.

Ber. E poco se non è grauida ancora
Date vena maggior Muse a costui
Che più v'honorerà, che non v' honora.

Pie. Tal flusso hauea Talia, che volea alzarsi
Se non era Melpomene in presẽza
Di tutti senza manco ritirarsi.

Ber. Cancaro, questo sì che venga a lui

S'è

S'è vero, e se non è, come vorrei
Dauero proui quel, che finge altrui.

Piet. Tosse, o catarro Euterpe, e'n tal vehemenza,
Ch'era più roca de la sua sampogna,
E de la voce ancor spesso era sẽza

Ber. Ma senza lingua tu starelti mei.

Pie. Tersicore si piena era di rogna,
Che si moueua, torceua, e al fin grattaua,
Ch'al dolor, e'l piacer cedea vergona.

Ber. La rogna è come amor, che piace, e duole,
E se l'hauessi anch' io mi grattarei

Pie. Erato è zoppa, che si ben saltaua

Ber. Di come te, non far tante parole
Ma se non salti, sarai tu esalato,
E forse à tempo nostro se Dio vuole.

Piet. Paralitica, o pur bagattelliera
PareaPolinnia, ne mai ferma staua

Ber. E tu non sei più ch' istrione, e nato
Per mordere a l' antica in larga scena
Ma quanto dici ver, tanto habbi fiato.

Pie. Pareua Etica Vrania, e tisica era

Melpomene, Clio poi è vecchia, e basta,
E s'assomiglia al Sol verso la sera.
Ogni bello, ogni buon vecchiezza guasta
Senz'altro male è mal, ma più le donne,
„ Che donna vecchia a suo dispetto è casta.

Ber. Hor manco mal, ch'alcuna non è piena
Di mal franzese, e son le Muse scorte,
Ma tocca à Febo questa cantilena

Piet. Vede hor s'a mercato di madonne
Trattar si può a la cieca, ire a la buona,
E se basta guardar sopra le gonne.

Ber. Io non posso più star, vò parlar forte,
Ch'aspetta Apollo, Hippocrate, e Galeno
S'è ver ch'arriui il cancaro, e la morte?

Pie. Io non sò che di faccia in Elicona
Con esculapio, e i suoi Medici, Apollo
Che le sue Muse, e l' honor suo abandona,

E

E si da al poco credito il tracollo
Di questa medicina sol trouata
Perche a qualche malanno allongi il collo.

Piet. Ne spirar posso, ne formar accenti,
E tutti habiam per merauiglia, e duolo
Oppressi i cori, attonite le menti,

Ber. La buona mancia se li deue almeno,
E co la noua conformar si deue
Nè deue esser del merto il premio meno.

Piet. E douria ben, se ben cõsiderata
Fosse quest' opra di tal nuntio amico
Esser con premio ancor molto honorata.
Mà dirò 'l ver sẽza interesse, e'l dico
Che l'oro fa tacer non dir il vero,
Io dirò più, quanto più son mendico.

Ber. Ma ecco già ch'à passo lento, e graue
Torna il nostro Boccaccio, hor state cheti,
Che'l cotto, e'l crudo ne sapremo in breue,

Piet. Seconda ben mia voglia, e mio pensiero

,,Priuilegio in amor se nõ d'Amore.
Ber. Ancor non torna il nostro ambasciatore
Se ne la schiena scritte, o ne la panza
Non riporta le lettere d'amore;
Non sò che segno sia questa tardaza
Tratta se tarda, ma con rischio, e presto
Parria licenza hauer fuor de la stanza
Ma qual Ninfa quì veggio in volto mesto?
Ch'al portamento, e i panni è leggiadretta
E bella, e buona robba pur del resto,
E Veronica Gambara, e m'aspetta;
O Signora Veronica ch' andate
Facendo, malinconica, e soletta?
Quì forse poetando passeggiate,
O è mal di donna, e non di poctessa,
Non volete marito o no'l trouate?
Ver. La fè l'amor ch'io cerco non ritrouo
Nel vago mio, che qui da Sorga venne,
E bello, e crudo in altre tanto il prouo

Quant'

Quant'egli altri sostiene, e già sostenne
Si ch'io co gl'anni, e le stagion rinouo
Le mie lagrime in voce, in carte, e'n penne,
Anzi pur l'anno si rinoua, & io
Resto misera ogn'hor nel pianto mio.

Ber. Senza corda la femmina confessa,
E senza che confessi odora, e vede
Il cancaro d'Amor, chi vi s'appressa;
Voi state fresca a fè; s'amore, e fede
Cercate co'l Petrarca, che ingrandito
Sol moue dietro a queste Muse il piede;
Ne 'gli basta vna sola, ma impazzito
Va di più d'vna a vn tempo e par che sia
De gl'armēti di Priamo il marito
Però ch'ama Tersicore, e Thalia,
Ma non l'alma Talia padrona vostra,
Che per dirlo in secreto è tutta mia;
Ma vè che noi facciamo ogn' opra nostra,

Che però a voi scoperto mi son hora,
E i ferri riscaldiam per questa gioſtra,
La serua io amo ancor cõ la Signora,
Con la Signora m'aiutate ch'io
V'aiuterò co 'l mio Padrone ancora,
Hor non è buon questo partito mio?
Come domine vãno questi amãti,
Chi'l fugge segue ognun, spinge il restio;
Si che di queste lor lagrime, e pianti
Le comedie se n'ẽpieno, e le scene
Riso di spettatori, e d'ascoltanti;
Ma doue hor sono queste Dee serene
Noi l'inuiammo letere amorose,
Ne corriero, ne lettera ancor viene,

Ver. A l'ombra amena de le verdi foglie
Si stan le Muse garreggiãdo assise
Libere vsciamo hor noi fuor de le soglie
Damigelle senz'ordine diuise,
Per isfogar piangendo io le mie voglie
Men vò pensando a quel, che 'l cor m'ancise,
Pur mi consolo a la promessa aita
Ch'

Ch'aita non sarà, ma sarà vita.

Ber. Lasciate a me'l piensier di queste cose,
Quel ch'a voi tocca fate voi, ch' io poi
Suon huom da bene, e da le man pelose
Ma per hora licenza io vò da voi
Ch'a veder venni, se venia'l Boccaccio,
Ch'impatienti l'aspettiamo noi
Ben ch'a me questo non dia troppo impaccio,
Ma quegl'altri non hanno patiẽza
E vn hora par mill' anni, ond'io mi spaccio
Seruitor vostro, e con vostra licenza.

Ver. Tornan le morte mie speranze al core
Per darmi vita, come dier già morte,
E verdi, e viue ond'io me riconforte
Rimandate ritornano da Amore;
Ahi che speme non è senza timore
Tem' io che non solleuino mia sorte
Per ch'io ricaggia, e ricadendo forte

Fortezza habbia minor, riſchio maggiore:
Coſi verde non è la mia ſperanza,
Ma ſecca, e quaſi tronca, e ſemiuiua
Anzi non è ſperar ſe più ne temo,
O de l'humane coſe alta incoſtanza?
Così ſperãdo la ſperãza io ſcemo,
Così auuerra che viua anco, e nõ viua.

SCENA IX.

Pietro, Bernia, Petrarca, Arioſto, Taſſo co gl'altri Poeti.

Pietro. VA zoppo il carro d'vna rota ſola,
Ne dritto huomo in vn piè, ne beſtia è preſta,
Anzi ne con vn ala vn augel vola,
Se non ſi ſuona a doppio non è feſta,
Lingua d'vn taglio ſol non è mai fina,
E men tagliando ſpeſſo è men honeſta,
Poſcia ch'è partial chi non camina
Egualmente con tutti, io non ſon tale,
Ne per vn ſol mia lingua ſi ſguaina:

Già

Già le Muse han gustato il miele, e'l
sale
Di questi lor Poeti, e poesie
Per mia relatione vniuersale;
Hor poi ch'vguali son tutt'opre mie
Farò di lor l'istesso & è'l douere,
Che non stimo io dir mal non dir
bugie,
Dirò di lor costumi, e lor maniere,
L'habblan per male, o ben, che
torto hauranno
A lamentarsi se saranno vere;
Ma doue sti Poeti hoggi saranno?
Eccoli, hor vò conciar quattro
parole,
Che per proemio, & inzalata
vanno.
Mastri buon dì dele Parnassie schole
Anz'occhi di Parnasso hor com'
io veggio
Le Muse a l'ombra, & i Poeti al
Sole?
Le Muse ardono più c'hà vn fresco
seggio
Le vidi, al Sol voi qual lucerte
state;
Che ne le donne Amor fa sempre
peggio,
Ma doue non è caldo non scaldate,
Che se ben Muse son, Donne al
fin sono Ne

Ne curate d'amar, se non amate.

Petr. Se nemiche fugaci, e crude, e fere,
Se ritrose, se schiue
Son ben le donne amate, hor donne, e Diue
Non s'ameran cortesi, e lusinghiere?
D'odio è ben degno, e non di sẽplice ira,
Ma d'odio vniuersal, nen che priuato
O di celeste, nõ c'humano sdegno
Quel huom, che folle non riama amato
Quel mostro d'huom di nome humano indegno,
Che bella donna, che per lui sospira
Non degna amar, ne mira,
Che riman senz'honore,
„ Con bella donna amante huom senz'amore,
E chi non arde di celeste arsura,
Chi per celeste diua ardo, e non sente
Indègno è che'l ciel miri, e l'aria pura,
Degno ch'ami Tisifoni, e Meggere.

Ber.

Bern. L'Aretino improuiso sbuca, e smacchia
Fuor con più lingue com'vn serpe, e porta
Faccia di coruo, e nuoua di cornacchia
Piet. Io non vorrei che mal inteso il suono
Fosse de mie parole, ed io tenuto
Per mala lingua, oue per ben ragiono;
Io tacerò se non fate rifiuto
Di comprar gatti in sacco, ò non volete
Voi de le Muse vdir, ciò ch'io ho veduto.
Ber. Pregatolo di gratia, che 'l comporta
Ben ch'a dir mal non fa contra natura,
E se la lingua è muta, l'alma è morta.
Piet. Tu da perder'hai nulla, e acquisti sete
Voi s'vdir non curate, io dir non curo,
A riuederci, a Dio se rimanete,
Pet. Ferma il passo Aretin, sciogli la voce
Vien pur, di pur noi t'ascoltiamo intenti

,, Che gioua anco l' vdir quel, ch'a dir noce.
Ber. Non c'è pericol, ne ce ſia paura
Che parta, a quel che cerca il preghiamo hora
O de le male lingue alta ventura?
Piet. Dirò gran coſe, & io ne ſon ſicuro,
Ne v'acciechin d' amante i ciechi affetti,
Che per l'orecchia d'aſino lo giuro,
Le Muſe a l'ombra io vidi, e tai difetti
Scoperſi in lor ſenz'ombra, che mi parue
Vno ſpedal Parnaſo, ſenza letti
Idropica Calliope m'apparue
Tanto era gonfia, ne potea celarſi,
Che Donna gonfia ha in van maſcare, ò larue.
Ber. E poco ſe non è grauida ancora
Date vena maggior Muſe a coſtui
Che più v'honorerà, che non v' honora.
Pie. Tal fluſſo hauea Talia, che volea alzarſi
Se non era Melpomene in preſẽza
Di tutti ſenza manco ritirarſi.
Ber. Cancaro, queſto sì che venga a lui

S'è

S'è vero, e se non è, come vorrei
Dauero proui quel, che finge altrui.
Piet. Tosse, o catarro Euterpe, e'n tal vehemenza,
Ch'era più roca de la sua sampogna,
E de la voce ancor spesso era sēza
Ber. Ma senza lingua tu starelli mei.
Pie. Tersicore si piena era di rogna,
Che si moueua, torceua, e al fin grattaua,
Ch'al dolor, e'l piacer cedea vergona.
Ber. La rogna è come amor, che piace, e duole,
E se l'hauessi anch' io mi grattarei
Pie. Erato è zoppa, che si ben saltaua
Ber. Di come te, non far tante parole
Ma se non salti, sarai tu esalato,
E forse à tempo nostro se Dio vuole.
Piet. Paralitica, o pur bagattelliera
Parea Polinnia, ne mai ferma staua
Ber. E tu non sei più ch' istrione, e nato
Per mordere a l' antica in larga scena
Ma quanto dici ver, tanto habbi fiato.
Pie. Pareua Etica Vrania, e tisica era

E si da al poco credito il tracollo
Di questa medicina sol trouata
Perche a qualche malanno allongi il collo.

Piet. Ne spirar posso, ne formar accenti,
E tutti habiam per merauiglia, e duolo
Oppressi i cori, attonite le menti,

Ber. La buona mancia se li deue almeno,
E co la noua conformar si deue
Nè deue esser del merto il premio meno.

Piet. E douria ben, se ben cõsiderata
Fosse quest' opra di tal nuntio amico
Esser con premio ancor molto honorata.
Mà dirò 'l ver sẽza interesse, e'l dico
Che l'oro fa tacer non dir il vero,
Io dirò più, quanto più son mendico.

Ber. Ma ecco già ch'à passo lento, e graue
Torna il nostro Boccaccio, hor state cheti,
Che'l cotto, e'l crudo ne sapremo in breue,

Piet. Seconda ben mia voglia, e mio pensiero

Di costui la venuta, mà guardate,
Che per lo bianco non si pigli il nero,
Perche è questa vsanza in quest'etate
Si guarda, se si vede ad occhio bieco,
O non si vuol veder la veritate,
E tal ch'è Argo si fà più che cieco
Ber. Ricchi, o'mpisi fà presto, ò tristi, ò lieti,
Vola, c'hai da volar l'officio hauuto
Mercurio, idest, Ruffiano de Poeti,
Perche vai lento in cambio di saluto,
E perche recar mostri male nuoue
Boccaccio, stiam per dir, sia mal venuto,
Boc. Questo sia guiderdon, questa moneta,
Questo è metal di poetica vena,
Che à chi fa ben dir male, è da Poeta.
Non hà per nuoua ria nunzio mai pena,
Mà s'io la tardo più, quanto è più ria,
Non merto premio, e prandio forse, e cena?

Mi-

Petr. Misero de Poeti afflitto ſtuolo,
Dunque ſia ver, che le Muſe immortali
Siano in Parnaſo, e tanto infette, e ſolo?
S'han forſe aperta, ohimè, l'vrna de mali,
Ouero ira è di Gioue, ò pur è fato
Ch'oue ſon Muſe, ancor ſiano ſpedali?
Ber. Tanto, che pur è ver, ne alcun ſi muoue,
E lo ſopporta Apollo volentieri
Ne ha bollettin di ſanità da Gioue?
Noi ci faremo Medici, e Barbieri
S'eſſi non ſono, & à la barba loro
Le purgarem con coppe, ò con chriſtieri.
Boc. Non sò, che morbo, ò contagion ſe ſia,
E qual ſia queſta non già mia nouella,
O creduli à incredibile bugia.
Petr. Quà l'Aretin Toſco poeta è ſtato,
Che infette hà detto eſſer le Muſe, e tanto,
Che con pietà duolo, e ſtupor n'hà dato.

Sa-

Boc. Sarà pur ver , che tinga sta padella
Chiunque tocca, e per cotal licẽza
Scotti ouunque, e qual hor costui fauella?
Libere son le Muse tutte, e senza
Difetti; anzi egli (e questa , e la ria nuoua)
Fatto hà di voi con lor mala semenza:
Si ch'alienata quasi si ritroua
O d'alterata almẽ cõ voi ciascuna,
„ Ch'vn empia lingua auuien ch'ogni cor muoua.
Ber. Dissi ben io, che premiar cõ oro
Si douea del più fino di Leuante,
Mà pur vò, che facciam nostro lauoro;
Se son sane le Muse tutte quante,
Noi coppe à lui darem, se non danari
Perche non pianga, ò per mei dir non cante.
Petr. Dal sospirar, noi respiriamo alquanto
Mà pur me preme hauer le Dee nemiche
Ond'è pur forza, che torniamo al pianto.
Poi ch'esse à pena torneráno amiche,
Mà

Mà qual viso mostrar, qual dier risposta
A l'amorose lettere, e pudiche?

Boc. Di tutte in vece rispose sol vna,
E fù questa Calliope, e mi disse,
Che la virtù inauoria, e'l vitio imbruna;
Talche à gl' amanti, e i proci suoi presisse
Tal gara, e paragon la Musa dotta
Ne Penelope haurà se non Vlisse,
E'l palio fia di chi mei corre, e lotta.

Ariost. Ne doppio spron da l'vno, e l'altro fianco
Si punse mai caual, come punge
Lo stimolo d'amore, e d'honor anco,
Ch'ogn'ardimento con furor m'aggiunge:
Si ch'io pur star non posso, e se stò manco,
Già che non son dal mio auuersario lunge,
Odi Torquato Tasso, odi il mio grido
A questo paragone hor io ti sfido.

Tass. Se sfidi, accetto io la disfida, e pieno
Di furie auuampo infra gl' amori, e l'ire,
Nè

Nè perche sfidi tu,tù nel mio seno
Men caldo ardor vedrai,mē pronto ardire;
Sol perche da te nulla, e d'altri meno
Di te tem'io,si soglio inerme gire,
Soffri,& aspetta pur, ch'io torrò l'armi
Di più feroci,e bellicosi carmi.

Petr. Ah per costui si caro amor ne costa;
De le Muse il giuditio, e de la sorte
Aspettiam noi, ch'al vincitor s'accosta,
Mà ben vò,che'l fellō la pena porte,
E che la lingua vendichi la mano
In chiaro esempio à la Parnassia Corte.
Bernia à te tocca,in te non spero in vano,
Tu l'Aretino affronta, e'n fronte il fregia
Si che sia noto ancor, che di lontano,
Degna è di te l'impresa, e l'opra egregia
Vanne,e vēdica tu la nostra parte
Se tanto in questo il tuo valor si pregia.

Mà

Mà quì à ſpettacol d' Apollineo
Marte
Star non lece impunito, ond' io
conſiglio
S' aſſicuri ciaſcun ſe può in di-
ſparte,
Che non è riſſa mai ſenza periglio.
Ber. Andate voi del voſtro ſangue
auari,
Che l'Aretino io cercherò in Par-
naſo
Ne gli vò sù'l moſtaccio, onde ſiã
pari
Laſciare il fregio, ſe nõn leuò il
naſo.

SCENA X.

Arioſto, Caporale, Taſſo, Guarino, e Caſteluetro Bargello in Parnaſo.

Ar. MIſer chi non conoſce, e nõn
miſura
Se ſteſſo, e le ſue forze in cui ſi
fida,
Mà ſenza ſicurezza s'aſſicura.
E và cieco in periglio, e ſenza
guida;
Come il Taſſo nõ hà di me paura,
Come accettò l' horribil mia di-
sfida,
Me

Me non conosci, à me ne vien l'insano
Di Poeti volgar gran Capitano.
Cap. Pazzo à catena, chi in se solo hà fede,
Chi vn pel non stima, vn quattrino, vn finocchio
Il compagno, ò nessun compagno crede
Co'l capo io tutti honoro, e col ginocchio
Tutti temo, perch'io prouo ineffetto,
Che mi fà cruda guerra anco vn pidocchio.
Si ch'io vi giuro da fallito netto,
Che sarà meglio à star con tutti in pace
Ne doue pioue andar rompendo il tetto;
Poiche'l bisogno fà ciascuno audace,
E de la stizza è padre lo strapazzo
Ne dal Signor manco à i vassalli piace
Io con quest'occhi hò visto da vn ragazzo
Più volte sotto andar, chi più fracasso
Facea tagliacanton, sgherro, e brauazzo,

Mà

Mà ecco già con frettoloso passo
Se'n viene d'ottaue armato, e di sonetti
Sēza paura à noi Torquato Tasso.

Ario. Venga pur, ch'io l'aspetto, e nulla temo,
E teco, e seco d'ira auuampo, & ardo,
Che stimi me (sì l'vno, e l'altro è scemo)
Me tanto pusillanimo, e codardo,
Che mi richiami tu, dond'io più fremo,
Egli à me venga; ah che più bado, e guardo,
Vienne pur Tasso con corazza, e core,
Che nulla valerà co'l mio valore.

Tass. Vsa il valor, non dar parole à venti
Se non hai tu, più che valor parole,
Mà con parole già non mi spauēti
Nè con valor, ch'esser ventoso suole,
Chi le voci hà, non hà l'armi pungenti,
Chi più dice, fa men; tu senza fole
Entra in vera battaglia, essi in temzone,

Con

Con l'armi sia de l'armi il para-
gone.

Ario. Tu vuoi combetter meco, e tù
più forte
Sarai ne la battaglia, ò tu primiero?
Nõ furo à te le mie pedate scorte,
Nõ se' venuto tu pe'l mio sentiero?
Non basta dunque, che per gratia,
e sorte
Ti dia'l secondo alloro, che più
altero
Vguala, e primo il chiedi, e non
t'accorgi,
Che precipiti più, quanto più
sorgi.

Tass. Inãzi ito se'tu, nõ scorta, ò luce,
Mà qual giumento il suo Signor
precede
Io seguo, è ver qual triõfãte duce,
Che l'esercito segue, e pur non
cede,
Tu la via ch'in Parnaso erta con-
duce
Calcasti prima, e là bruttò il tuo
piede,
Io l'ornai sì, che gloriosi poi
Quasi per reggia via venner gl'-
Heroi.

Ario. Quel'Idropico stil, quel parlar
tondo

He-

Heroico chiami, onde di Villan
sai degno,
E benche dietro esser non vuoi secondo
Di Calliope amante, e corri al segno;
Mà non t'auuedi, che ne ride il
mondo
Mētre cō tutti sei si gōfio, e pregno,
E tanto a punto versegiando stēti,
Che duol di parto in ogni verso
senti.
Tass. Calliope a te si dee, tu degno sei,
Tu nuouo Apollo, il primo Apollo auanzi
Che d'improuiso a quattro i versi,
e sei,
Come sputo fuor mandì a tutti innanzi,
E con tanti capricci, e tanto bei
Di tanti sogni, e fole di Romanzi,
Perche nō sia d'alcun diletto priuo
Hor se'graue, hor ridicolo, hor
lasciuo.
Ariost. Tu scrupoloso, tu si honesto,
e schietto
Te'n vai con quel tuo stil sempre
elegante,
Ch'esser puoi cō Virgilio in scuola letto,

An-

,, Che gioua anco l' vdir quel, ch'a dir noce.

Ber. Non c'è pericol, ne ce sia paura
Che parta, a quel che cerca il preghiamo hora
O de le male lingue alta ventura?

Piet. Dirò gran cose, & io ne son sicuro,
Ne v'acciechin d' amante i ciechi affetti,
Che per l'orecchia d'asino lo giuro,
Le Muse a l'ombra io vidi, e tai difetti
Scopersi in lor senz'ombra, che mi parue
Vno spedal Parnaso, senza letti
Idropica Calliope m'apparue
Tanto era gonfia, ne potea celarsi,
Che Donna gonfia ha in van mascare, ò larue.

Ber. E poco se non è grauida ancora
Date vena maggior Muse a costui
Che più v'honorerà, che non v' honora.

Pie. Tal flusso hauea Talia, che volea alzarsi
Se non era Melpomene in preseza
Di tutti senza manco ritirarsi.

Ber. Cancaro, questo sì che venga a lui

S'è

S'è vero, e se non è, come vorrei
Dauero proui quel, che finge altrui.

Piet. Tosse, o catarro Euterpe, e'n tal vehemenza,
Ch'era più roca de la sua sampogna,
E de la voce ancor spesso era sẽza

Ber. Ma senza lingua tu starelti mei.

Pie. Tersicore si piena era di rogna,
Che si moueua, torceua, e al fin grattaua,
Ch'al dolor, e'l piacer cedea vergona.

Ber. La rogna è come amor, che piace, e duole,
E se l'hauessi anch' io mi grattarei

Pie. Erato è zoppa, che si ben saltaua

Ber. Di come te, non far tante parole
Ma se non salti, sarai tu esalato,
E forse à tempo nostro se Dio vuole.

Piet. Paralitica, o pur bagattelliera
Parea Polinnia, ne mai ferma staua

Ber. E tu non sei più ch' istrione, e nato
Per mordere a l'antica in larga scena
Ma quanto dici ver, tanto habbi fiato.

Pie. Pareua Etica Vrania, e tisica era

E si da al poco credito il tracollo
Di questa medicina sol trouata
Perche a qualche malanno allongi il collo.

Piet. Ne spirar posso, ne formar accenti,
E tutti habiam per merauiglia, e duolo
Oppressi i cori, attonite le menti,

Ber. La buona mancia se li deue almeno,
E co la noua conformar si deue
Nè deue esser del merto il premio meno.

Piet. E douria ben, se ben cōsiderata
Fosse quest' opra di tal nuntio amico
Esser con premio ancor molto honorata.
Mà dirò 'l ver sēza interesse, e'l dico
Che l'oro fa tacer non dir il vero,
Io dirò più, quanto più son mendico.

Ber. Ma ecco già ch'à passo lento, e graue
Torna il nostro Boccaccio, hor state cheti,
Che'l cotto, e'l crudo ne sapremo in breue,

Piet. Seconda ben mia voglia, e mio pensiero

Di costui la venuta, mà guardate,
Che per lo bianco non si pigli il nero,
Perche è questa vsanza in quest'etate
Si guarda, se si vede ad occhio bieco,
O non si vuol veder la veritate,
E tal ch'è Argo si fà più che cieco

Ber. Ricchi, o'mpisi fà presto, ò tristi, ò lieti,
Vola, c'hai da volar l'officio hauuto
Mercurio, idest, Ruffiano de Poeti,
Perche vai lento in cambio di saluto,
E perche recar mostri male nuoue
Boccaccio, stiam per dir, sia mal venuto,

Boc. Questo sia guiderdon, questa moneta,
Questo è metal di poetica vena,
Che à chi fa ben dir male, è da Poeta.
Non hà per nuoua ria nunzio mai pena,
Mà s'io la tardo più, quanto è più ria,
Non merto premio, e prandio forse, e cena?

Mi-

Petr. Misero de Poeti afflitto stuolo,
Dunque sia ver, che le Muse immortali
Siano in Parnaso, e tanto infette, e solo?
S'han forse aperta, ohimè, l'vrna de mali,
Ouero ira è di Gioue, ò pur è fato
Ch'oue son Muse, ancor siano spedali?
Ber. Tanto, che pur è ver, ne alcun si muoue,
E lo sopporta Apollo volentieri
Ne ha bollettin di sanità da Gioue?
Noi ci faremo Medici, e Barbieri
S'essi non sono, & à la barba loro
Le purgarem con coppe, ò con christieri.
Boc. Non sò, che morbo, ò contagion se sia,
E qual sia questa non già mia nouella,
O creduli à incredibile bugia.
Petr. Quà l'Aretin Tosco poeta è stato,
Che infette hà detto esser le Muse, e tanto,
Che con pietà duolo, e stupor n'hà dato.

Sa-

Boc. Sarà pur ver, che tinga sta padella
Chiunque tocca, e per cotal licẽza
Scotti ouunque, e qual hor costui fauella?
Libere son le Muse tutte, e senza
Difetti; anzi egli (e questa, e la ria nuoua)
Fatto hà di voi con lor mala semenza:
Si ch'alienata quasi si ritroua
O d'alterata almẽ cõ voi ciascuna,
„ Ch'vn empia lingua auuien ch'ogni cor muoua.
Ber. Dissi ben io, che premiar cõ oro
Si douea del più fino di Leuante,
Mà pur vò, che facciam nostro lauoro;
Se son sane le Muse tutte quante,
Noi coppe à lui darem, se non danari
Perche non pianga, ò per mei dir non cante.
Petr. Dal sospirar, noi respiriamo alquanto
Mà pur me preme hauer le Dee nemiche
Ond'è pur forza, che torniamo al pianto.
Poi ch'esse à pena tornerãno amiche,
Mà

Mà qual viso mostrar, qual dier
risposta
A l'amorose lettere, e pudiche?
Boc. Di tutte in vece rispose sol vna,
E fù questa Calliope, e mi disse,
Che la virtù inauoria, e'l vitio im-
bruna;
Talche à gl' amanti, e i proci suoi
prefisse
Tal gara, e paragon la Musa dotta
Ne Penelope haurà se non Vlisse,
E'l palio fia di chi mei corre, e
lotta.
Ariost. Ne doppio spron da l'vno, e
l'altro fianco
Si punse mai caual, come punge
Lo stimolo d'amore, e d'honor
anco,
Ch'ogn'ardimento con furor m'-
aggiunge:
Si ch'io pur star non posso, e se
stò manco,
Già che non son dal mio auuersa-
rio lunge,
Odi Torquato Tasso, odi il mio
grido
A questo paragone hor io ti sfido.
Tass. Se sfidi, accetto io la disfida, e
pieno
Di furie auuampo infra gl' amo-
ri, e l'ire,
Nè

Nè perche sfidi tu,tù nel mio ſeno
Men caldo ardor vedrai,mẽ pronto ardire;
Sol perche da te nulla, e d'altri meno
Di te tem'io,ſi ſoglio inerme gire,
Soffri,& aſpetta pur, ch'io torrò l'armi
Di più feroci,e bellicoſi carmi.

Petr. Ah per coſtui ſi caro amor ne coſta;
De le Muſe il giuditio, e de la ſorte
Aſpettiam noi, ch'al vincitor s'accoſta,
Mà ben vò,che'l fellõ la pena porte,
E che la lingua vendichi la mano
In chiaro eſempio à la Parnaſſia Corte.
Bernia à te tocca,in te non ſpero in vano,
Tu l'Aretino affronta, e'n fronte il fregia
Si che ſia noto ancor, che di lontano,
Degna è di te l'impreſa, e l'opra egregia
Vanne,e vẽdica tu la noſtra parte
Se tanto in queſto il tuo valor ſi pregia.

Mà

Mà quì à ſpettacol d'Apollineo Marte
Star non lece impunito, ond'io conſiglio
S'aſſicuri ciaſcun ſe può in diſparte,
Che non è riſſa mai ſenza periglio.

Ber. Andate voi del voſtro ſangue auari,
Che l'Aretino io cercherò in Parnaſo
Ne gli vò sù'l moſtaccio, onde ſiă pari
Laſciare il fregio, ſe nõ leuò il naſo.

SCENA X.

Arioſto, Caporale, Taſſo, Guarino, e Caſteluetro Bargello in Parnaſo.

Ar. MIſer chi non conoſce, e non miſura
Se ſteſſo, e le ſue forze in cui ſi fida,
Mà ſenza ſicurezza s'aſſicura.
E và cieco in periglio, e ſenza guida;
Come il Taſſo nõ hà di me paura,
Come accettò l'horribil mia diſfida,
Me

Me non conoſci, à me ne vien l'infano
Di Poeti vo!gar gran Capitano.
Cap. Pazzo à catena, chi in ſe ſolo hà fede,
Chi vn pel non ſtima, vn quattrino, vn finocchio
Il compagno, ò neſſun compagno crede
Co'l capo io tutti honoro, e col ginocchio
Tutti temo, perch'io prouo in effetto,
Che mi fà cruda guerra anco vn pidocchio.
Si ch'io vi giuro da fallito netto,
Che ſarà meglio à ſtar con tutti in pace
Ne doue pioue andar rompendo il tetto;
Poiche'l biſogno fà ciaſcuno audace,
E de la ſtizza è padre lo ſtrapazzo
Ne dal Signor manco à i vaſſalli piace
Io con queſt'occhi hò viſto da vn ragazzo
Più volte ſotto andar, chi più fracaſſo
Facea tagliacanton, ſgherro, e brauazzo,
Mà

Mà ecco già con frettoloso passo
Se'n viene d'ottaue armato, e di sonetti
Sẽza paura à noi Torquato Tasso.

Ario. Venga pur, ch'io l'aspetto, e nulla temo,
E teco, e seco d'ira auuampo, & ardo,
Che stimi me (sì l'vno, e l'altro è scemo)
Me tanto pusillanimo, e codardo,
Che mi richiami tu, dond'io più fremo,
Egli à me venga; ah che più bado, e guardo,
Vienne pur Tasso con corazza, e core,
Che nulla valerà co'l mio valore.

Tass. Vsa il valor, non dar parole à venti
Se non hai tu, più che valor parole,
Mà con parole già non mi spauẽti
Nè con valor, ch'esser ventoso suole,
Chi le voci hà, non hà l'armi pungenti,
Chi più dice, fa men; tu senza fole
Entra in vera battaglia, essi in tenzone,

Con

Con l'armi sia de l'armi il paragone.

Ario. Tu vuoi combetter meco, e tù più forte
Sarai ne la battaglia, ò tu primiero?
Nõ furo à te le mie pedate scorte,
Nõ se' venuto tu pe'l mio sentiero?
Non basta dunque, che per gratia, e sorte
Ti dia'l secondo alloro, che più altero
Vguala, e primo il chiedi, e non t'accorgi,
Che precipiti più, quanto più sorgi.

Tass. Inãzi ito se' tu, nõ scorta, ò luce,
Mà qual giumento il suo Signor precede
Io seguo, è ver qual triõfãte duce,
Che l'esercito segue, e pur non cede.
Tu la via ch'in Parnaso erta conduce
Calcasti prima, e là bruttò il tuo piede,
Io l'ornai sì, che gloriosi poi
Quasi per reggia via venner gl'Heroi.

Ario. Quel'Idropico stil, quel parlar tondo

He-

Heroico chiami, onde di Villan
sai degno,
E benche dietro esser non vuoi se-
condo
Di Calliope amante, e corri al se-
gno;
Mà non t'auuedi, che ne ride il
mondo
Mẽtre cō tutti sei si gōfio, e pregno;
E tanto a punto versegiando stẽti,
Che duol di parto in ogni verso
senti.

Tass. Calliope a te si dee, tu degno sei,
Tu nuouo Apollo, il primo Apol-
lo auanzi
Che d'improuiso a quattro i versi,
e sei,
Come sputo fuor mandi a tutti in-
nanzi,
E con tanti capricci, e tanto bei
Di tanti sogni, e fole di Romanzi,
Perche nō sia d'alcun diletto priuo
Hor se'graue, hor ridicolo, hor
lasciuo.

Ariost. Tu scrupoloso, tu si honesto,
e schietto
Te'n vai con quel tuo stil sempre
elegante,
Ch'esser puoi cō Virgilio in scuo-
la letto,

An-

„ Che gioua anco l' vdir quel, ch'a
dir noce.

Ber. Non c'è pericol, ne ce ſia paura
Che parta, a quel che cerca il
preghiamo hora
O de le male lingue alta ventura?

Piet. Dirò gran coſe, & io ne ſon
ſicuro,
Ne v'acciechin d' amante i ciechi
affetti,
Che per l'orecchia d'aſino lo
giuro,
Le Muſe a l'ombra io vidi, e tai di-
fetti
Scoperſi in lor ſenz'ombra, che mi
parue
Vno ſpedal Parnaſo, ſenza letti
Idropica Calliope m'apparue
Tanto era gonfia, ne potea celarſi,
Che Donna gonfia ha in van ma-
ſcare, ò larue.

Ber. E poco ſe non è grauida ancora
Date vena maggior Muſe a coſtui
Che più v'honorerà, che non v'
honora.

Pie. Tal fluſſo hauea Talia, che vo-
lea alzarſi
Se non era Melpomene in preſẽza
Di tutti ſenza manco ritirarſi.

Ber. Cancaro, queſto sì che venga a
lui
S'è

S'è vero, e ſe non è, come vorrei
Dauero proui quel, che finge altrui.
Piet. Toſſe, o catarro Euterpe, e'n tal vehemenza,
Ch'era più roca de la ſua ſampogna,
E de la voce ancor ſpeſſo era sēza
Ber. Ma ſenza lingua tu ſtareſti mei.
Pie. Terſicore ſi piena era di rogna,
Che ſi moueua, torceua, e al fin grattaua,
Ch'al dolor, e'l piacer cedea vergona.
Ber. La rogna è come amor, che piace, e duole,
E ſe l'haueſſi anch' io mi grattarei
Pie. Erato è zoppa, che ſi ben ſaltaua
Ber. Di come te, non far tante parole
Ma ſe non ſalti, ſarai tu eſalato,
E forſe à tempo noſtro ſe Dio vuole.
Piet. Paralitica, o pur bagattelliera
Parea Polinnia, ne mai ferma ſtaua
Ber. E tu non ſei più ch' iſtrione, e nato
Per mordere a l' antica in larga ſcena
Ma quanto dici ver, tanto habbi fiato.
Pie. Pareua Etica Vrania, e tiſica era

E si da al poco credito il tracollo
Di questa medicina sol trouata
Perche a qualche malanno allongi il collo.

Piet. Ne spirar posso, ne formar accenti,
E tutti habiam per merauiglia, e duolo
Oppressi i cori, attonite le menti,

Ber. La buona mancia se li deue almeno,
E co la noua conformar si deue
Nè deue esser del merto il premio meno.

Piet. E douria ben, se ben cōsiderata
Fosse quest' opra di tal nuntio amico
Esser con premio ancor molto honorata.
Mà dirò 'l ver sēza interesse, e'l dico
Che l'oro fa tacer non dir il vero,
Io dirò più, quanto più son mendico.

Ber. Ma ecco già ch'à passo lento, e graue
Torna il nostro Boccaccio, hor state cheti,
Che'l cotto, e'l crudo ne sapremo in breue,

Piet. Seconda ben mia voglia, e mio pensiero

Di costui la venuta, mà guardate,
Che per lo bianco non si pigli il nero,
Perche è questa vsanza in quest'etate
Si guarda, se si vede ad occhio bieco,
O non si vuol veder la veritate,
E tal ch'è Argo si fà più che cieco
Ber. Ricchi, o'mpisi si fà presto, ò tristi, ò lieti,
Vola, c'hai da volar l'officio hauuto
Mercurio, idest, Ruffiano de Poeti,
Perche vai lento in cambio di saluto,
E perche recar mostri male nuoue
Boccaccio, stiam per dir, sia mal venuto,
Boc. Questo sia guiderdon, questa moneta,
Questo è metal di poetica vena,
Che à chi fa ben dir male, è da Poeta.
Non hà per nuoua ria nunzio mai pena,
Mà s'io la tardo più, quanto è più ria,
Non merto premio, e prandio forse, e cena?

Mi-

Petr. Misero de Poeti afflitto ſtuolo,
Dunque ſia ver, che le Muſe immortali
Siano in Parnaſo, e tanto infette, e ſolo?
S'han forſe aperta, ohimè, l'vrna de mali,
Ouero ira è di Gioue, ò pur è fato
Ch'oue ſon Muſe, ancor ſiano ſpedali?

Ber. Tanto, che pur è ver, ne alcun ſi muoue,
E lo ſopporta Apollo volentieri
Ne ha bollettin di ſanità da Gioue?
Noi ci faremo Medici, e Barbieri
S'eſſi non ſono, & à la barba loro
Le purgarem con coppe, ò con chriſtieri.

Boc. Non sò, che morbo, ò contagion ſe ſia,
E qual ſia queſta non già mia nouella,
O creduli à incredibile bugia.

Petr. Quà l'Aretin Toſco poeta è ſtato,
Che infette hà detto eſſer le Muſe, e tanto,
Che con pietà duolo, e ſtupor n'hà dato.

Sa-

Boc. Sarà pur ver, che tinga sta padella
 Chiunque tocca, e per cotal licẽza
 Scotti ouunque, e qual hor costui fauella?
Libere son le Muse tutte, e senza
 Difetti; anzi egli (e questa, e la ria nuoua)
 Fatto hà di voi con lor mala semenza:
Si ch'alienata quasi si ritroua
 O d'alterata almẽ cõ voi ciascuna,
„ Ch'vn empia lingua auuien ch'ogni cor muoua.
Ber. Dissi ben io, che premiar cõ oro
 Si douea del più fino di Leuante,
 Mà pur vò, che facciam nostro lauoro;
Se son sane le Muse tutte quante,
 Noi coppe à lui darem, se non danari
 Perche non pianga, ò per mei dir non cante.
Petr. Dal sospirar, noi respiriamo alquanto
 Mà pur me preme hauer le Dee nemiche
 Ond'è pur forza, che torniamo al pianto.
Poi ch'esse à pena tornerãno amiche,

Mà

Mà qual viſo moſtrar, qual dier
riſpoſta
A l'amoroſe lettere, e pudiche?
Boc. Di tutte in vece riſpoſe, ſol vna,
E fù queſta Calliope, e mi diſse,
Che la virtù inauoria, e'l vitio im-
bruna;
Talche à gl' amanti, e i proci ſuoi
preſiſſe
Tal gara, e paragon la Muſa dotta
Ne Penelope haurà ſe non Vliſse,
E'l palio fia di chi mei corre, e
lotta.
Arioſt. Ne doppio ſpron da l'vno, e
l'altro fianco
Si punſe mai caual, come punge
Lo ſtimolo d'amore, e d'honor
anco,
Ch'ogn'ardimento con furor m'-
aggiunge:
Si ch'io pur ſtar non poſso, e ſe
ſtò manco,
Già che non ſon dal mio auuerſa-
rio lunge,
Odi Torquato Taſso, odi il mio
grido
A queſto paragone hor io ti sfido.
Taſſ. Se sfidi, accetto io la disfida, e
pieno
Di furie auuampo infra gl' amo-
ri, e l'ire,
Nè

Nè perche sfidi tu,tù nel mio seno
Men caldo ardor vedrai,mẽ pronto ardire;
Sol perche da te nulla, e d'altri meno
Di te tem'io,si soglio inerme gire,
Soffri,& aspetta pur, ch'io torrò l'armi
Di più feroci,e bellicosi carmi.

Petr. Ah per costui si caro amor ne costa;
De le Muse il giuditio, e de la sorte
Aspettiam noi, ch'al vincitor s'accosta,
Mà ben vò,che'l fellõ la pena porte,
E che la lingua vendichi la mano
In chiaro esempio à la Parnassia Corte.
Bernia à te tocca,in te non spero in vano,
Tu l'Aretino affronta, e'n fronte il fregia
Si che sia noto ancor, che di lontano,
Degna è di te l'impresa, e l'opra egregia
Vanne,e vẽdica tu la nostra parte
Se tanto in questo il tuo valor si pregia.

Mà

Mà quì à spettacol d' Apollineo
Marte
Star non lece impunito, ond' io
consiglio
S' assicuri ciascun se può in di-
sparte,
Che non è rissa mai senza periglio.
Ber. Andate voi del vostro sangue
auari,
Che l'Aretino io cercheiò in Par-
naso
Ne gli vò sù'l mostaccio, onde siá
pari
Lasciare il fregio, se nòn leuò il
naso.

SCENA X.

*Ariosto, Caporale, Tasso, Guarino, e
Castelvetro Bargello in Parnaso.*

Ar. MIser chi non conosce, e non
misura
Se stesso, e le sue forze in cui si
fida,
Mà senza sicurezza s'assicura.
E và cieco in periglio, e senza
guida;
Come il Tasso nõ hà di me paura,
Come accettò l' horribil mia di-
sfida,
Me

Me non conoſci, à me ne vien l'-
insano
Di Poeti volgar gran Capitano.
Cap. Pazzo à catena, chi in ſe ſolo hà
fede,
Chi vn pel non ſtima, vn quattri-
no, vn finocchio
Il compagno, ò neſſun compagno
crede
Co'l capo io tutti honoro, e col gi-
nocchio
Tutti temo, perch'io prouo ineſ-
fetto,
Che mi fà cruda guerra anco vn
pidocchio.
Si ch'io vi giuro da fallito netto,
Che farà meglio à ſtar con tutti in
pace
Ne doue pioue andar rompendo
il tetto;
Poiche'l biſogno fà ciaſcuno au-
dace,
E de la ſtizza è padre lo ſtrapazzo
Ne dal Signor manco à i vaſſalli
piace
Io con queſt'occhi hò viſto da vn
ragazzo
Più volte ſotto andar, chi più fra-
caſſo
Facea tagliacanton, ſgherro, e bra-
uazzo, Mà

Mà ecco già con frettoloso passo
Se'n viene d'ottaue armato, e di sonetti
Sẽza paura à noi Torquato Tasso.
Ario. Venga pur, ch'io l'aspetto, e nulla temo,
E teco, e seco d'ira auuampo, & ardo,
Che stimi me (sì l'vno, e l'altro è scemo)
Me tanto pusillanimo, e codardo,
Che mi richiami tu, dond'io più fremo,
Egli à me venga; ah che più bado, e guardo,
Vienne pur Tasso con corazza, e core,
Che nulla valerà co'l mio valore.
Tass. Vsa il valor, non dar parole à venti
Se non hai tu, più che valor parole,
Mà con parole già non mi spauẽti
Nè con valor, ch'esser ventoso suole,
Chi le voci hà, non hà l'armi pungenti,
Chi più dice, fa men; tu senza fole
Entra in vera battaglia, essi in tenzone,

Con

Heroico chiami, onde di Villan
fai degno,
E benche dietro eſſer non vuoi ſe-
condo
Di Calliope amante, e corri al ſe-
gno;
Mà non t'auuedi, che ne ride il
mondo
Mētre cō tutti ſei ſi gōfio, e pregno,
E tanto a punto verſegiando ſtēti,
Che duol di parto in ogni verſo
ſenti.
Taſſ. Calliope a te ſi dee, tu degno ſei,
Tu nuouo Apollo, il primo Apol-
lo auanzi
Che d'improuiſo a quattro i verſi,
e ſei,
Come ſputo fuor mandì a tutti in-
nanzi,
E con tanti capricci, e tanto bei
Di tanti ſogni, e fole di Romanzi,
Perche nō ſia d'alcun diletto priuo
Hor ſe'graue, hor ridicolo, hor
laſciuo.
Arioſt. Tu ſcrupoloſo, tu ſi honeſto,
e ſchietto
Te'n vai con quel tuo ſtil ſempre
elegante,
Ch'eſſer puoi cō Virgilio in ſcuo-
la letto,
An-

Tu ſai pur come'l Duca di Ferrara
Il megnanimo Alfõſo ti trattaſse,
E ſol per queſto la tua fama è chiara.
Ben oſseruò quel Prencipe le taſse
Da premiar ſimil poemi eletti
Emuli degl'Omeri à impir le caſse.
Cap. Mà pian,pian co i ſatirici terzetti
Armature poetiche, che fate,
Paſsaran morioni,e corſaletti,
Fermateui Padron,Signor fermate,
Che ne a fatti,ò parole io non son buono
Per me non poſſo, in me non vi fidate,
Brauo co l'armi di cocina io ſono,
Qui vi laſcierò ſolo in queſta gioſtra,
Io me ne ſcuſo,e chiedoui perdono
Taſſ. Se con altr' armi, altra virtù ſi moſtra
Anch'io mi trarrò fuor le terze rime
Che ne ſonetti vſai per l'età noſtra
Le tue minchionerie, che furon prime
Piacquero in guiſa à quell' Ercu-lea prole,
Che ti fè Podeſtà molto ſublime;

Tu

Tu l'hai detto, io redico hor tue parole,
Che manco far non ti poteui vn manto,
E per scaldarti eri cõdotto al Sole,

Guar: Deh cessate Signor, via l'armi, e l'ira
Lasci l'armi lo sdegno, e la raggione
Freni lo sdegno, e l'impeto feroce
Che fortuna a virtù sempre è nemica,
Ne suentura, o ventura
Di vitio è vera, o di virtù misura
Ne disgratia di Principe, ne gratia
Le cui voglie a sua voglia
Regge spesso fortuna, e doue appare
Raggione occulta, e volontade aperta
Stà per raggion la volontà de Grandi.
Così miriamo ancor dal giusto Gioue
Senza raggione, e con stupor souente
I fulmini cader ne l'innocente.
Così dal grande Augusto
Per cui già forse, e tante
Crebbe il Pastor di Manto,

Mi-

Miserabil sostenne, e lungo essiglio
Il Cigno di Solomona, e'n Ponto giacque
Nè però nome, ò grido vnqua perdeo
La Musa ch' vna volta al mondo piacque.

Cap. Lasciamoli in ma'hora se n'han tanto
Desiderio di gratia, e noi sicuri
Stiamo à veder, stiamo à sentir da canto.

Ario. Ben furo i tuoi molto contrari auguri,
Che dal furor d'Alfonso ti ritolse
La fortuna, che i pazzi auuien, che curi,
E'n te si chiaro dimostrar lo volse,
Che co l'istessa maschera di matto
Saluò la capra, e i cauli, e ti raccolse.

Tass. Io dirò teco in vn medesmo tratto
Cantar di matti, e matto più di loro,
Che tal, senz'altro quasi hora se' fatto.

Ariost. Cessi il brauar da Ghibellino, ò Guelfo
Che se non gioua il tuo Puzzuol co'l solso K Vn'-

Vn'altra volta mãdaremo Astolfo
Pe'l tuo ceruel, sì dice Apollo in Delfo.
Che'l tuo Goffredo, con Rinaldo, e Guelfo
Di star si duole in quell' oscuro golfo
Oue s'imbroglia ancor, non ch'io m'ingolfo
Il Doni co'l Burchielli, e'l Filadelfo;
Tasso io non t'vngo quì stiuali, ò staffe,
Son le tue cose gofferie si goffe
Che i fanciuili ti fanno gniste, e gnaste,
Poiche gagliarde al primo, al fin gagliofte
In quell'heroico stil di ziffe, e zaffe
Escon coregge, e poi riescó losse.
Tass. Poi ch'io son Ghibellino, e tu se'Guelfo.
Poiche tu'l cerchi, io porrò à naso il solfo,
Ne qui del Conte Orlando, o'l Duca Astolfo
La giostra fingi, ò le bugie di Delso,
Se Goffredo si duol, Rinaldo, e Guelfo

Nel

Nel tuo imbrogliato, e più lotoso
golfo
Orlando, e Ruggier grida, oue
m'ingolfo?
Non hebbe vn libro tal Rè Filadelfo;
Che d'vn guerrier, che fai da scarpe,
e staffe
Tal pazzie fingi, e brauarie si
goffe,
Che degno, e poco applauso è
gniffe, e gnaffe.
Perche le fai con fintion gagliofte
In scena Capitan di ziffe, e zaffe
Hor questa è puzza, e suon di vere lotte.

Cap. Cancar, cappari, hor fan da ver
costoro
Co gl'archibugi ancor de sonettoni,
Ch'à foco, polue, e palla carchi
foro.

Ariost. Io satollo non sono, e son pur
stracco
Di cōtrastar cō vn Poeta sciocco,
E mi vergogno, che si tōdo gnocco
Sotto i miei denti, indegnamente
acciacco:
Vn che viue di furto come Cacco
Vuol far meco il Capione à spada, e stocco

 Nè

Nè Virgilio Maron ſtima vn baiocco
Ne le regole hà pur d'Oratio Flacco.
Guarda Apollo à trauerſo, come vn becco,
Che per rubbar fà robba, e s'egli arricca
Reſterà'l fonte Caballino à ſecco;
In queſto notte,e dì ſtudia,e lãbicca,
L'ali hà di Pappagal, di Gazza il becco,
Stà pur dico in ceruel, che te la ficca.
Taſſ. Porterai ſempre la bandiera in ſacco,
E come toccherai tu ſarai tocco,
E'n gioco haurai di carta, e di tarocco
Vn fluſſo dietro, appreſſo vn matto ſcacco;
Apollo nõ chiamar,perch'à te Bacco
La vena diè da verſeggiar di brocco,
Mà al dolce Roſignol, Cucco, & Alocco,
Roſignol pari à l'Aſino vigliacco,
Nõ ti vergogni tu corre ogni ſtecco
Sceglieǹdol co la pũta de la picca
S'ogn'altr'ingegno appò il tuo ingegno è ſecco Con

Con questa vena tua si larga,e ricca,
Tu ch'inuentando, s'imitando io pecco
Torcere il naso; e dir fai,vatt'impicca.
Cap. Deh quando finiran tante questioni?
Sò che si danno,e tirano à le coste,
E più che Tori,e peggio,che Mõtoni,
Van le proposte à tẽpo, e le risposte
Per quelle rime,e con quel suono istesso
A trouarsi corrẽdo in sù le poste.
Mà ecco il Barigello,à fè,ch'è desso.
Deh fuggite, fuggite ecco il Bargello
Con quanta Sbirreria Febo v'hà messo.
Cast.Vet. Qual rumore è colà, colà corriamo
O pronti,e fidelissimi ministri;
Guar. Hor sì ch'in prò del mio compagno,e mio
Trar l'armi io voglio, già ch'armato sono
Ne vincer sẽza lui,ne perder solo.
Cast.Vet. Momi,Zoili,Aristarchi
Traheteli,legateli,e se fanno
Resistenza, ò riparo

Starò fuora di carcere, e lontano,
Che facile à l'entrare,à l'vſcir duro
Il carcer ti ſi moſtra,e ſe ci ſtai
Ti fà piſciar più d'vna volta al muro,
Maſſime à l'hor che per diſgratia vai
Prigion per mala lingua, in pace abbraccia
La ſanta patienza, ſe non l'hai.
Vogliono in ſomma i Grandi, che ſi taccia,
Se non s'adula,il falſo,e'l ver,ch'à l'hora
Se ſi ſtà cheto par che nõ ſi faccia.
Sia come vuol, ſia in buona, & in mal'hora
Me non mi chiapperan lercio, ne netto,
Che'l nome di Poeta è inditio ogn'hora.
S'vn Poeta è prigion ſubito è detto
Non è fallo ordinario, e ſpeſſe fiate
S'entra ,e non s'eſce poi per vn ſonetto.
In sõma in non ho qui mani imbrattate.
Ne per altri imbrattar mi voglio in fatti
Che cara è ſempre mai la libertate

Cantando hor mari,e boſchi, e'n
questi,e'n quei
Arioni,& Orfei.
Anzi la muta ſelua,
Che moue al voſtro ſuon l'immobil piante,
E l'onda, che ſi ferma par che
cante,
E come può ogni belua,
Mentre vola s' immerge, e ſi inſelua,
Che chi ſi moue,ò ferma à tromba,ò lira
Quella canta,& ammira.
Se d'Amore,e di Marte
Gl'ardor cătaſte con diuin ſorori
Le voſtre armi ingegnoſe, e i voſtri amori
Rimarranno in diſparte
Ne i fabri illuſtrerà ſi nobil arte?
Voi ſacri Cigni,voi Muſe, dettate
Il canto,che cantate.
Mà ſian de i dolci ingegni
Pacifiche conteſe,e non amare,
Guerre amoroſe,ah guerre nò,mà
gare
Ne gl'Apollinei Regni,
Ne ſian materia à i pianti i voſtri
ſdegni.
Che flebili Sirene, e Gratie meſte
Veri moſtri fareſte.

INTERMEDIO TERZO.

Il Furioso dell'Ariosto in forma d'huomo à cauallo.

Il Goffredo del Tasso in forma d'huomo togato, & appoggiato ad vn'asta con due ale alle spalle.

L'Eneida di Virgilio in habito di donna bellicosa sù 'l cauallo di Troia.

E l'Adon del Marini vestito de i colori dell'Iride, e con corone di lauro in testa, e in mano.

Furioso. Quell'io, che brauo tanto, e capriccioso
Canto armi, amori, e donne, e Caualieri
Composto in furia, e detto il Furioso
Pien di Gradassi, Ferraù, e Ruggieri,
Del Conte Orlando mio forte, e famoso
La durindana cingo hor volētieri,
E di Rinaldo il buō Baiardo freno
Carico d'armi, e di furor già pieno.
Poiche la prole de fecondi ingegni
Che in Delfo ricca biblioteca serba,

Par

Par che frà se confurie, non che
sdegni
Si volti, e s'armi hoggi emula, e
superba,
Mà scorti à pena io del furore i
segni,
La cruda inuidia, e la discordia
acerba.
Esco nel campo, e'n sella armato
salto
„ Che meglio è sempre dar, c'hauer
l'assalto.
Hor quì per honor mio, per mia di-
fesa
Toschi poemi à voi Greci, e Ro-
mani
Disfido meco à singolar contesa,
E quanti à me vi fate emuli insani,
Doue volete voi sia tal impresa,
Che i mõti à vn valent'huom tutti
son piani,
S'hauete animo, e cor quà fuora
vscite,
E come più vi par vẽgo, ò venite.
Goff. Vn magnanimo cor soffrir non
puore
„ Benche da lungi oda l'ingiurie, e
l'onte,
Che ne le vene il sangue, e ne le
gote

Lo sdegno auuampa, e la vergogna in fronte:
Già le mie orecchie il costui suon percuote,
Già desta è l'ira, già son l'armi pronte,
Nè vò ch'altri in mio scherno altier si faccia,
„ Che per tutto vn huom forte hà mano, e faccia.

Fur. Chi è costui, che co la toga, e l'armi
Se'n và cō graue, e maestoso passo?
Se bene io scerno quel Goffredo parmi,
Che compose, e cantò Torquato Tasso?
Pur vō toccarlo, e vò sentir suoi carmi,
E sia chi vuol, s'à pugnar vien non lasso
Deh chi se'tù, à chi vai, vieni à me dico,
Pacifico, ò guerrier, nemico, ò amico?

Goff. Chi son io chiedi? ben vista è scema,
S'à te noto non sono, à me si noto
Il Goffredo son'io, quel gran Poema

Emu-

Emulo ſempre tuo, mai nõ ignoto,
E vengo à te ſenza alcun dubio, e temà.
Perche non vada minacciando à voto,
Vẽgo doue ne chiami, e doue sfidi
Con tue minacce, e minaccioſi gridi.

Fur. Vien pur s'emulo ſei, vien s'à me vieni,
Ch'io nõ ti fuggo già ne ti ricuſo,
Viẽ pur brauo togato, che ſe tieni
L'aſta per tuo baſtone io te ne ſcuſo,
Ne merauiglia hò c'habbi l'ale à i reni,
S'à fuggir ſei più, ch'a combatter vſo,
Anzi mi ſpiace hauer di te vittoria,
,, Che vittoria d'imbelle è ſenza gloria.

Goff. Porto armi, e toga, che non l'armi ſolo
Mà l'armi opro co'l ſenno, e co la mano,
Sotto ecco il ferro à tuo mal grado, e duolo,
Che domar puote il tuo furore inſano:

L'a-

L'alì diemmi la fama, e diemmi il volo,
Con cui seguo, e non fuggo da lontano,
Sì che di vincer non ti spiaccia tanto
C'haurai perdendo, e non vincendo il vanto.

Ene. En audient inter se etiam tractare leonum,
Vt vel contemnant, vel discant prælia Cerui:
Hi Graios secum Vates simul hi ne Latinos
Aera pulsantes noua nuper ad arma vocarunt,
Ast ego progressa in medium armorumque meæque
Prospectu longe vel frontis vtrũque fugabo'

Eur. Chi fia costei Marfisa, ò Bradamante.
O pur vn' altra Arpalice, ò Camilla?
S'in la guarda nel viso, e nel sembiante
Ne lo scudo, e'l cimier ch'arde, e sfauilla,
L'Eneide parmi di Virgilio errante,

E

E sua mi parue al suon d'armi la
squilla
E di Troia il Cauallo, il Caual
parmi,
E ch'à noi venga, à noi, à l'armi, à
l'armi.

En. Illa ego sum, gracilem, quæ post-
quam liquit auenam
Titirus, ære ciens mauortia proti-
nus arma,
Arma Ducis sonui Troiani, & fu-
nera Troiæ
Ænea cecini deflente Æneis Elisæ;
Illa ego bellatrix hunc dira in
bella paratum
Æris equum straui, & vos contra
tendo feroces
Vestra meo vt dirimam cuncta hic
certamina bello,
Ac veluti riualem aggressus cor-
nibus vltro
Sænit atrox aries, ictus nec segnior
alter
Excipit armata connixus fronte
vicissim,
Et pulsu, numeroque pares, & tē-
pore reddit;
Mox vbi non præuisus adest lu-
pus horror vtrumque,
Et tremor inuadit subito, pugna-
que relicta

Stare fugæue facit trepidos se credere anhelæ:
Sic mihi cesſuri veſtra inter prælia ſoli
Vos dabitis ambo palmam, vel terga fugaces.

Fur. Cani ſarem più toſto, che per l'oſſo
Combattan fra gl'ouili, e frà gl'armenti
Se lupo intanto à depredar s'è moſſo,
Al nemico commun voltano i dēti
Se gl'auuentan d'accordo à vn tēpo addoſſo
Con rabbie, e con furor molto più ardenti,
E de nemici fra ſe tanto irati
Van contra il terzo amici, e congiurati.

Goff. Seguiam l'eſempio ſenza indugio hor noi,
L'armi volgiamo à la nemica altera,
Tu c'hai Baiardo, e durindana, puoi
Aſſalir la ſuperba empia guerriera,
Il ſeno io ferirò co l'aſta poi
Del gran deſtrier, in cui ſi fida, e ſpera,

E

E vedrem pur se come à Troia fuora
Quì partorisca huomini armati ancora.

En. Vnus, & Alcides non sufficit ipse duobus,
Non simul ipsa duos fero, qui nisi viribus æquent,
Me paribus superent armis, vnaque lacessant?
Sola tamen nullum, soli congressa recuso,
Nec vobis quicquam ambobus cõcedo seorsum;
At se tutari est multis obsistere nolle,
Nec fugere indecorum tibi si vis imminet impar.

Fur. Con più honor fuggi è ver, che non combatti,
Che combattendo poco hauresti honore
Hor vedi pur quanto superbi, e matti
Sono i Latini, qual è il lor valore,
Ch'à parole fan tãto, mà ne i fatti
Sentiam con poca lana assai romore
Che più potente stil fanno il più duro,

Più grande il meno inteso, alto il
più oscuro.

Goff. Mira tu come vince, e come atterra
Ogni nemico vna cõcordia amica,
Come la nostra pace altrui fà guerra,
C'ha con palma maggior minor fatica;
Sì che la destra mia co la tua serra
E quì si tronchi ogni discordia antica,
Che s'entrambi sarem noi Toschi vniti,
Non fia Greco, ò Latin, che pur n'irriti.

Ado. Io trà gl'arringhi, e ne trionfi vostri
Sedrò negletto? e quando à me mẽ piace,
E doue auuien, ch'alto valor si mostri
Da guerrieri poemi io starò in pace?
Tenera pẽna con lasciui inchiostri
Mi scrisse ẽ ver, mà stile hò ben capace
Di Duci, e d'armi, e suonan le mie carte
L'armi d'Amor, se voi l'armi di Marte.

Le

Fur. Le palme tutte, e i triõfali allori
Teco ſperiamo Adon per tutto il mondo,
Tu ſei cãtando i pargoletti Amori
Poema giganteo, moſtro giocõdo,
C'hai da ſi ricca vena ampi teſori,
E ſi l'ingegno genitor fecondo,
Che ſembri sì, mà in non ridicol caſo
Partorito da monti di Parnaſo.

Goff. Vienne leggiadro Adone, Adõ pompoſo
Di bei fregi d'Amor, che'l mondo ammira,
Che luſinghiero tenero, e vezzoſo
Emula hai da le trõbe aurata lira:
Trombe hà ben la tua fama, e tu famoſo
E ſuoni, e ſplendi, à chi t'aſcolta, e mira,
Iride de poemi, e vario, e vago
Stanco laſci il lettor, non ſatio, e pago.

Ado. Riedeno à voi le lodi, in voi ſoggiorno
Fan le Gratie, e le Muſe alme, e gioconde,
El Prence de le ſtelle il Rè del giorno
Che'l tutto vede, e cui nulla s'aſconde,

Que-

Queste à voi manda, onde portiate
adorno
Il dotto crin verdi, e vittrici frõde
Coronati poemi hor trionfante
De la Latina, e de la Greca etate.
Fur. Qual man più degna, ò più degne corone
Porger poteua hoggi à le nostre fronti
Trionfaremo, ò glorioso Adone
Teco più spesso in questi eccelsi monti,
Anzi nuoui Parnasi, altre Elicone
Prepari Apollo à te con nuoui fonti,
Che canti tu come d'Orlando io prima
Cose non dette in prosa mai, ne in rima.
Goff. Tù à noi da Febo il rechi, à te l'alloro.
Diè Febo istesso, e cinte n'hai le chiome
Miracol de Poemi, anzi tesoro
Che in picciol campo hai tant'ampiezza, e come
Con mille lingue homai da l'Indo, al Moro
Vanno i tuoi carmi, vola il tuo gran nome:
E

E più ch' huomini tù cantando Dei
Più ch'opra humana, opra celeste sei.

Ado. Qual voi mi fate, non qual sono è d'vuopo,
Ch'io sia, ch'ogni volere è in voi possanza,
Haurò, se con voi vengo, ò prima, ò dopo,
O compagno, ò seguace ogni baldanza,
Meta non fia d'honor, di gloria scopo,
Ch'à l'hor non habbia di toccar speranza,
E quai non haurà luoghi, ò palme, ò premi
Si bel Triumuirato de Poemi?



ATTO IV.



SCENA PRIMA.

Apollo, Boetio Seuerino Prefetto Protorio, Lorenzo Med.ci Consigliero.

O De l'Huomo, e de l'Huomo affatto indegna,
E da grandi, e potenti Huomini, e Dei
Miseria ineuitabile, e sciagura,
Che folle, e vana opinion ne reca.
Che da femmina infame,
La qual se stessa macchi
Macchiar si lascia quell' honor si caro,
Che con prezzo di morte ancor si compra,
Si che tal hor quella sanguigna gloria,
Quella sudata, e gloriosa palma,
Che con opra di Marte, e di Minerua
L'huomo acquistò souente,
Librata pende co l'altrui disnore,
E si vergogna de l'altrui vergogna,

E

E doue nõ hà colpa ei pena porta,
Che s'a tempo no'l tien prima, che
cada
Sorger mai più non puote honor
caduto,
Ne ſi ritroua co la morte ſcampo
Ne medicina, ò Medico d'honore,
Ecco le lettre in femine, che fanno
Ecco gli ſcudi feminili, e l'arti.
Che liberali, e ſante il mondo ap-
pella
In dõne profanate, ecco à che l'vſa
L'huom con le dotte, con le ſagge
donne,
Per iſtormẽti, e machine d'Amore,
Catapulte, e baliſte
De la lor pudicitia è'l noſtro ho-
nore.
Mà che non ſi corrompe, ò non ſi
guaſta
In femina maluaggia?
,, S'è bella, è più laſciua,
,, S'è ricca, è men pudica,
,, Più fera ſe combatte, e ſorte meno,
,, Più ſuperba s' impera, e manco
ſaggia,
,, Erra più, s'è più ſaggie, e final-
mente
,, La fortuna infortunio
,, In femina diuenta,

,, E

„ E la propria virtù perde virtute.
Boet. Optima rerum pessima sæpe,
Pessima fiunt optima rursus
Vt cœunt vna, vtque vicissim,
Vel bene iunctis, vel male rebus
Praua bonis, prauis bona adhærét.
Imbuta diu seruat odorem,
Et male olentem testa liquorem
Redolet longe positis etiam,
Arcula pænus, scrimnia vasa
Mutua præstant, mutua reddunt
Balsama Arabiæ, Tusue Sabæum,
Quæque his olidi sunt, & odori:
Sapor, & color vndis ita inhæret,
Plumbo hæc grauis, hæc aspera ferre,
Olet, & calet hæc sulfure candens
Per varios terræ vnda meatur,
Forma ingenium diuitiæque
Vt nactæ animum plerumque manent,
Animos flectunt, sæpe regentes
Hincque vicem munera fortunæ
Dant mores, moresque sequuntur
Lor. Toron si deue à la conocchia il fuso,
Nec fusus colusue à fœmina auferri,
Perche se donna tratta, ò libri, ò ferri

Da-

Dabimus viro hæc ordine cõfuſo.
Chi più d'Alcide à le battaglie era vſo,
Quo orbis ſolebat ſuſque deque ferri
Pur mentre auuien,che Iole il ferro afferri
Ipſe colum tractat Marte deluſo:
Non dirò già che non ſia ſtata, ò ſia
Docta,& bellatrix aliqua Virago,
Mà primauera nõ fà ſolo vn fiore;
Si ſapit ergo,ſi ſit ergo dia,
Sian l'armi, e e'l libro la conocchia,e l'ago;
Fœmina eſt magna fœminili honore.
Boet. At Parnaſſus non patet vlli
Ignaro,ignauoque colono,
At iuga Pindi celſa colentes,
Belli omnes,aut pacis amenæ
Decet artes callere Mineruæ,
Ipſaque virgo fœmina tractat
Haſtam,clamos,ægida,libros,
Agmina ſæui in prælia Martis
Threiciæ duxere puellæ
Nec ſapientum deſuit olim
Patriæ atque æui decus omne ſui
Turba puellarum licet ipſas
Muſas demas,atque Sibillas,
Apol. Experior tandem hoc decus ipſe L In-

Inter Musas, atque Poetas
Ausos turpes pandere amores
Carmen legere, & scribere Amantum
Nec facinus me docuit quisquam,
Nec toties vltro citroque
Missa vicissim, & reddita signa.
„ O domino elingues, in dominum
„ Famuli duplices ore trisauci;
Quo licet exclamare libetque
Lor. Principum sēper miseranda fatā
Che circondati ogn'hor da lor nemici
Qui tamen vultus, habeant amici
Viuono, e viua morte, e pace armatas
Nec contra arma dolus satis parata
Ne son frà tāti d'alcū seruo vffici
Verum dicere, falsa vero dici
Par che sia come propria à ciascundata.
Hinc fucata n'tent cuncta colore
Quindi i lor fatti i Regi vltimi sanno
Postquam sæpe tulit vulges in ore:
Deh non si vanti di poter Tiranno,
Imo prudenti caueat timore
„ Che più potente è del poter l'inganno.
Boet. Nos ne tamē increpites Phœbe,
Nec

Nec tacitos infido dicas,
Nos latuit nam quod te latuit,
Qui radiorum lumine terras
Lustras, & cum tenebri rutila
Lampade pellis sydera cœlo,
Intuituque vno omnia spectas
Oculus mundi totius vnus
Aftia*u quin hominum mentes
Diuino diuinare facis;
Quæ vis ergo, aut acies metius
Prospiciat, vel Lyncis, & Argi
Qui scierit, quæ neicit Apollo?

Apol. Mà poi che cieco io fui, muti voi foste
Pena l'errore haurà, se non emēda
Imposto hò già che tutta
La Delfica prigione
S'empia de gl'empi homai Poeti, e Muse:

Lor. Troppo acerbe le piaghe, e troppo amare,
Et leni manu cōtrectandæ, & leui,
Sono di Donne, e sì profondi, e greui,
Vt queāt mortem medicina dare.
Le Giuliē sue sì per infamia chiare
Suæ domus ambas, suæ Romæ, & æui
Soleua Augusto con sospir non breui

Carcinomata,& vomicas vocare:
E piangea morto Agrippa, e Mecenate
Aqueis nequibat amplius audire
La ſempre mal vdita veritate;
Mox,& impatiens honeſtiſſimæ iræ
Prouò quanto ſia ancor contra honeſtate
Dedecus palam fœminas punire.
Boet. Supplicia in ſontes non derunt
Æqua Deo,noſtris,nec Apollo
Coſilijs conſultor egebit.

SCENA II.

Batto Spione, Caſteluetro Bargello, Bernia, & Aretino.

Batt. CHi crederia, ch'in queſta humana forma,
E'n queſte prime paſtorali ſpoglio
Foſſe tornato Batto?e quell'iſteſso
Batto,ch'in nera pietra
Cangiò il ladro Mercurio,e ſtimò queſta
Degna pena di ſpia,mà non di ladro:
Quell'io pur ſono e, quello ſon che fui,

Po-

Poſcia ch'à ſuo diſpetto,e per pietate
Mi reſe il mio primiero habito, e volto,
E quì mi poſe Apollo,
A cui perpetua fedeltà hò giurato
Con fedeli, e ſcambieuoli promeſſe
Egli di premio,io d'opra,
Ma ſe 'l mio vfficio eſſercitai giamai
Se giamai nulla feci hoggi l' hò fatta,
Se premio mi ſi dee, mi ſi deue hoggi.
Che ſol per mia relatione, & opra
Le pratiche, e gl'amori
De le Muſe,e i Poeti hà Febo inteſi,
Et io gl'inteſi à l'hor, ch'al ſeggio ombroſo.
Oue ſedea naſcoſo,
L'vna leggeua à l'altra
De gl'Amanti le lettere amoroſe
E più,ch'io non volea l'effetto è ſtato,
Perche ratto volando oprai,ch'almeno,
Se non l'haueano in mano,
Foſſer trouate co le carte in ſeno.

O qual à me fia guiderdon douuto,
O qual lo merto, e spero
„ Che liberale, e prodigo à le spie
„ Tanto più e'l Tribunal, quanto è seuero:
Già i temerari, e miseri Poeti
Saran prigioni homai tutti, cred'io,
Le Muse vi son tutte,
M'odij chi vuol, m'ami chi può, che nulla
Stimo inutile amore, odio innocente:
Io benedico il dì, che questa appresi
Arte solo da dir con premio il vero,
M'inuidijn molti, e se ne faccian schiui
O quegli infame chiamino il mestiero,
Che con nome honorato, honor non hanno,
E da la fame oppressi
Apron l'aria volentier la bocca,
Con questa io di pastore, anzi di saso
In corte venni, al mio Signor sì caro,
Che

Che per amore, e vfficio parmi
Di poter dir, che sia,
Com'è l'occhio del Prencipe la spia.
Ber. S'in corpo di tua madre ritornassi,
Se co l'ali il Dedalo volando
Di là dal mar per aria, e ciel volassi,
T'arriuerò, ti giungerò pur quando
Non m'aspettin Aretin, ma t'hò arriuato
Venga in tuo aiuto se potrà quì Orlando.
A Dio Pietro Aretin, doue inusato
Sei tanto infretta? nō ti fermi mai,
Ben chi ti vede si dir beato.
Batt. Quest'è quel Bernia, che si fà per tutto
Lo sgherro di Parnaso in fra i Poeti,
Quell'altro è l'Aretin, quel bell'humore,
Quel publico, e secreto
Taglia riputatione, e stroppia honore;
Io vò vedere, & ascoltar da canto.
Pie. Che vuoi tu Bernia, che cercando vai,
Qual di correrme dietro ha tu caggione? L 4 Che

Che diauol fai,che domine farai?

Ber. Se laui il capo tu ſenza ſapone,
Io ti vò far la barba, e ſul moſtaccio
Segnarti,e ſegnalarti à le perſone.

Batt. Quì ſi combatte, e'l Barigel ſtà in pace
Biſognerà ch'io lo ritroui,e ſuegli,

Piet. Ah traditore, e qual t' hò dato impaccio?

Ber. Patienza habbi, e perdonami fratello,
Che queſto in nome vniuerſal ti faccio,
Perche s'eri di Prencipi flagello,
Ne i Prencipi ſapean farne vendetta,
A tal carne i Poeti, han tal coltello.

Pet. Ah canaglia ignorante, e maledetta
Di che vendetta fate?ch'à le Muſe
La verità de fatti voſtri hò detta.

Ber. Deh ſtatti cheto, e tien le labra chiuſe,
Non fai ch'à dir il vero hoggi è tal fallo,
Che ſon di leſa maeſtade accuſe?
Tu vuoi entrar pur con Paſquino in ballo,

Mà

Mà se dicesti de Poeti il vero
Son di Gonnella le Muse il Ca-
uallo?
Piet. Bufali non capite il mio pen-
siero,
Gl'animi, io dissi, e i lor costumi
infetti
O quanti hà ogni mistier, guasta
mistieto.
Batt. Deh cammina se vuoi giunger
à tempo,
Mira cola, che sono ācora in zuffa
Io mi ritirerò quindi pian piane.
Tu non dir nulla, ch'io te l'habbia
detto,
E fatti il fatto tuo, mà taci il mio.
Ber. Ancor mordi, ancor pungi, an-
cor saetti,
O peste, e morbo appunto di Par-
naso
Io te la vò pur dar già che l'a-
spetti.
Pie. Ohime la faccia, ohime misero, il
naso
Ohime, che'l naso non mi trouo in
faccia,
Senza naso, ohime, viuo io son ri-
maso?
C.Vet. Parnaso hoggi sossoura si ri-
uolge,

Più non tardate,ò miei presti ministri
Legatimi colui Pasquin, Marforio,
Stà fermo Bernia, sei prigion, sei nostro.
*Piet.*Legateli le mani, i piè, le braccia,
Che disarmato mi trouò il ribaldo,
Vn galant'huom non si snasa, e sfaccia?
Ber. Non pigliat tanto Barigel di caldo,
Che de tuoi pari non è carestia.
*C.Vet.*Mi vò dunque affrettar, stà tu pur saldo.
Ber. Tu a me mi farai far qualche pazzia,
C.Vet. Io ti cercaua appunto senza questo;
Và là,ch'aspetta la tua cōpagnia.
*Ber.*Hor quest'è'l premio, e del carlino il resto
Per ismorbar, perche non dia più noia
La peste di Parnaso,andarci pesto,
Mà stà in ceruel,che c'è per Grecia, e Troia
S'è Barigello ilCasteluetro,ilCaro
S'è

S'è fatto, e s'ei non fosse, io sarei boia.

C.Vet. Tirate inanzi voi questo somaro,
Che ricalcitra, e morde ancor legato
Arri pur là. *Ber.* Nò, nò mà andiamo à paro.

Piet. Questa volta Aretin sei rouinato
Non hai mai più tal fregio riceuuto
Sfregiato fosti sì, non già snasato,
Snasato hor sei tu, ch'eri sì nasuto,
La lingua hà fatto mal, tu penitẽza
Pouero naso mio grosso, e pizzuto;
Mà doue andrò meschin, doue andrò senza
Naso? in Parnaso nò, ne pur nel mondo.
Ne d'huomo nato più starò in presenza,
Forse ch'è poco mal questo, ò secondo?
Star senza naso è'l primo, e maggior danno
Che senta l'huomo, perche tocca il fondo,
Zoppo Vulcano, e cieco Omero fanno

 De

De l'Asino l' orecchie hebbe Re
Mida,
ceruel parecchi Prencipi non
hanno;
Ma doue senza naso vn'huom s'an-
nida?
Senza naso,che val ceruello,ò sale?
Se non hai naso inanzi , e chi ti
guida?
Col naso si conosce il bene , e'l male,
Che la puzza , e l'odor sente lon-
tano,
E più che l' occhio molte volte
vale;
Sēza mouersi il naso è più,che mano,
Che stende l' odorato suo sagace
Doue si stende la sua pūta inuano,
Il naso è primo dir se'l vin gli piace,
Si ficca il naso prima nella tazza,
La credenza fa 'l naso , se ben tace;
Il naso in uiso è come leggio in
piazza:
Radoppiateui ò lagrime , e la-
menti,
Poiche'l dolor del naso non m'am-
mazza:
Piangete il vostro naso occhi dolenti,
Piangete membri tutti il buon cō-
pagno
Doleteui voi fianchi , e ventre , e
denti,
Frà

Fra voi il naso era Alessãdro Magno,
Nõ fiuteremo più si buõ bocconi,
Io che 'l conosco hor me ne doglio e lagno:
Deh chi mi sceglierà i miglior meloni?
Per non dir altro de l'herbette e i fiori,
Ben che altra parte Apollo non ci doni,
Ma che mi fermo più ne miei dolori?
Qui medicina e Medico bisogna
Et altro vnguento che da ciurmadori
Ma in Padoua, in Pauia, Siena, o Bologna
Vn Medico di nasi, ò starà almeno
Barbiero, ò ciarlatan per questa rogna?
Di rogna io fossi, e mal franzese pieno,
Ogni cancaro hauessi fuor che questo
Che giouarebbe Hippocrate, e Galeno;
Ma qui ne manco Apollo troua sesto,
Ne Chirurgia vi val; ne medicina,
E per me corre l'anno del bisesto;

S'io

S'io lo rifaccio con qualch'arte fina
Si torce s'è di cera, e per paura
Del Sole, vſciria ſol ſera, e mattina,
Se di cartone, o pur d'altra miſtura,
Non sò come reſiſte a l'acqua, e 'l foco,
O ſe reſiſte, non sò quanto dura,
E quãdo bẽ duraſſe, e non per poco,
La campana parrei di Cãpidoglio
Parlando in queſto ſuon ſi tronco, e roco:
Si che biſognerà che volti foglio
Per ritrouare vn più buon argomento,
Se far veder per vero il falſo voglio,
Fuggiám da l'accqua, ſe ci arriua il vento,
Dirò ch'e ſtato il mal de la formica,
E non haurò diſnor, s'haurò tormento:
Mà il taglio ſi vedrà ſenza fatica,
E molto male il male altrui ſi cela,
S'e fatto, chi terrà, che non ſi dica?
Chi l'hà fatto ſi vanta, e lo riuela,
E megiio era per me ch'in queſta cauſa
Non ci foſſe giuſtitia, ne querela,

Ma paſſa il tempo in tanto, e non fà
pauſa,
Ne viſto eſſer vorrei mentre quì
ſteſſi,
Che ſenza naſo dò à me ſteſſo
nauſa:
Foſſe pur Carneual ſempre, e poteſſi
Gir maſcherato intorno, e ſe non
poſſo,
Co'l naſo la vergogna anco per-
deſſi;
O ſe pur queſto è diſir troppo
groſso
Foſſe vna ſecca vniuerſal di naſi,
Perche foſſe men duro à me que-
ſt'oſſo,
Che s'altrui naſi, & occhi ſon ri-
maſi
Vò girmi à ſotterarmi viuo, viuo,
Ne vò Aganippi più, ne più Par-
naſi:
Facci à ſuo modo il mondo tanto
ſchiuo,
Ne più bugia, nè verità vò dire,
Non hà più vdienza chi di naſo è
priuo,
Chi non hà naſo non può com-
parire.

SCE-

SCENA III.

Virgilio, Oratio, Claudiano, Martiale, Ouidio Auuocato de gl'Amanti, e Giouenale de Satirici.

Virg. NVm nostris aderat congressibus abdita coram,
Num medijs fortuna interfuit ipsa querelis?
Nunquid, & audiuit vota, & præcordia vidit?
Quandoquidem Tuscos tanto discrimine vates
Præcipites egit, clausitque in carcere cœco,
Tam cœca amentes, tumidaque cupidine captos,
Vt dederit nobis aliena pericula tuto
Spectare, & cauea nostra educere dextra.
Auin formidandum pedibus calcare colubrum.

Orat. Quid arduum non Omnipotens potest,
Quid asperum non læue sibi facit,
Quid si velit fortuna rerum
Non agitat, facilique motu?

Ro-

Rota perenni vertitur,& rapit,
Regit regentes ſubdita vix Ioui,
Hinc vel profundo, hinc fert; vel alto
Trux inimica,beans amica
Vbi recondit ſæpe peculium
Senex auarus fallitur, & manet
Theſaurus errantem; ſecundæ
Sortis optima inopina dona;
Ferox,& atrox pluribus eſt prece,
Itemque votũ præuenit, & preces,
Quæquæ eſt potens nutu vel ipſo
Nutibus obſequitur precantum.

Claud. Ne ſegnes fortuna tamen, neu præſtet inertes,
Excitet at potius porrecta pecto-ra dextra,
Et propera hortetur ventis dare vela ſecundis.
Omnipotens ſiquidem, omninolens quoque fœmina fertur
Fortuna, atque omni velox occaſio caſu:
Quippe rotæ inſiſtit, leuibuſque volubilis alijs,
Ac ne dignoſci queat, at tum nota teneri
Crinitam gerit, & iam detegit vtraque frontem.
Vtamur Dijs erno,& danti dextera detur

Quod

Quod volumus ne velle ſinant ſi
ſerò velimus.

Mart. Si fortuna volat, nec Dædalus
ipſe ſequetur
Si fugit, & fruſtra tu reuocare
ſtudes.
Sit tibi tempus abit, prærepta oc-
caſio ſi ſit,
Non hamo capere aut retibus
inde putes:
Quiſquis habes caueas dehinc ne oc-
cipit altera caluo,
Altera ne verſo det tibi calce
vale.

Virg. Sublimi haud vis ergo procul
ſpectare feneſtra
Prælia, naufragium ex portu, de
monte procellas?
Quæ cum fortunæ moliri molibus
optas
Quid noſtras immiſces fortunæ
facta quid vltro
Vix facti palmam, laudemque au-
ferre fauenti?

Clau. Quin ſegnes indignatur Dea
cœca ſedentes
Hoſtiolo tamen, ingrediatur vt
integra clauſo.

Mart. Heu quoties ſegnes, quotque
amplexatur inertes

Quot

Quot fortuna probos improba sollicitat;
Heu non quærenti quoties occasio fertur,
Quærentem quoties ipsa fefellit item;
Sic sequitur fortuna fugacem aduersa sequenti
Virtutemque premit sic inimica bonam.

Clau. Dum fouet amplexu, dum , & quo vocat ergo sequamur.
Vincula si Tuscis dedit, ipsa , & carcere frænat,
Carcere na soluant egressi vincula nobis,
Curandum, exilioque procul Recedere iussi
Parnassum, vt cedant, nostrique Helicona Camænis

Oui. At nostro licet expergisci nos quoque somno,
Causidicijs rediit iam iam suus ecce dies
Parnasso siquidem torpente huc vsque iacere,
Otia in hanc licuit ducere longa diem.

Tone. Causidici insomnem si longa per otia torpient,

Quos

Quos sacra stimulante fame, & sitis
vrget habendi,
Festaque lex infesta magis, vel no-
cte niuali est.
Oui. Eia experrecti surgamus deni-
que, & vltro
Lisque Liensque auidis exci-
piendus erit;
Sectentur reliqui insontes liuore
maligno,
Tutari miseros nos decet vsque
reos,
Mar. O pietas etiam cœcis bene nota
Patronum
Restibus hæc restat sancta pro-
banda fides?
Quæ sibi ni perdat, nouit seruare
clientem,
Et dare si fugit ab Iudice Cau-
sidico;
Quin, & peiores quoque quam ad-
uersarius ipsi
Diuisum laniant hic canis, inde
lupus.
Giou. At mihi non mens patroni est,
nec causa clientis
Nam licet infestæ tutari crimina
linguæ
Veriloquæ soleam, & medicati fel-
la veneni;

Nil

Nil contra tamen Arretinum dicere nostrum
Ausim quo nullus mihi carior extat in orbe.
Qui morsu aggressus Reges (opus ausus inausum,
Turba canum fœdis quos linguis aulica lingit
Ieiunas docuit quoque dente valere Camænas
At meritas pendet pœnas percussor, at ipse
Iam pro percusso in fiscum transibo patronus.

Ouid. Falleris, in gremioque foues tu callidus anguem,
Tutari si vis quo tua fama perit;
Nam rapiet palmam si decertare licebit
Nomen adempturus si modo nomen habet:
Scribere quam noceat in me lege, lasaque duantum
Regia, vel risu sit grauis ira leui
Experto heu nimium crede, heu me disce magistro
Quam dictis contra facta sit ire malum;
Mitte in Aretinum quot in Ibim miuimus ipsi
Mor-

Mordet enim Rex, si forte Poeta latrat;
Abnuis? ergo mihi potius sociabo Catullum,
Ipse tegam vt Veneres, Is maledicta bene:
Vos quibus idem animus non est, diuersaque prorsus
Mens manet, in vestra mente valere procul.

SCENA IV.

Caporale, Boccaccio, Cieco d'Adria, e Seneca Gouernator di Parnaso.

Cap. Bella cosa è la guerra à chi stà'n pace,
Buona cosa è saluar sempre la panza:
Questo è'l mio humore, e l'humor mio mi piace.
Io Per me voglio il tempo, che m'auanza,
Faccia altri pur del brauo, e per questione
Si glorij andar prigion s'è buona stanza,
Io non sentij lodar mai la prigione,
Mà

Mà ſtarne fuor tengo laudabil
cosa
O s'habbia à ſtarci à torto, ò per
ragione;
Io non entrai ne la gabbia amoroſa,
Fuggij tutte le riſse, e ſimilmente
Non vò i trauagli de la traua-
gliosa,
Mà veggo à la mia volta venir gēte,
La Corte in cambio mio piegherà
vn corno,
Ch'eſsei non baſta là dētro inno-
cente;
Hò paura de triſti notte, e giorno
Di boia, barigel, de sbirri, e ſpie,
Ch'al freddo, al caldo van tai
moſche intorno.
Bocc. Il Caporal d'allegre poeſie
Diſcepolo del Bernia, e de l'A-
rioſto
Seruo è quegli, mà quai prēde al-
tre vie?
Deh perche parti Caporal sì toſto,
Oue fuggi, oue vai; m'allegro io
teco,
Che tu prigion non ſia co gl'altri
poſto.
Cap. Con queſto augurio vn cancaro
io t'arreco,
Tu m'hai meſso paura, e la paura
Quan-

Quando vno fugge lo fà zoppo, e cieco,

Perche sé ben la mente mia è ſicura
Nondimen temo l'ombra de la Corte,
Perche de i torti alcun non s'assicura.

Bocc. Mà come haureſti di campar tu ſorte?

Cap. Coi piè cercai, non con le man ſalute,
Che pur da valent'huomo è fuggir forte.
Ne amor, ne riſſe hò fatte, e non hauete
Brighe per me, perch'io ſon huom da bene,
Ne dar mi piace per far riceuute,
Mà come tu ſtai fora ſe conuiene
A te come ruffian di queſt'Amãti
Il primo ceppo, e le miglior catene?

Bocc. Mordi coteſta lingua, e non più auanti,
Non lo dir tu, ſe non lo dicon elli,
Non ſi sà queſto ancora, e tu lo canti;
Anzi mi pregan ch'io l'aiti, e quelli
Rimedi vſi, ch' vſar per noi ſi ponno,

Se

Se non m'accuseran gl'ingrati, e
felli.
Per lo che noi destiamoci dal sonno,
E quell' aiuto diam, che dar potremo
Co'l Maestrato di Parnaso, e'l
Donno.
Cap. Deh qual di gratia opra in lor
prò faremo
Se sono i buon Poeti mal legisti,
Ne in curia atto san far se non da
scemo.
Bocc. Non sarem mal voluti, ne mal
visti,
Il Cieco d'Adria, ecco menianci
nosco,
E di presenti, e doni andiam prouisti.
Cap. Il Cieco d'Adria è questi? hor lo
conosco.
Bocc. Ei del Gouernator Seneca,
amico,
E molto, e forse più d'ogn'altro
Tosco.
Cap. Ponno assai l'amicitie in ogn'intrico.
Mà il dono è sempre buon compagno à lato
Co l'amico mezzano, e co'l nemico,

M Si

Si che qual dono hauete voi recato,
Che in ogni causa senza legge, e chiose
Inteso è più del Bartolo il donato.
Bocc. Portiam cose immortali, e pretiose,
Versi molto eleganti, e molto buoni
Lodando le virtù sue gloriose.
Cap. Perdonatemi, sete pur minchioni
Voi non sapete ancora, io ben lo saccio,
Come, se stimin di poema i doni,
E poco in vn canton star senza impaccio
Ma tanto ancor la Poesia s' apprezza,
Che non hà più la carta straccia spaccio;
Gl' huomini grandi, e Principi di pezza
Non hanno altro che versi al necessario
Ne al rottorio altra carta, od'altra pezza.
Bocc. Mà in Parnaso si fà forse il cõtrario,
Ne suoi costumi à te son ancor noti,
E'l viuer suo da quel mõdo, vario

Vo-

Cap. Volesse il Ciel, ch'attaccariamo
i voti
Mà, ohime, che son per tutto hog-
gi i Signori
Compagni de la lesena diuoti;
Non è più'l tempo à sè de belli hu-
mori,
Dicalo il Cieco d'Adria se ci ac-
catta,
Se Parnaso da pan sudori.
Ciec. Perche non è virtù senza fatica,
In vago sì, mà duro, & alto monte
Le Muse apriro il Caballino fōte
Per arricchir la poesia mendica:
Ne chi che sia quiui si creda mica
Senza il destriero di Bellorofonte
Le sue labra bagnar pria che la
fronte
Nel dolce rio, che gl'animi no-
trica;
Ne d'altra sete smorzar pensi ar-
sura,
Ne frutto altro sarà, che quindi
mieta,
Che viua fama, ch'immortal poi
dura;
Ne poco sia, che pochi han questa
meta,
Ne cerchi altro, che sia se d'altro
ha cura,

Non famoso, e famelico Poeta.

Cap. Viurem di questo, che non mãgia gatta,
Come quelli, che viuono d'odore
S'altra rogna ha 'l Poeta se la gratta,
Ecco la Casa del Gouernatore,
Hor qui bussiam s'vdienza ne vogliamo
Io busserò, voi parlerete fuore.
Ticchi, tocchi, ò di casa, ò là chi chiamo?

Sen. Quid intus aures, quis foris pulsat fores?

Cap. Amici Signor Giudice siam tutti
Amici, e seruitori anco siamo.

Sen. Non vox amicum, non amicitiã facit,
Quin verba sæpe inimicum amica contegunt.

Cap. Amici non del sasso, e non asciutti;
Cosi bussiam con titoli, e presenti
Se vogliam ch'essa incontro, e che si butti;
Mà stiam di gratia à riuerillo intenti,
Perch'è Spagnuolo Corduese, e noi

Non

Non ci teniam vostra mercè frà i denti.

Sen. Quid huc petitum, quidue venistis datum?

Ciec. A dar noi stessi, e domandar altrui.

Sen. Oculata talpa non adhuc te videram,
Si videram non noueram, quid habes noui?

Ciec. Pregato io fui, perche à pregar venissi
Voi che in man di Parnaso il freno hauete
Per gl'infelici, e prigionier Poeti
Di clemente giustitia,
E di giusta clemenza.

Sen. Nimium, & superuacuum æquitas à Iudice
„ Vltro rogata, & expetita creditur,
„ Nec æquus est Iudex peti absequi sinat,
„ Quam sponte debet æquitatem subditis
„ Esse arbiter clemens suo arbitrio nequit.

Bcec. Chiediam giustitia in gratia ambo noi doi,
E solo in segno del seruigio nostro

Questo portiamo, & offeriamo à voi.

Cap. O che tu sia segnato co l'inchiostro,
Miracol se non dici à la Spagnola
Quel voi portatelo al paese vostro.

Sen. Quid hoc mihi? sermone ne est vernaculo
Carmen? legam, legere parum est, Lario licet
Tusca legere, latinas habent Tusci notas.

Cap. Come temea ch'vna non sua parola
Gl'imbrattasse la bocca: è vscito è bene
Da la Latina, e da la Ispana scola.

Sen. A Seneca il Poeta Gian Boccaccio
O del mori! Seneca figlio, e nato
Seneca dal primier, mà non secondo,
Che da l'istesso Apollo ammaestrato
Sostieni, e reggi di gran cose il pondo;
Onde à questo sublime maestrato,
Per cui gouerni con Parnaso il Mondo,

Egli

Egli t'elesse, che sapea ben certo
La tua virtute, e'l virtuoso merto.
Questo e'l tuo pregio, ne di quel minore,
C'hai da la patria il sangue, e'l nome istesso,
O non minor di Seneca maggiore
C'hai più ne l'opre, e ne costumi espresso,
Sì che del nostro vniuersal Signore
Se non maestro, se'discepol d'esso;
Ne quiui hai da temer di Neron l'ire
Messer Seneca caro al nostro Sire.
Cap. S'à quel messer la mosca non gli viene
S'in stomaco spagnuolo è digerito,
Asini gli vò dir, mà senza schiene.
Sen. Onde à te volli consecrar primiero,
Queste primitie mie, queste mie prime
(Ne già mi vanto in van, s'è vanto il vero)
Pria da me ritrouate ottaue rime.
Hor se qual tu, non è lo stil seuero,
Ne qual tuoi gesti lo mio dir sublime,

 Chen-

Chente se sia gradisci il dono homai
Tai gl' hanno i Dei da i miseri mortai.

Il Cieco d' Adria al Tragico Romano.

Qual pari al cãto tuo sia nuouo cãto,
Qual sia che basti, se ben sol n'accenna
Lingua a la lingua tua, penna a la penna,
Che non faccia a se scorno nel tuo vanto?
Poiche'l Tragico piede alzi cotanto
Ch'altri no'l giũge se ben l'ali impenna,
Ne solcar puote l' Argonauta antenna
Quel profondo Ocean, che n'apri intanto.
Tu con diece coturni il Latio suolo
Premi, e sotto al piè graue il suol ne trema,
Tu il Soffocleo Coturno in Latio hai solo.
Degno è di te, se come impari, e tema
Tu mostri il Rege, il precipitio e'l volo
Col Coturno real, regio diadema.

Gra-

Sen. Grates refero, quam maximas possum ac decet,
,, Sed nulla Iudici dari munera decet
,, Sed nulla munera Iudici accipere licet,
,, Causam timet qui munetatur Iudicem
,, Ius vendit arbiter recipiens munera,
Vos ore iustitiam petitis, & gratiam
Muneribus; at non hæc mea sunt in manu.

Cap. Si, si, non ce'l trouate qui addormito,
Che'l buon Giudice aspetta l'altra parte,
E chi da maggior dono, e meglio vdito.

Sen. Vates laborant duplici crimine Itali,
Dearum amoribus, suisque odijs simul
Diuis Apollonis sororibus homines
Virginibus ausi amantium scribere notas.
Et mutuis violare sacra loca prælijs,

Suamque in iram, iram excitare Numinis,
Quam me rigore iussit aspero sequi.

Bocc. Non credo già, che tanto in voce, e'n carte
Scorsi sian, che non sia luogo, & speranza
A perdono, e pietà d'Amore, & Marte.

Sen. In Principem offensæ leues grauissimæ.

Ciec. E nulla vi sarà scusa, ò difesa?

Sen. Non consulit Iudex Clientibus aut reis
„ Surda est amicis, iusta si iustitia sit.

Bocc. Poscia ch'altro rifugio non n'auanza
Datene almen le copie del processo,
Perche serbiam la curial vsanza.

Sen. Nondum peracti sunt libelli, nec reor
Quicquam iuuabunt, namque verum ne negem,
Nota facinora fatentur omnes omnibus,
Nec se tuendi, sed precandi erit locus;
Lenite, lenite iram Apollinis trucem,

Con-

Contempta cuius lex fuit, læsus, & honor;
Sin animus est vobis tueri, pergite,
Vocate Causidicos. Patronos quærite.

Ciec. Più maturo consiglio à noi bisogna,
Pur mille gratie à voi rendiamo in tanto
Di si opportuno auuiso, e mille volte
Perdon chiediamo s' importuni fummo.

Sen. Valete, abite æquo animo ab æquo Iudice.

Bocc. Ecco quanto ne puote esser cõcesso
Dal Giudice, hor corriam che'l tempo corre
A'd ogni aiuto, che ne fia permesso.

Cap. Non tanto faticar, che non occorre
S'altra borsa non c'è che di Poeta,
Che questa à questi tempi non soccorre,
Sapete pur come à Giunon moneta
Corran Procuratori, & Auuocati,
E masſime se fatta han qualche dieta;

Nè gioua dir qui ſiamo,ò ſiamo ſtati
Poeti,e farem con verſi honori,
Che tutti al Coliſeo ſon regiſtrati,
Ne dir di Parnaſo è quì:che quinci,e fuori
Il ſuo ſignificato mai non perde
La corona di ſempre verdi allori,
Che ſempre hanno i Poeti il cappel verde.

SCENA V.

Ouidio,Catullo Protettor de i Lirici, e mordaci Poeti, Caporale,Boccaccio,e Cieco d'Adria.

Ouid. O Bene quam ceſſit Graios ceſſiſſe Poetas
Parnaſſo, & vacuum deſeruiſſe locum;
Pindarus hinc Pindum,Cintũq; gubernet Homerus,
Phœbeumque alibi cætera turba forum;
Parnaſſum nulla colere,atq; Helicona camænis
Sufficiat Latijs inuidia, atq; metu.
Æmula nobiſcum, nec nobis Tuſca timenda
Ingenia hic vigeant ſint grauia vſque licet:

Imò premi Tuſcos, Tuſcos odiſſe Latinos
Sors dedit, & nobis, crede Catulle mihi:
Quippe aliena trahunt læti in ſua commoda damna
„ Lites cauſidici, & crimina ſemper amant,
„ Vt Medicus morbis, vt bello, & ſanguine miles.
„ Cauſidicus gaudet ſic ſtrepitu ipſe fori.
Pro ſalibus, Satyris cape propugnacula veris.
Debita cauſa mihi ſemper amotis erit.

Catul. Linquit ſollicitus vel ante lucem,
Relictaque procul domo, ferarum
Luſtra opaca petit; trahitque ſecum
Venator laqueis canes paratis.
Matutinus oues in arua paſtor
Ducit pinguia, ſeduluſque quærit,
Piſcator fluuium, lacumque, & æquor;
Portum, & littora non relinquit, vnde
Soluat Nauta fretũ rates per altũ;
Officina forum ſit, & patronis,

Le-

Lectos vnde trahãt greges clientũ;
Namque tẽporibus locisq; quærũt
Ab se met varijs opem vicissim
Causa, Causidicus, Cliens, Patronus.

Ouid. At medium fabula lupum dedit, ecce Clientes,
Tuscorum en socij, quos modo carcer habet.
Quid tristes animo, ni tristitia lumina fallant
Pergitis Etrusci, quodue tenetis iter?

Cap. Bel tempo hauete voi, che lo pigliate,
Poco hà da far chi cerca gl' altrui fatti
Patienza, e rabbia, dice, hor Mecenate;
Perche ancor più di noi falliti, e matti
Sol per esser Latini, e de gl'antichi
Sete honorati, e'n tutto sodisfatti,
Riuerenza, rispetto, e senza intrichi
Voi gloria hauete, & à la barba nostra
Disgratiati, miseri, e mendichi,
A noi si nega la licenza vostra,
Se la rima tal volta, e 'l verso scappa

La forca, e la berlina ſe ci moſtra,
E ſe ſi dice mamma, e babbo, e pappa
Cacca non ſi può dir, che ſporco è
troppo,
E qual perdēte lottator ſi ſtrappa;
La prima genitura ah non è doppo!
Sempre al caual più magro van le
moſche
Sempre ſi coglie il Cieco, arriua il
Zoppo.
Bocc. Gran noia hān certo hoggi le
Muſe Toſche,
Per lieue amore infra Poeti, e
Muſe,
Per licui riſse han le prigion più
foſche,
Catul. Semper ſuſpicioſa res Cupido
„ Rumor, famula vel leui fit aura;
Fœminam quoties amare lubet
Honeſtus licet amor tegendus,
Tecto honeſtior eſt amore nullus;
Cum me Lesbia diperiret olim,
Illam nec minus ipſe deperirem
Velo vterque odij, velut ſepultus
Viuax ſub cinere ardet, ignis, arſit
Inter acria probra, & inter iras
Tuto dulcis amor, diuque fœlis.
Ouid. Vos decet exemplis fugere, at
non crimina pœnis.
Vt mala pro veſtro ſunt aliena
bono; Edo-

Edocui quondam nouus artem doctor amandi
Doctior vnde amor,& tutior esset amans,
Verba meo didici,auctori quàm sæpe periclo,
Nil nocitura licet, sint nocitura tamen.

Catul. At mi Iulius ipse Cæsar olim
Proscissus licet,& petitus esset
Nostris,ne leuibus,sed acribus,sed
Acrius quod erat,magisque acutū
Veris forte probris minus ferēdis;
Lenis non modo mi pepercit ille,
Sed mensæ voluit suæ sodalem.

Bocc. Mà fansi quiui, ohime si graui accuse
E'l giudice ne fà sì brutta cera,
Che ragioni nō s'odono, ne scuse.

Ouid. Ille grauis nimium, & Tragici grauitate cothurni
Cuncta regit Seneca, qui Tragicū omne facit.

Bocc. Si che ne si fà notte inanzi sera,
Si che poniam le mani,à l'opra, e i passi
Finche lece sperar,finche si spera,
Veggiam se l'Aunocato trouerassi,
Lo qual difenda homai cotali errori

Per

Per giuſtitia,ſe ſiam di gratia caſsi.

Ouid. Difficile eſt ſane Vati reperire patronum,
At cauſa in tanta quem tamen ipſe paras?

Bocc. Io fra quanti v'habbiam dotti,e dottori
Penſo al noſtro amoroſo meſser Cino
Dottor in leggi, e più dotto in amori.

Ouid. Phœbeum at Latio tantum ſermone tribunal
Hic ſua pro cauſa dicere iura iubet,
Ne puras ſermo niſi purus Apollinis aures
Ingreditur non quo curia rauca ſtrepia.

Catul. Quid iactat Latij, forum ſitoris,
Quæue Cauſidicis latina verba?
Numquid Bartolea latinitate
Fœdabunt latices ſuos Camænæ,
Iungent barbara patrijs Quirites?
Non ne Bartolus ille,qui vocatur
Barbarus potius foret vocandus?
Nō ne balbus,& ipſe Baldus eſset,
Et raucus rabula omnis huius æui?

Gra-

Graium Romulidis licebat ante
Interponere verba at imperiti
Verba nunc Goticis latina miscēt.

Boc. Chiamerem dunqne Ciceron d'-
Arpino,
Che ne difenda con vn Oratione
Qual pro Milone, ò Archita Ta-
rentino.

Ouid. At pedibus non audit Apollo
verba solutis,
Carmine respōdet, carmine Phœ-
bus amat.

Boc. Ma hauer non basta senza hauer
ragione,
Mà non basta consiglio di parola,
Da voi vorrémo aita in tal agone.

Ouid. Subuenisse pium est, mercedē
soluere iustum,
Dentur opes, quisque est ferre pa-
ratus opem.

Cap. Sò ch'ognun tira l'acqua à la sua
mola;
Sò, che de gl'Auuocati, e de No-
tari
La santa carità non và mai sola,
Mà non bisogna quì far de gl'auari
Darem versi, per versi, che volete?
In Parnaso non corrono denari.

Ouid. Cuncta æuo hoc vœnum, non
mutua dantur, vt olim,

Nec

Nec Vates mercem carmine, furta facit:
At nostrum fidei volumus committere vestræ
Pro vestris opus hic Vatibus omne reis,
Ite alacres, alacrique huc tédite postea vultu,
Vt bene speretis spem date nempe bonam,
Lethargum patronus habet, si forte Clientem
Dira podagra tenet, dura chiragra premit.
Cap. Noi v'intendiam, mà voi non c'intendete,
L'vno, e l'altro sù, sù, ci gratteremo,
Come à gl'Asini far spesso vedete.
Cieco. Ite ch' anch' io mi rimarrò con questi
Chiari Cigni del Tebro oue souente
Volai ca l'Arno, per cantar co gl'altri,
Et hora in pro de nostri amici Toschi
Farò con questi à proua
Ch'in lor difesa, e pregio
Suoni il metro Latino in Tosche rime;
Ite,

Ite,e tornate à repigliar qua tosto
Lo scritto poscia,e'l canto,
Mà cercate, e chiedete
Voi d'altra parte ogn'altra aita
intanto.

*Boc.*Così voi fate,così noi faremo,
Et à tor le risposte immantinente
Senz'error,senz'induggio ne verremo,
Mà qual mezzo,ò fauor noi più possente
Qual altra noi ritrouaremo aita,
Come conosci tu in Parnaso gēte?

*Cap.*Mecenate conosco, & hò sua
vita
Perche la scrissi, e la composi in
rima
Per la punta del naso, e de le dita,
Esso obligato à me molto si stima,
Può molto ei con Apollo, & io
con lui
Si che farem qual cosa quanto
prima,
Mà faccio io troppo per li fatti altrui,
Perche suon galant'huomo,e buona
pasta
Ne ti lascio il compagno à i luoghi
bui.

*Boc.*Taci, che quì sei conosciuto, e
basta.

Io vi conoſco Vittoria Colonna
La Marcheſana di Peſcara Uaſta.
Cap. Cancaro, tu ci affronti ch' vna donna
Ha Signoria, ſe ben non è Signora
E ſempre del Signor più può Madonna;
Si che non ci facciamo altra dimora
Tu troua la Coõna, io Mecenate,
Mà più che in Mecenate io confido hora
Ch'à Donna non ſon mai gratie negate.

SCENA VI.

Vittoria Colonna Dama di Parnaſo, Laura Terracina Margherita Sarocchi, Veronica Gambara, Boccaccio, Caporale, Mecenate, Perſio, Virgilio, & Oratio.

Vitt. NE quando cadde la ſu'l Pò Fetonte,
Che ſi diè folle il temerario vanto
Fulminato da Gioue, e dal Sol pianto,
Perche tutto arſe il mondo arſo nel fonte;

Sì

Si fù mesto Parnaso,ò altro monte
Benche ne sciolse il Cigno il flebil canto,
E le figlie del Sol di pioppo il manto
Vestirò,e Febo il vel si pose in fronte.
Come Parnaso homai, come Elicona
Muta appende ogni cetra, & ogni lira,
E secca dal crin toglie ogni corona;
Piãger le Muse e i Cigni suoi si mira,
E con raggion pianto maggior ne suona;
Fù à l'hor di Febo il duol, di Febo hor l'ira.

Laur. Ne crudel ira è più, nè sdegno ardente
Di quel che in vn cor placido s'accende,
Come il ferro,che sì freddo si sẽte,
Acceso più del foco arde, e risplẽde,
Come sereno è'l Ciel vago, e lucente,
Che nubiloso, e fulminante offende,
Cosi ne l'ira Apollo anco s'è mostro

Or-

Ornamento, e splendor del secol nostro.

Marg. Arda l'ira di Febo, arda di Gioue
Ne i ciechi Amanti il non cieco furore,
E giusto, e dritto è ben, che sdegno proue
Chi amor non proua, ò indegno amore,
Veggiano homai doue aspiraro, e doue
Volser schernendo noi, co gl'occhi il core
Sētano onde volar senz'ali in alto
Dedali spēnacchiati, Ichario salto.

Ver. Ahi dura vita, se pur vita è quella
D'innamorato, e tormentato core
C'hor da sdegno agitato, hora d'amore
Proua à vn tempo in vn mar doppia procella;
E se l'impero, e'l turbo, che'l flagella
D'amore è graue, e l'amoroso ardore,
Del furioso sdegno anco il furore
Ne graue è men, ne men la sua facella:
Nō s'estingue però, ne pur si scema,

An-

Anzi ſouente ancor naſce, e rinaſce
L'vna da l'altra ſi contraria face:
Si ſtà nel mar con duol, ne ben contema
In cor d'Amante cui diuora, e paſce,
Hora ſdegno, hora Amor, ma non mai pace.

Vitt. Ne d'Amor cieco, cieco ſdegno e meno
Ne à queſto d'errar mẽ, ch'à quello accade,
E ne l'errore entrambi errano à pieno,
E precipita l'altro, ſe l'vn cade:
Si che d'Amor, ſi che di ſdegno il freno,
Che tanto può in tal ſeſſo, e'n tal etade,
S'almen non ſete à voſtre Dee rubelle
Reggete hor voi lor vedoue Dõzelle,

Ecc. Quantunque in terra, ò non terrena Donna
Frà ſi leggiadre Donne, ò Donna, e Diua,
Che ſempiterna, e viua
Uola la voſtra fama, e non aſsõna;

Del

Del vostro sesso voi pregio, ò tesoro
Togliete al nostro sesso il pregio, e'l vanto,
E di Minerua il senno e'l volto hauete;
Di voi canta ogni età del vostro canto,
Mà quanto bella, ò quanto saggia sete
Non spiega alcun, ne toglie à voi l'alloro;
Che frà corone d'oro
Splender più chiaro, e più sublime il fate
Mentre con valor maschio, e viril gloria
Di noi, di voi medesma trionfate,
Mentre sola per voi, vera Vittoria
Termine è d'ogni honor vostra Colonna.

Vitt. Spirto gentil, che si scortese sciogli
Ne le mie lodi, il tuo lodato cãto,
Mentre gloria mi dai, gloria mi togli,
Mentre m'accresci più, più scemi il vanto,
Che tanti honori, e tanti pregi accogli

Ne lo tuo ſtil, ch'io non mi giũgo
à tanto,
Pur non in van, ne ſenza frutto il
fai,
Che ne gl'honori miei, l'honor tu
l'hai.

Boc. Voſtro è'l merto Signora, à voi
ne viene
Vanto, honor, pregio, e gloria, e
merauiglia,
Iride de le Muſe à voi conuiene,
Febo placar co i detti, e co le
ciglia,
Per voi Gioue faria l'ire ſerene
Quaſi per la più bella, ò ſaggia fi-
glia,
Febo quand'arde più, voi più vin-
cete,
Voi Febo iſteſſo ne be gl'occhi
hauete.

Vitt. Troppo prodigo ſei de tuoi fa-
uori,
Le gratie rendo à te, che le di-
ſpenſi,
Tai gratie mie non ſon, ne tanti
honori,
Ne ſono io qual tu fingi, ò qual tu
penſi,
Ne ſi placano i Dei, ne i gran Si-
gnori

Se

Se non da grandi, di Grand'ira accensi,
Ne mai sicura, e quando presume
L'amicitia è di Prencipe, e di Nume.

Boc. Vincerete voi tutto, ô gran Vittoria
A Vittoria non è, ch'alcun resista,
Qual huom, qual Nume sia, ch'ogni memoria
D'ogni sdegno non lasci à vostra vista?
Voi venite, e vincete, ò nostra gloria
Venir per vincer basta, & esser vista,
Co la vista vincete, e se parlate,
Chi v'ode, e mira prigionier vi fate.

Vitt. Perche Vittoria io nõ son vera, sono
Vinta, e mi rendo, ecco oue vuoi ne vegno,
Chiedrò pietà, domanderò perdono
Tutto vserò in prò d'altri il poco ingegno
Se cosa impetrerò sarà suo dono,
Sarà mia sorte, s'ei placa il suo sdegno:

Sù andianne homai, sù datemi cõgedo
Uoi Ninfe di Parnaso in breue io riedo.

Gap. Quando vn nasce Poeta è disgratiato
Nòn occorre cercar più astrologia,
L'asino nero s'è poeta è nato;
O corpo dirò pur di vita mia
Per la tua vita ti scõgiuro à pena,
E per quanto t'è cara poesia,
Tu che sei Mecenate, tu ch'à cena
Sempre vna mano hai di Poeti intorno,
Hor vieni in lor fauor quasi à catena?
Miser chi non hà oglio al fin del giorno,
Perche stando in prigion tu l'abandoni,
Non han già rotto à lo Dio Pane il corno,
Hor vá Poeta tu suda, e componi
Ogn'vn ti lascia in mar quando è borasca,
Caro sol quando è tempo da buffoni,
Mà prima in cortesia ch'altro vi nasca

La prima volta, che ti prego caccia,
Caccia man, dico, al meglio, che sia in tasca,
Mostrami padron mio più buona faccia,
Pazzo ah chi per vn ghigno, che ti burla
Il fauorito dal Signor si spaccia.

Mec. Non omnes Mœcenatem meruere Poetæ
„ Non citharam quisquis pulsat citharœdus habetur
„ Nec dulcis quæcunque canit Philomela volucrum
Virgilijs dedit, & Flaccis Augustus honores;
Num leuibus, qui cantillant vel inania ritmis
Dicendi Vates, Mœcenatisq; Cliētes?

Cap. Ser Mecenate mio, tu vuoi la burla
Se come prima Augusto, e tu non sai
La poesia à la luna abbaia, & vrla,
Perche s'hàn da pensar per hoggi, e crai,
Che non gli manchi il vin, che basti il grano

Virgilij,& Horatij non saran più mai.

Mec. Mœuius ipse latinus erat Bauiusque sodalis

Quo cum Virgilio florebat Horatius æuo,

Nec fuit vllus ob id mihi carior, imò nec vlli

Notus, ni probris merito famosus iniustis

Virgiliomastix, & ineptus vterque fuisset:

At prece deuictus tandem tutabor Hetruscos

Ipse tua, & tecum veniam quocũque vocaris,

Cap. Hor sì che merti vn oratione in Rostri,

Hor son Maron, che Mecenate hò meco

Hor sì che farem bene i fatti nostri.

Boc. Ecco anco Cesar Caporale, e seco

Il nostro Mecenate, onde ogni aiuto

Diasi di fuora à chi è nel carcer cieco.

Cap. Sia'l ben trouato, e'l molto ben venuto

Cia-

Ciascun di noi, ch'appunto c'incontriamo
Presso al Palazzo,doue hauriam voluto.
*Boc.*Hor senza indugio se potremo, entriamo.
Cap. Tu detto hai troppo ben, che sù la porta
Stà buona guardia, e noi ci guardiamo.
Persio è colui, che l'arco, e l'asta porta;
Capitan Persio con licenza vostra
Vorriamo entrar fatici strada, e scorta.
*Pers.*Turba grauis populo Regique infesta Deisque
Audaces Tusci nimium,nimiumq; procaces.
Non patet hæc cunctis, indoctis ianua nunquam,
Numquam aditus vulgo Phœbeã aperitur in aulam.
*Cap.*Co le bone di gratia farem mostra
A quanti n'hà Parnaso nõ c'hà voi
De l'honorata cammerata nostra;
Questa Signora, Mecenate,e noi
Degni non siamo hauer d'Apollo vdienza

Ne andare in faccia à Rè nasi d'-
d'Heroi?

Pers. Nasutos nimium nequicquam cœtera noui,
Omina Nasonis nasutus non habet omnis,
R'inocerontesque statim cum olfecerit aula
Prægrandes pro fune trahit per callida nasos.

Boc. Io dirò pur con qualche riuerenza,
Questi Latini hàn troppo del fumato:
Mà non v'hà Tosco onde habbiam conoscenza?

Cap. Giocan di morsi i can, che prima entraro
Si che in corte cred'io più non saranno
Ne Lodouico Dolce, ò Anibal Caro,
Sapete come i corteggiani fanno
Faccia di seruitor, cor di nemici,
E ne saluti le licenze danno.

Pers, Dulcis Apollineæ præest, munus dulce culinæ,
Carus Apollineo it lateri comes, atque satelles.

Cap. O gl'auanzati, ò i rinsauti offici

In Corte hà chi vien dietro, e gl'-
hà per sorte,
Pur non è hauer poco in cucina
amici.
Pers. Sed Maro præpositus velo iam
prodit, ab illo
Ingressum petite, egressumque
rogate Maronem.
Mec. Quo via, quoue Maro pes nunc
te ducit ab aula?
Virg. Non audire vacat modo, ne me
obtundite quæso.
Cap. Venga il cancaro, e'l morbo, e
d'ogni sorte
A chi da cortesia là Corte disse
S'è l'huom per parer grande asino
in Corte.
Mec. Dic saltem liceat ne audiri ab
Apolline tantum.
Virg. Nescio, tendoque ipse alio, &
dormitat Apollo.
Cap. A' riuederci al ritorno d'Vlisse
Come dinanzi se ci leua infretta,
Se per furto, ò per debbito fug-
gisse?
Quanti questa fortuna maledetta
Inalza, e gonfia come vn pallon
tondo,
E tal và in sedia, che portò seg-
getta,

Ne à Mecenate, che'l cauò dal
fondo
De la miſeria il buon Maron ſi
degna,
Patienza, in fatti così và ſtò mõdo,
Tal io conoſco, che conoſcer ſdegna
Quanti n'affronta, e ſi fà cieco, e
loſco
Tant'è l'ambition c'hoggi vi re-
gna.
Boc. Ne ſenza iuuidia ambition co-
noſco
Gir per le corti ſeminata, e'n
queſta,
Che tanto hà nemiſtà col nome
Toſco,
Mà poiche in tanto quì nulla s'a-
ſpetta
Fia mei ch'à torre le riſpoſte io
vada
Da gl'Auuocati per la via più
preſta.
Cap. S'andar tu vuoi, và pur'ecco la
ſtrada
Mà Horatio è queſti, che ne ſcap-
pa fuora
Corteggiano di cappa ſenza ſpada
Domandiamone vn pòco à queſto
ancora,
Signor Horatio, in gratia, in cor-
teſia, Di-

Dica se non gl'è graue, il parlar hora,
Vna parola sola, se potria
Dire à Sua Maestà; non vien da quella
La vostra molto Illustre Signoria?

Horat. Non decet alloquio cunctos dignarier, nec omnem
Audire in horam Principes, locumue
Imo nec aspectu intuitus popularium verendo
Explere semper Regio, diuque,
,, Maiestas maiestatem haud desiderata perdit,
,, Fit vile quicquid publicum, & frequen fit.

Bap. Hor questa sarà vn'altra, e sarà bella
Tutti i Principi hormai si san Spagnuoli,
E Pretigianni, e grauità s'appella,
A i sommi Dei si parla, e lor figlioli,
E si staranno i Principi seluaggi
Serpenti in tana ritirati, e soli.

Horat. Non facile audiri, non se sic conspici ferunt Dij
Non alloqui fas, fas Deos precari,
Luminibus lumen, non voces auri-

bus, nec aures

Apollo præſtat vocibus vocantũ.

Cap. Vogliam parlargli, e non veder' ſuoi raggi

Non come à Nume, come à Rè ſe vuole

Vaſſalli, anco ne pigli agi, e diſ-ſaggi,

Liberamente io dirò due parole,

Se vuol l' aſino hauer'al ſuo ſer-uitio

Gouernarlo, e ſeruirlo il padron ſuole.

Horat. In Dominum nocuit libertas, ſemper, & nocebit,

„ Phœbus quieſcit, quid ſtrepis Ci-cada?

Cap. Non m'habbiate di ſi poco giu-ditio,

Ch'io lo ſuegli ſe dorme ida do-uero

Ben che'l ſonno del Rè ſia in pre-giuditio;

Io non mi merauigiio à dir il vero

Se dorma tanto ancora il buon Apollo,

Che dorme anco tal volta il buon Omero.

Horat. Ludere cum puero poſt ſom-num amaſio parauit

Pi-

Pisa, vel vt mos alea, valete,

Cap. Và che ti rompi stò per dir il collo:

Seruo d' Apollo, mà di Bacco amico,

Ne mai sia più imbriaco, ne satollo:

Noi quì à la porta stiam come il mendico

Nõ son cortesi i Corteggiani hodierni,

Non son galanti, che ne dite, dico?

Che vi par di sti Prencipi moderni,

Hor non si può parlare, hor non si deue,

Troppo cure ha'l Signor senza i gouerni,

Hor dorme, hor caca al quanto, hor magna, hor beue,

Hor gioca à la pilotta, hor à primiera,

Hor và à caccia, hora è caldo, & hora è neue,

Miser chi si conduce à la portieria,

La quarãtana far gli fanno prima,

Come il porto à la naue forastiera,

Che chimere Apuleio per la cima

De gl'alberi cercasti, ecco in costoro

La ſtoria in fatti, che ſe ben ſi ſti-
ma
Stalla è la corte, e'l Rè l'aſino
d'oro.

SCENA VII.

Merlino, Caporale, Boccaccio, Mecenate, Vittoria Colonna, & Apollo.

Merl. BOn giornum vobis, bona
nox, bonaſera bonannum
Si plures ne voletis in vna botta ſa-
lutos
Iungo Poetorum, atq; Poetarum
omne ſalumen.
Cap. Più ſaluti noi diamo, e più fe-
lici,
Che non daua Saluſtio à Cicerone
Prima che diuentaſſero nemici.
Merl. Sed cur ſtraſordinario, &
quo nempe malanno
Vos ſcapocollat tanta malenconia
fratantum
Quę venit sfortuna, nouum quod
cancar habetis.
Cap. In qual tana ficcato, in qual can-
tone
Voi ſete ſtato, ò quanto à che tor-
nate, Dal-

Dall'America ſtracco, ò dal Giappone,
Come quel brauo, e gran Roman voi fate,
Che ſotto i matarazzi andò à ficcarſi
Al conflitto naual di noſtra etate,
E per forte, e magnanimo moſtrarſi
Non è finita ſta baiata, diſſe,
Poich'à pena potette al fin ſuegliarſi.
Così frà tanti voi rumore, e riſſe
Trauagli, e prigionie, doue pareua,
Che ſotto ſopra hoggi Parnaſo giſſe.
Qual tanto dite, e che così v'aggreua
Graue melanconia? che sì n'allaga,
Che ne gola, ne capo ſe ne leua.
Merl. O ſtarem friſcus ſi troppum aliena nocerent,
Si caput alterius mihi rumpere cornua poſſent,
Non equidem vnum me ne piglio faſtidia pilum;
Nam multum bene, ſic Philoſophus ille ſaputus
Ceruelluta ſalem cui tantum zucca ferebat,
Ipſe vt adeſſum Democritus faciebat apuntum,

Is ridebat enim, vt de rebus ridco tuttis,
Siue pouerhominē galanthomūq; videret,
Siue mori furbazzum, impiccarique ribaldum,
De furbazzo, & pouerhomo ridēdo crepabat,
Stridere si Donnas vlulatu, & plangere mortos,
Si morto audisset su Patre, & Matre nouellam
Ille tamen plus smascellabat vtraque ganassa,
Si cascare casam, si Troiana ire ruina
A saccum patriam, & mundum vidisset à focum,
Quid mo ce farestis? risu tamen ille schiopabat;
Hic meus est humor partu. infanatauit eodem,
Et nos vna duos fecit natura cotales;
Sic capricciosos, bellhumoresque facetos
Non habet vnquam humoristarū Academia tristis,
Sic vos minchiones tāto,qui ardore studetis.

Mi-

Militidis dare succursum, auxiliumque Pisanum,
Ringratiate Deos ni vos disgratia toccat,
Curarumque graui gittato fasce deretum
Trentunum passare diem pro mese lassate.

Cap. Beati voi che non sentite piaga
Se v'è fatta, io quanto à me la sēto,
Se 'l Compagno, e 'l vicino anco se'n piaga,
Però pigliamo impaccio, anzi tormento,
Noi per gl'altrui tormenti, e ci molesta,
Che ne spargiamo le parole al vento,
Che come l'altre Corti ancora è questa
La qual, come l'inferno ha in sù le porte
Cerberi, e mostri di natura infesta,
Mà differenza c'è di questa sorte
Che l'Inferno t'accoglie volentieri,
Qui si fa à pugni il regno de la morte.

Men. Non miror, neque pistacchium de hoc mica stupesco

Est

Est mihi Cortegianescum procedere notum,
Et Signororũ quoque mores maximamenter
Si tu frontinum facies, & de more rotarum
Quarum in carotia sentitur pessima semper,
Ante Alios nasum es solitus cacciare dantum,
Qui male in arnesum vadis peiore gonella,
Namq; valet bene vestitum plusquam esse peritum,
Si sis stracciauellutus facit omnia nutus
Si triste est mantum tirat se quisq; dacantum,
Imo, & spilati reputantur pene Pilati,
Nec pilosa tamen vestis, nec serica bastat,
Sed larga donare manu fratelle bisognat,
„ Omnem aperit portam semper qui munera portat;
Hinc canuta Sibilla cani olim præbuit offam
Bestia nec dedit inferni canaruta baiatum,

Cur

Cur non exemplo didiciſtis talibus iſto
Ne digrignarent dentes turato ore boccone,
Vos aulæ canibus melalam offerre focacciam?
Cur te Mœcenas qui Caporalis haberis
Non ormeſino ſis, ſis ſtrillante decoro,
Trinatoq; coloratoq; adobauit amanto?
Nec muſco dedit, & longe fragare zibetto,
Totumque in ſumma fecit parrere galantum?
Huic ſtudet, atque hoc corteſana politica ſeruat,
Et quod non eſt comparire ſpagnoliter optat,
Hinc naſo eſt melius, quam bella veſte carere,
Nec naſum, aut fruſtra naſum male comptus habebit.

Cap. Dio sà, che vede tutti i miei penſieri,
Se da me reſta, s'io veſtir deſio,
E far del Signor Duca, fra i meſſeri,
Ma Mecenate è ſordo al cracchiar mio.

O

O sferre vecchie dà donãdo auaro
Compre da Hebrei se di bottega
vsaio.

Mec. Omnibus hoc vitium est, proprium, & commune Poetis,
Vt bene pro factis, male semper dicta rependant,
Maxima si dotas perdis, si parua queruntur;
At nos ingressum non ipse poposcit in aulam
Inuida quem nobis tamen aulica turba negauit,
Et Regis finxit somnum mox seria lusus.

Merl. Sed nihil importat, non est in summa nientum
Si non est aliud quod det da fare trauaium,
Fare mihi quæso lassate, introibitis omnes,
Namque ad postam intrare meam mihi qualibet hora
Est licitum, ne tantinum dubitetis amici,
Nec camerero opus est mihi, nec portera tenetur
Ibo nunc dentrum, vos me aspettate de foras,
Intromittebo post, mò, mò, videbitis ipsi.

Di

Cap. Di gratia andate voi Merlino cato;
Voi ch'entrar solo, e far entrar potete,
Che fauor di Buffon non troua paro.

Bocc. Ancora quà fuor del palaggio sete?

Cap. E vi saremo ancor se non ci aiuta
Il buffon di palazzo, hor che direte?
Questa per gratia sua, gratia è venuta,
Questa aspettiam che ci introduca intanto
Qual cosa hai tu da tuoi Latini hauuta?

Bocc. Tutti tre fatto hanno il seruigio, e tanto
Che ne fanno pensare à la mercede,
Che consumato v' han l' inchiostro, e'l canto,
Mà perche mei la lettra parla, e chiede
Ne s'arrossisce, ò si spauēta prima
Darem le carte, e noi farem poi fede;
Questa che fè Nason di tanta stima

Dia Mecenate, al fine io darò
Del Cieco d'Adria poi Latina rima;
La Dea Vittoria, la gran Donna, e bella
Porgerà in mezzo di Catullo li carmi,
E seguirà con sua dolce fauella.

Cap. Da canto io mi starò, ben fatto parmi
L'ordin, che in meco sian poste le Dame
Atte mezzane frà gl'amori, e l'armi.

Merl. Non me spediui tostum, & subito omnia feci?
Nec feci à dicto ad factum illud currere tractum,
Quod vulgo cantant, non possum quippe videre,
Qui cum seruitio fat tattaruca videtur
Pplusquam promissis ego Tofchis stare videbor;
Namque foras venit ad vos scongiuratus Apollo,
Sù fate largum, sù fate prestum, en cappat ab aula.

Apol. Chi m'attende quà fuor, che voglion questi?

Hor

Hor ch' à diporto anzi l' occaso
vsciua.

Merl. Da se homines parlant, pro
zucca testa tenetur

Muta, homines parlate, nisi estis
forte bocales

Paulo inantius ite, haud est Ele-
phantus Apollo,

Nunc supplicas date, memorialos
porgite Regi

Nunc vestrum facite, & vestrum
nunc dicite factum.

Mer. Venimus oratum, exorare pre-
camur Apollo,

Nunc lege, mox audi, exaudi nos
denique Princeps.

Apol. Phœbo humilis parui Nasonis
Epistola magno

Littera, quæ salue dicit, petit ipsa sa-
lutem,

Et pater, ò salue Phœbe salutis ait.

Tu dare si potes hanc melius sub no-
mine eodem

Obsequium accipiat, auxiliumque
feras;

Nostra suo pro auctore precatur
Epistola nunquam

Commoda sed semper tota aliena
rogat;

Nam magis audemur commendare
extera nostris, Nec

Nec quisquam erubuit, sed quia
iuuit amat:
Sit mea pro miseris elegia hic flebi-
lis orat
Si quos plus miseros nempe iu-
uare decet,
Si miser est quisquam longe ille mi-
serrimus inter
Omnes quem Dominus, quem
Deus odit, erit:
Debita si misero pietas misercre
tuorum
Qui Musis frater, Vatibus impe-
ritas,
Pro Musis Phœbum oramus, pro
Vatibus ipsis
Si fuit est modo fas quippe roga-
re Deos,
Quin etiam liceat, iustus quin arbi-
ter vltro,
Excusare vbi dat causa licere si-
nat:
Excusanpus amor, si sunt hæc crimi-
na amoris
Si vllum est crimen, vbi crimen
amoris,
Namque in amore error, sæpe haud
errasse videtur,
Pœnaque, & error amor esse in
amante solet;
Qua-

Qualis fax ſiquidem, quantique Cupidinis arcus,
Qui didicere prius, mox docuere Dei;
Iuppiter hoc nouit toties impulſus Olympi
Sedibus, vt vultum linqueret ipſe ſuum,
Nec fugere alatum potuit Cillenius alis
Mars nec Vulcani retia, nec Veneris,
Imo Iouis natam traxit furatus in Orcum
Dis neque reſtituit, ſuppliciumue tulit;
Cætera quid memorem? recolis tu Dafnidis ignes,
Eius vt eſt ſemper Laurus amata
Nec non Leucoteam, qua ſaucia corda ferebas,
Mentiri vt matrem cogeret illa ſuam,
At non hic turpes, tantaque cupidine amores,
Imo verecundos, Virgineoſque vides;
Quandoquidem interceſsit, & internuntia amantum,
Quam ſæpe hoſtis habet littera ſola fuit,

O Car-

Carmina queis modo flere solent, modo laudere Vates,
Carmina queis miscent seria sæpe iocis:
At scelus hoc ingens demus, facinusque patratum,
Non licuisse feras, non decuisse putes:
Vos decet, ò Superi maior clementia semper,
Et punire minus cui licet omne decet:
Parce igitur, veniam oramus, crimēque fatemur,
Regia sit mollis, mitior ira Dei;
Parcere magnanimos fecis non ira Tyrannos,
Prostrato parcit sæuus, & ipse leo:
Trux fera, mitis homo, placabile Numen habetur,
Dij nisi placentur; quis velis esse pius?

Phœbo pro Satyris metrum Catulli.

Non dono lepidum nouum libellum,
At pro non lepidis nouis libellis
Scribo sed licitis metrum libenter,
Nec nugas aliquid poeticas vel

Quá nugas aliud puto esse nugas;
Nugari siquidem, est ferire versu
Pugnam versiculis licet ciere,
Poëtis etenim fuere, eruntque
Versus Phœbe poeticæ sagittæ
Iusta in carmina, carminum duella
Fel in fel, furor in furoris arma
Imò nil Satyræ nocent acerbæ,
Salsum nil Epigráma, Distichúq;
Reges nam metuunt procul cometam,
Carminum facilè ictibus resistunt.

Ad Phœbum Cœcus quem præstitit Adria Tuscis.

Multipotens, qui Parnassi Rex flectis habenas
Vatibus, & Pater, & Numen, rectorque dierum
Non Regem sæuum haud patrem decet esse seuerum,
Nec sibi Tantalidum diuos apponere cœnas:
Quid tantas ergo de tot vis sumere pœnas,
Rex, Numen, Pater, & tantarum nomina rerum
Negligis, & nulli, vt perdas, vis parcere, verum
Compedibus Vates premis, inter

vincla Camœnas?
Corrigere at præstat vel quam punire monere
Quis tamen iras compescat, quis multet amores,
Et quæ difficile est adeo patrata cauere?
Si magis emendare cupis, quam plectere mores,
Si furit ira, & amor decet vsque impune licere,
Quis Vates insons, si vis punire furorem?
Expetiatur Apollo tuas, qui negligit iras,
Et vibrata procul sentiant arma sibi,
At non multiplices torquens hic corpore spiras
Python Cyclopes, qui nocuere tibi,
Sed quibus es Numen, quibus, & tua nomina spiras,
Cum quibus ipse tuo nectar in amne bibi,
Tuque idem Arcipotens, plagas qui cuspide sæuas
Infligis, sanas, & medica arte leuas
Apol. Vulnera sed refricare, retractare vlcera pene est,
Quod

Quod modo mi facitis; scitũ quid
dixerit olim
Conscriptis Cæsar Patribus, po-
puloque Quirini
Pro nata,& nepte exulibus quan-
doque rogatus.
Mec. Nocte nigra quantum distat lux
candida, & ortus
Distat ab occasu, Aurora Hespe-
rus,& mare Cœlo
Cæsare Mœcenas, & Apolline
Cæsar ab ipso
Casus tantum inter se differt, di-
stat vterque
Virginibus tantum Vestæ, san-
ctisque puellis,
Ne dum lasciuis castæ, sanctæque
Camœnæ.
Boc. Fregio non è già quì che renda
infame
L'Apollinea famiglia, ne cagione
Co Poeti da far le Muse grame;
Sì che tragganſi tutti di prigione
Ne l'error graue,se nõ è si faccia.
O se nõ è, gratia,e perdon si done
Vitt. S'i folgori dal Ciel piouesse in
terra
Tanto vendicator,quanto possẽte,
Quante volte il gran Gioue vn
error sente,

Tosto fora senz' armi, e senza guerra,
Se diluuia qualhor, qualunch'huomo erra
Sarà ben d' vuopo à rinouar la gente,
Che Pirra torni, e Deucalion souente,
Che rado la virtù, qui'l vitio atterra;
Mà più grande è'l perdon de la vendetta
Non hanno vgual tēzon co l'huomo i Dei,
Và in alto il vento, e gl'alti à terra getta;
Sotto Etna prema Enceladi, e Tifei
Gioue, e se d'alto gl'alti sol saetta
Serbi i fulmini à Gigi, e Briarei.

Apol. Co'l moto di due belle, e dolci labia,
Con cui l'alme, e i cor lega,
Mentre ò spira, ò fauella,
Co'l moto sol di due begl'occhi moue
Leggiadra donna, e bella
Nel'ira stessa, ácor l'istesso Gioue,
Ne commanda se prega,
Se comanda ne sforza,
E solo il cenno hà forza.

Di precetti, e parole
E bella donna al fin può ciò che
vuole.

Cap. Credo, che fino à i ciechi il bello
piaccia
Tu non sei cieco Apollo, e vera-
mente,
Che non può dolce bocca, e bella
faccia?
Co i più potenti ancor donna è po-
tente,
E se fosser le Donne dottoresse
I Dottori farian poco, ò niente,
Che la giustitia è femina com'esse

SCENA VIII.

Argo prigioniero, Apollo, Caporale, Boccaccio, Mecenate, Vittoria Colonna, e Merlino.

Arg. Vigilate, volgetiui occhi
miei
D'intorno, e custodite
Benche da lunge il carcere, e di
dietro,
Perche da in huomo più hauer nō
si può fede
E men si troua doue più si crede:
Non vorrei già che i prigionier
Poeti,

Che scongiurato m'han non che pregato,
Che queste carte lor porti ad Apollo,
La prigion mi rompessero fra tãto,
E di Mercurio fosse il loro canto,
E se con Batto mio compagno fui
Com'ei di pietra ricãgiato in spia,
In Argo io di pauone, & in Custode,
Per mala guardia, hora in pauon di nuouo,
O per pena maggior tornassi in talpa,
Si che mi gioua hauer cent'occhi, & hoggi
Non bastan meno in questo cieco mondo,
Se farò l'vn non lascerò già l'altro,
Porterò queste carte,
E guarderò la mia prigion à vn tempo
Co gl'occhi d'altra parte:
Ma pur non m'assicuro, e non sò quali
Porti chiuse parole à Signor grãde,
Se cosa à questi di sinistro giunge
Il nuntio, e'l portator parte n'hà spesso,
Nulladimen prouerbio antico è fatto,
Ch'-

Ch'ambaſciator già mai non porta
pena,
E ſeruigio à me far ſempre mai
piacque.

Apol. Ecco il paſtore occhiuto, ecco
il cuſtode
Del carcere à che viene? à che
vieni Argo?
Che fà gli ſtolti prigionier Poeti?

Arg. Chi piange, chi ſoſpira,
Chi ride, chi ſi duole, e chi s'adira;
Mà ne i ſoſpiri, e pianti,
Nel duol, nel riſo, e l'ira
Cantano tutti come
Roſignuoli, e Cardelli in vn con-
cento.

Cap. Fuggír l'augel più che cantar
deſia,
Mà canta pur, poi che ſi troua in
gabbia
Per paſſarſi la mala fantaſia,
Si sfoga meglio co'l cantar la rabbia,
Ne mai malenconia debito caſsa,
Cãcaro allegro è la felice Arabia.

Apol. Quai carte ſon coteſte? à chi le
porti?

Arg. A voi Signor le porto, à voi le
porgo
Quaſi ſian non sò, ſon de Poeti
voſtri,

A me le diero, perch'à voi le desſi.

Apol. Troppo ſon queſte; ah ſon Toſcani verſi·
Leggi tu Boccalin letor Toſcano
Io ſentirolli intanto.

Cap. Che domine ſarà, fuor di qual caſſa
Cauate hà quelle cedole di biãco,
Che'l bãco di Parnaſo ſol le paſsa,
I Poeti vorran difenderſi anco
Dà ſe ſteſſi, e menar le mani, e piedi
Fin che non han ſteſe le gambe almanco;
Ma ſpiega il faſcio il Boccalino, e'l vedi
Lettor d'Apollo, ſe già fù Menante,
E frà Toſcani hauer le prime ſedi,
L'altr'hier venne in Pernaſo, e in vn iſtante
Sì è tanto con Apollo intrinſicato
Che à tutti gl'altri s'è cacciato, auante;
Che ſenza ſignoria ragion di ſtato,
E ſenza poeſia, poeſia tratta,
Mà ſentiam, ſe non hà pur cominciato?

Bocc. Dante Aldigieri fiorentino à Febo

Si-

Signor se giusto sei come sei certo,
Se la penna è secondo le peccata
Se'l premio darsi, de' secondo il merto?
Non sò per qual sia nostra sciagura stata,
Non sò per quale, ò per quanta fallenza
Senza misura tanta pena è data,
In pane, e acqua facciam noi penitenza
In questa ria prigione, e non si sueglia,
Se non è morta, pur la tua clemenza:
Se ci minaccia corda, eculeo, e veglia,
Se ci mostra berlina, & hora forca
Da chi per altrui mal, mal sempre veglia,
Vna sardella à noi diuenta vn Orca,
Versi son l'error nostro, in modo honesto,
Se non auuien, che'l senso anco si torca;
E crimen læsæ maestatis questo?
A femine scriuemo, à Muse, à Dee
No'l neghiam, mà'l facciamo manifesto,
D'amor scriuemmo, è ver, non come à ree,

Od'impudiche, ne come si scriue
A Messaline, Taidi, e Poppee;
Mà come à caste, e pur vergini Diue
Di Platonico amor sempre trattando,
Con maniere amorose, e d'amor schiue,
Ne per couerchio di lasciuia vsando
Parole honeste, mà sia senno inuero
Ne i corpi la beltà de l'alme amando;
Onde con alma, e cor schietto, e sincero
Quasi adombrammo in vn abisso il Sole
Per l'esterno splendor, l'interno, e vero,
E per velar ciò che non può, e non vuole
Capir lo cieco, e stolto mondo vsammo
Amorose, e poetiche parole:
Hor vedi Apollo, e vedi tu s'errãmo
Se pena se ci deue, ò guidardone,
Perche virtù, e beltà celeste amãmo,
Deh leuane di gratia di prigione
Se vuoi c'habbia il suo luogo la giustitia
E'l

E'l Filosofo Amor del buon Platone,
Ne la mettiam doue non è malitia.
L' Amoroso Petrarca al biondo Apollo.
Di prigionie in prigion, di laccio in laccio,
Per mio tormento i' credo, e per suo gioco,
Mi mena amore; e la mia cruda sorte,
Ne innocenza mi val di schietta vita
Ne querele ch'io sparga,ò notte,ò giorno,
Ne tolerata intolerabil pena.
Già mi ramento ancor la prima pena
Quando ad vn lauro con si stretto laccio
M'auuinse Amor, che durò più d' vn giorno,
Mà sciolto al fin,mà poi che 'n festa,e'n gioco
Passar quì mi credea più dolce vita,
Si rinoua,e peggior fassi mia sorte
Però,che l'alma in disusata sorte
Senti quì nuoua fiamma, e nuoua pena,

Ne

Ne per stato cangiar si cāgia vita,
Anzi in più stretto, e più tenace laccio
Amor, che sempre di mie pene hà gioco
Mi tiene ancor, da che legommi vn giorno
Hor benedico, hor maledico il giorno;
Ch'amor cangiando, non cangia, mia sorte,
C'hor Dea, non Donna il mio amo prende in gioco,
E bellezza maggior dà maggior pena.
Mà si dolce è la pena, e caro il laccio,
Ch'i amo ancor quest' odiosa vita.
L'amo per lo mio ben, per la mia vita,
Che per me non viurei ne pur vn giorno,
Ne d'amor solo la prigione, e'l laccio,
Mà questo laccio, e carcer d'altra sorte
M'è dolce, e dolce fora ogn'altra pena;
E torrei le mie pene io stesso in gioco.

Mà

Mà non le toglio, e tor non posso in
gioco
Poscia che la mia cara, e dolce vita
Meco innocẽte è ne l' istessa pena,
O tragico, e per noi funesto giorno,
O stella, ò Ciel nemico, ò fato, ò
sorte,
Ch'in questo cangi l'amoroso laccio?
Deh sciogli Apollo tu si duro
laccio
Di star indegno in amoroso gioco
Ne pena sia di quella cruda sorte,
Che non riceue vn'amorosa vita,
Ne à posteri giamai si conti vn
giorno,
Che per fallo d'Amor, Sdegno dia
pena,
Amai, no'l nego, ne d'amare è pena
Ne in suo poter lascia d'amor il
laccio,
E l'amore è furor d'altro ch'vn
giorno,
Ne ch'ei sia cieco è fintione, ò
gioco.
E ne la cieca, e forsennata vita
De gl'Amati si legge, e ne la sorte.
Scrissi (il confesso) in stil di varia
sorte,

E

E lo ſcriuer tal hor merita pena,
E'l libro lo ſcrittor perde, e la vita
Non che ſoſtenga ſol prigione, e laccio,
Se per gioco ancor ſcriue, e non per gioco
L'altrui memoria offende più d'vn giorno.
Mà nõ è tal misfatto in cotal giorno,
Mà ſtato è lo mio ſcriuer d'altra ſorte,
Però ch'io ſcriſſi d'amoroſo gioco
Che gioco è pur d'Amor la noſtra pena,
Scriſſi d'ardor, ſcriſſi di piaga, e laccio,
E d'angoſcioſa, e di gioioſa vita;
Mà non offeſi honor, ne toccai vita,
Anzi ſe dureran pur qualche giorno
I verſi, onde prigion ſoſtengo, e laccio,
S'hauranno eternità, com'altri in ſorte
E l'altrui gloria fia nota, e la mia pena,
E l'altrui vere lodi nel mio gioco.
Vera fin quì ſia ſtata, & hor ſia gioco

La ria prigione, e la sì acerba vita,
Tranne Amor d'ogn'affanno, e d'ogni pena,
Rimena Apollo, homai, sereno il giorno,
O per più lieta, e più beata sorte
Tu sciogli Apollo, Amor tu stringi il laccio.
Caro è'l laccio d'Amor, da senno è gioco,
D'amara sorte vien più dolce vita,
Da fosco giorno il Sol, gioia da pena.

Bēbo prigion la libertà sospira.
Doppia prigion mi serra, in cui g'à pero,
L'vna è prigion d'Amor, l'altra di Sdegno,
L'vna ha'l cor, l'altra il corpo, on d'io diuegno
Doppiamente in vn tempo prigioniero
L'Amor è mio, c'ha in me soaue, e fero
Lo scettro amato, e non odiato regno,
Lo sdegno altrui, per cui graui sostegno,
E le catene, e'l carcere, e l'impero;
Mà

Mà per cagion d'amor lo sdegno
sento,
Si che m'è caro il duol, le pene
grate,
Che dolce è per amor soffrir tor-
mento,
Deh qual speme fia mai di libertate?
Nulla è'n mia man, ne val oro, ne
argento,
Ne può in sdegno od'amor se non
pietate.

Supplice il Casa, humile, e piange, e
prega.
Se troppo per amor souerchio errai,
Se cieco amante fui, com'era
Amore,
E cieco caddi in così cieco errore,
E se come l'Amor, l'errore amai;
La pena io prenderò di questi rai,
Ch'in lagrime distillo, e questo
core,
Che tanto amò, sostien tanto do-
lore
Per error tāti, e per amor hà guai,
Che bastar mi douria sen'altra pena,
S'a chi ha scusa si dà pena, e tor-
mento,
Che senza errare, amar puossi à
gran pena:

O quale ſtaro Amanti il noſtro hor
ſento?
Prima flagella Amor, che n'incatena,
Più ch'Amor poi flagella il Pentimento.

Scuſa ſue colpe l'Arioſto à Febo.

Se già ſu'l Po cãtai l'armi, e gl'amori
Di chi ſeguia Rè Carlo, e Rè
Agramante,
E gl'amoroſi, e bellici furori
Scriſsi, e trattai del Caualier d'Anglante;
Merauiglia non è, che queſti ardori
Io proui, e sẽta, e ſia Poeta amãte;
Anzi mi proteſtai tal, eſſer, quando
Scriſsi del Furioſo, e matto Orlando.

Ne merauiglia ſia, che ſiano amate,
E riamino ancor Vergini belle,
Merauiglia ſaria s'in queſta etate
Non s'amaſſer, ne amaſſero donzelle;
Come ſarebbe ſenza caldo eſtate,
Senza fior Maggio, e ſenza herbe
nouelle,
Così ſarebbe giouentù, e Bellezza
Prima d'amor, d'amante, e di vaghezza.

Da

Da l'oscura prigion Tasso ad Apollo.

Arsi d'amore,e per amor di sdegno,
E per sdegno,& amot corsi in furore,
Che s'vsurpò de la ragione il regno,
E la sede fondò ne l'alma,e'l core,
E'n reggio ammanto, e di reame in sdegno
Spiegò porpora ardente il volto fuore;
Si tratto al giogo senza error cõmesso
Pria che d'altri prigion fui di me stesso.
S'errai Sig.tu mira,e s'error sono,
Se non di tal error,degne tai pene,
Se fra tãti in cui stò,di cui ragiono
Altri lacci si denno, altre catene,
O se di pena più,che di perdono
Degno e'l mio stato,e se pieta cõuiene
Per poetiche colpe,& amorose
A chi si pio cantò l'armi pietose.

Piange il Pastor Guarin l'amate selue.

Selue beate voi,boschi felici,
Voi più felici,e più beati poi
Sel-

Seluaggi habitator, che ſol fra voi
Non falſi amanti ſon, non finti amici;
Frà voi con lieti, e fortunati auſpici
Da le reggie sbandita, e da gl'Heroi
Poſto hà la fè gl'humili alberghi ſuoi,
E i vaghi amori mai non infelici:
Là gradito è'l ſeruire, & ha mercede.
La s'io ragiono, anzi ſe ſcherzo, ò rido
Riſo, e ſcherzo più dolce à me ne riede.
Là tra le Ninfe hanno le Gratie il nido,
Là s'ama amor, ne amore è ſenza fede;
Torna, torna à le ſelue ò Paſtor Fido.

Con Apollo il Marin ſi ſcuſa, e duole.

O de gl'amanti, ò di chi canta amori
Miſerie ineſplicabili, infinite,
Che ſono, ò lacci, ò ſeruitù inaudite
Di libertà, d'occhi, e di lingua fuori:

Ec-

Ecco io ch'apersi in amorosi ardori
Le catene de l'alma, e le ferite,
Altre catene hor sento à quelle vnite,
Nuoui tormenti almen, se non maggiori:
Ahi che lacci, e prigion sono d'Amanti
Quasi fatali, e prigionier si face
Per ben cantar l'augel, perche più canti;
Mà in libertà cātar dolce à me piace,
Sono i versi in prigion canori
Ne canta armi, ne amor chi non hà pace,

Il Sanazaro di Parnaso al Prencipe.

Non è la mandra mia già questo carcere,
La borsa nò, ma la vescica mungere
Qui mi potrai, Sig. se nō vuoi parcere,
Se mi vuoi per amor punire, e pungere,
Io dirò'l vero, la dirrò ingiustitia,
Non seppi in corte mai grattare, od'vngere,
Non si può dunque amar senza malitia,

Vn'amor buono, non è dunque lecito,
Se beltà s'ama, & honestà si vitia?
Forse vuoi castigar perche sollecito
Io scrissi à la mia Musa versi, e lettere
Come à le Ninfe ancor gli canto, e recito?
Questo sossopra fià Parnaso mettere,
Se doue tutti à voglia sua poetano
La licenza poetica vuoi smettere,
Onde bisognerà, che si ripetano,
S'à poco, à poco, come i Rè tutti vsano
I nostri priuileggi à noi si vietano
Però che per misfatti hoggi s'accusano
L'opre, che premio di virtute haueuano,
Così gl'Imperi vsurpansi, & abusano.
O bei secoli d'oro, che viueuano
Vita più honesta, e con men guardie stauano,
E per amore in fatti amor faceuano;
Gl'amanti tutti riamati amauano.
Et à parlar con le fanciulle affabili
Senz' altri mezzi essi in persona andauano,

Anzi

Anzi ſedeano, anzi per tutto amabili,
A feſte, à balli, à giochi, & à ſpettacoli
Se'n gian compagni eterni, amanti ſtabili;
Non haucan gl'occhi velo, od altri oſtacoli,
Le dolce labia, le man bianche, e tenere
Porgeanſi à gara, e non parean miracoli:
Mà s'è corrotto doppo l'human genere,
Che in terra i Dei domeſticar ſi volſero
Dal Ciel ſoſpinti, dal figliol di Venere,
Poiche le Ninfe eſſi rapiro, e tolſero
Poi c'huomo, è beſtie, e piante eſsi ſi finſero,
E'n mille forme per amor ſi volſero;
Quindi impararo i Cittadini, e tinſero
Le veſti, e'l volto, e i cor maluaggi aſcoſero,
E l'inſegnaro al boſco, e ce'l coſtrinſero,
E tante frodi, e tante aſtutie poſero,

Che

Che sospettar non basta, e per custodia
Necessità d'ingelosire c'imposero.
Venuto è'l mondo à tal, che le stesse odia,
Ne da se stesso più si può difendere;
Hor per Tarquinia insidia, hora per Clodia;
Porre ogni forza, ogni lacciuolo tendere
Vedi à gl'Amanti, e per amor libidine,
E di giouare in vece amando offendere;
Sì per ispennacchiar l'ali à Cupidine
Miran per gelosie doue si celano
Con gelosia l'amiche, e son formidine;
Le fanciulle, e le Ninfe, ecco si velano
Non si ponno veder, non che più tangere
Sol la beltà per fauola riuelano:
Sì che d'vopo e'n prigion ferrarle, & angere
In cammere, in serragli astrette à gemere,
E i rei costumi di lor tempi à piãgere.

P Que-

Questo è sì graue à noi, che ne fà fremere,
Noi che l'vso serbiam dè l' aureo secolo
Vengono hor questi del rio mondo à premere.
Perche quantunque siam di bontà specolo
Per ischerzar d'Amor la rete tendesi
Come fè à Marte il Genitor di Cecolo;
Mà non t'oltre il ragionar mio stendesi
Perche del mio penar tanto al fin dogliami,
Mà perche meco la mia Diua offendesi;
Non che la libertà, la vita togliami
Per la mia vita il Rè, pur ch'ella assoluasi,
Che di penar quanto più peno inuogliami;
Nè s'è giustitia, la giustitia inuoluasi,
Mà diansi i lacci à me, che costei legano
Sù'l capo mio l'ira, e lo sdegno voluasi.
Queste son gratie, ò Sir, che non si negano

Giu-

Giuſtitia in gratia chieggio, me me ſtratia,
Son giuſti i rei mentre giuſtitia pregano,
E chi men chiede,hauer merta più gratia.

Fidentio nuouo Apollo, al vecchio Apolline.

Dunque pur ſero imparo, che pur ſerio
I lieui ſalſi,e lepidi, e dulcicoli
Blandiloqui d'amor ſcherzi blandicoli
Si frenin vinclis carcere, & imperio;
Dunque il Choro Febeo, dunque il Pierio
Non carmini,mà crimini verſicoli
Giudica,e ne fà flebili ridicoli,
E Letal de le Muſe il puerperio:
Hei mihi,io mi credea, ch'alzando l'animo
Al degno amor de la Celeſte Vrania
Opra feſſi di magno, e di magnanimo;
Atendea premio, non ſupplicio, ò ſmania

Per carmi ch'a compor di lei m'inanimo,
Mà troppo hà vischio l'amorosa pania

Francesco Bernia al suo Sig. Apollo.

Che far ti pensi Apollo, che far vuoi
Con tanta furia, e prigionia di tāti
Smargiassi di Parnaso, e Polimāti;
Tu ti lamenti, e'l ventre duole à noi.
Le suore tue, che maritar non puoi,
Perche in ære non hai dote incontanti.
Te le vogliam leuar tutte dinanti,
E tu cercando vai l'aneto poi:
Tu sai pur quanto siano in casa state,
E quanto ancor staran, se nō le dai
A chi le chiede, e da chi son cercate;
Che se non sono (e'l sappi, se no'l sai)
A Poeti, ò Pedanti maritate
Non si mariteran le Muse mai.
Tu dietro ci verrai
Se tanto hor fai lo schiso, e'l retirato,
Sei noto, e per fallito già spacciato
Non occorre più Apollo mascherarsi

Ne

Ne pon fra nubbi i debiti celarsi:
Subbito il grido vola in posta, e'n
vela
S'vn canta falilela,
E fallito mercante
Dal Ponente è famoso, e dal Le-
uante.

Perdonami se troppo io son ardito,
Odi vn'auuiso mio che pur im-
para
Dal pazzo il Sauio ancor, da colui
cara
Tal'hor chi à studio anco à Bolo-
gna è gito.
Le zitelle, che son da marito
Sono vn cancaro, vn foco, vna fiu-
mara,
Che se con furia lor non si ripara
T'ammorba, abbrugia, affoga, e sei
spedito.
Vn cantaro, anzi vn destro in vn can-
tone,
L'infermo, il morto in casa il nono
giorno
Puzza men de le femmine ancor
buone.
Quindi è che mentre al suo antico
soggiorno
Correua la fanciulla di Titone
Scaldaua il Sol già l'vno, e l'altro
corno

Se ſcampi da tal ſcorno
Ringratia Apollo, la fortuna, e noi,
Che cõpriam ſenza prezzo i morbi tuoi,

Apol. Vedete, vdite ſe pietate, ò ſdegno
Più mouan queſti, ſe con prieghi, ò morſi!
Mà frà i denti chiudrò le lingue ancora,
E ſpunterò quegli aguzzati denti
Di roder oſſa, e morder ferro arditi
Ne andranno i graui lor falli impuniti.

Cap. Miſera gente, e quelch'è peggio matta
Ve' come, e con chi trattano coſtoro,
Come ſcherzano i topi cõ la gatta;
Ma ſe ne ſentiranno à fè pur loro,
Io da lontan ſtarò à veder la feſta
Come i ragazzi la caccia del Toro

Mec. Phœbe furis? miſeris miſerere furentibus ipſe,
Nec merita aſpicias, ſed cœcæ vulnera mentis,
Nec Regem leuia in ſubiectos verba laceſſant.

Fre-

Bocc. Frena l'impeto, ò Sir, deh frena questa

Quantunque giusta sia, quantunque in rei

Di sdegno ineuitabile tempesta.

Vitt. Non mirar gl'empi nò, te stesso mira,

Mira Signor ciò, ch'à te far aspetta,

,, Quel ch'è sdegno in altrui, quella sol ira

,, Superbia in vn gran Prencipe viē detta,

,, Ne dee Signor punir, mentre s'adira

,, Ne punitione è quella, ma vendetta,

,, Vendetta non dee far, non adirarsi

,, Con chi non può pugnar, nè vēdicarsi.

Apol. Non vò vendetta far, pongo giù l'ira,

Ma giustitia farò, giustitia io voglio,

,, Secondo l'opre sian le pene, e i premi,

,, Sù le lance d'Astrea quelle sian poste,

,, Ella ch'è giusta le misuri, libri,

„ Ella la spada ne nocenti vibri.
Vanne pur Argo à custodir intãto
La Prigione, e i prigioni, io ne vò dentro
Perche eseguita sia l'alta sentenza.
Merl. Cur mihi Carlei non parlauistis vt vnam
Pro vobis facerem valituram forte parolam,
Namq; ego fecissem si carlinum ante dabatis
Pro doctoresca comparsa Epigrāma politum,
Vti bisognat dulci cum Rege crianza,
Quis vestris insegnauit tractare Poetis?
Stizzantur Reges facile, & mala quippe facenda est
Collera Patroni, & regalis stizza vassallo:
At totum reparabo malum, faciam omnia solus,
Vel sine carlino, vos confessetis vt ipsi
Si tanti galanthominem inueniſtis in Orbe;
Ascoltate precor, quid de bellum, atque de bonum
Improuisa mihi dictauit Musa repente

Miscolata rimis Toscania verba latine;
Phœbe resume Lyram da bandam ponito, & iram,
Ille zuco, zuco nos facis ire suco,
Sume violinum incipias cantare latinum
Quo sine iam sine dic sine, sine, sine,
Incipe, & argutum digitis tractare leutum
Nubito, nubito, dic, fac subito, subito,
Sume ciarambellem quo amisit Marsia pellem,
Sit cum ta nà, nà, nà, musica do, re, mi, fa,
Sic stomachum carchum ponas eat arcus in arcum
Arcus nam iste tirat, arcus at ille tirat:
De capite hoc Grilli exibant immitis Achilli,
Est vbicumque sonus, humor, & ipse bonus
Nō ne placent vobis hæc plancādoque placebunt
Perdonaturo, & donaturo omnia Phœbo?
Boc. Gl'humor de Grandi, e massime de Dei

Nõ sono à noi si noti, ne sappiamo
Come de nostri giudicar de quei,
Nulla di meno in te guari speriamo
Che'n tutte l'opre tue, sei fortunato,
Ond'altretanto noi ne ti preghiamo.

Merl. Spronum currenti est dauanzum,& virga caballo
Facta magis faciunt, quam verba sonantia magnum:
Iam,iam animus bastat mihi manigiare bachetta,
Imò personantem Dominum tirare presonum,
Quando meæ sub disgratiæ citare licebit,
Supplicio Musas, & dicere Apolline coram
Maiores Musæ multo maiora canamus,
Non hic inuanum perdebo tempus at ibo,
Ibo, & vobis agnellum faciebo Leonem,
State bona voia, sit nulla in corde paura.

Cap. Và pur meser dico Signor Merlino
Tu che puoi tanto in Corte, e tanto sai

Guar-

Guarda di farci qualche mal latino,
Non sò, se i cani ſtuzzicando andrai,
Che Poeti, e buffon, non hanno vdienza
In fra i malanni, i mali humori, e i gnai,
E ſpeſſo in quelle furie eſcono ſenza
Veder l'vſcita, ò i veder l'entrata
Sol per vn motto ch'entri in conſcienza,
Che la gratia del Principe attaccata
Stà co la cera, e ſtaccaſi di botto;
Si che meglio è toccar la ritirata,
Ch'andar nanzi, e tornar co'l capo rotto.

Choro di Dei, e Dee Fautrici de Poeti.

O alme, o menti humane
Come lumi mortali
Più cieche, oue più chiaro il Sol riluce,
Ne più ſaggi talhora anco più inſane,
Che vn ben fra mille mali,
Nè ſenza Ecliſſi vn ſol raggio riluce,
Nè ſenza notte vn dì vedere inuolte

In ombre eterne, è sciolte
Da sensi, mentre i sensi non reggete
Tratte da quei, vita seruil trahete.
Quindi i più cari chiari ingegni,
I più puri intelletti
S'adombrano, s'eclissano fra loro,
E tra le passion d'amori, e sdegni
Pensier, voglie, & affetti
Ondeggian quasi in mezzo à Borca, e Choro,
E per ingegno, od'ingegnosa impresa
Fan militar contesa,
E ben appar ch'in terra vnqua nõ sia
Gran senno senza parte di follia.
Qui l'inuidia rabiosa
Ne gl'amanti odio desta
Emulation, l'ambition superba,
Quì l'empia gelosia già mai non posa,
E pria se stessa infesta
Serpendo in sen qual serpe in mezzo à l'herba,
Indi co'l suo venen tanto si stende
Ch'altri infesta, & offende,
E pugna il vitio in lite di virtude
Le furie armate co le gratie ignude.

Ne

Ne sol se stessi, ò solo
I consorti terreni,
Mà offendon Diue, e Dei gl'huomini ingrati,
E come de Giganti il folle stuolo
Ci sdegni, e dolor pieni
Si volgon contra i Numi sempre armati
Da cui non hanno, ne hauer ponno schermi
I mortai sempre infermi,
E di lor colpe incolpano souente
I Dei, le Stelle, e'l Ciel sempre inocente.
Pur noi da terra in Cielo
I voti volamo, e'n terra
Dal Cielo in lor difesa, e per lo scampo,
Veniamo accesi di pietoso zelo,
E di spietata guerra
A lor nemici apparecchiamo il campo
Per l' honor sostener di chi già tanto
Noi honorò co'l canto;
E nostra Deità ne i sacri carmi
Ch'à respinger siam pronti, e mouer l'armi
Mà inuisibili ad essi
Noi gli daremo aita

Ch

Co l'opre rispondendo à i prieghi,
à i voti,
Et à lor merti co i lor premi stessi
Perche in si oscura vita
Senta i fauor del Ciel l'huom ben
ch'ignoti,
E doue men si sente, e men si vede
Habbia più certa fede
E mentre huom più de l'huom du-
pita, e teme
A i Dei la fè riuolga, al Ciel la
speme,

INTERMEDIO QVARTO.

Le Metamorfosi d' Quidio tradotte dall'Anguillara in forma d'vn mostro con varie faccie d'huomo, e fiere, con ali d'vccelli, scaglie di pesci, e piedi d'animali, con habito distinto di varie piante.

La Poetica d'Oratio in forma di Donna con vn libro pugillare in vna mano, & nell'altra con lo stilo calzata di socco, e coturno.

Le Satire dell'Ariosto in forma d'vn Satiro.

I Cantici di Fidentio in persona d'vn giouanetto con vn calamaio à cintola, & vna saccoccetta di libri in spalla.

La

La Poetica d'Aristotile in forma d'vna Donna graue con la sponga in vna mano, e l'altra con la sferza.

La Maccarronea di Merlino in forma di Donna grande portata in sedia vestita grossamente.

Met. Come s'inarcan verso me le ciglia,
Forse la nouità reca stupore?
O sol de mostri il volgo hà merauiglia,
Ben che pur senta di sua vista horrore,
Nè cosa egli che mostri non somiglia,
O con diletto ammira, ò con honore,
Nè Poesia si stima se non finge
Cerbero, Hidra, Chimera, Arpia, ò Sfinge.

Quel Proteo di poemi, quel poema
Quel parto io son del Solmonese ingegno,
Cui l'Anguillara in questa etate estrema
Diè Tosca lingua, e l'vna, e l'altra io tegno.
S'è diletto, e stupor non ne sia tema,

Ch'io

Ch'io vengo amico.e perche à voi ne vegno;
In vna forma tante forme mostro,
Mostruoso, mà ben piaceuol mostro,

Poet. En quod ridendum posui Pisonibus olim
Humano monstrum capite, & ceruice ferina,
Nec vir, nec mulier, nec auis, nec piscis, at omni
Bellua parte ferox ostenditur vndique monstrum;
Quis risum teneat? si nunc spectator adesset
Ipse Heraclitus diduceret ora cachinnis
Hic stupor est, hæc est sanè admiratio gentis.

Sat. Quest'è l'arte poetica d'Horatio,
Che da che messa fù, non fè vn quattrino
Nè spacciò robba mai per Grecia, ò Latio.
Nè si vergogna tener magazino
Pur quelle sue regole, e preçetti,
Che si danno à fanciulli dal Guarino.

Poet. Quis tu semifera es, quid ais sermone procaci.

Non

Sat. Non mi conosci al naso, al volto, à i detti,
Il Satiro son io de l'Ariosto,
Il libro de le Satire in terzetti,
E questo c'hò da dir lo dico tosto
A la semplice in fatti, à la carlona
Da l'vso Corteggian sempre discosto:
Sì che vuò dir, che se fossi arte buona
Maggior credito hauresti, e non saria
Sēza te buon Poeta altra persona;
Mà senza te pur grande è in poesia
Pindaro, Omero, Esiodo, Anacreonte,
Plauto, e Terentio, Ennio, e Virgilio pria.

Poet. Hi fecere artem primi, & docuere minores,
Et quæ seruarunt alijs seruanda dederunt;
Hinc ego colleggi veterum præcepta virorum
Iudicio meliori, vsuque probata perenni,
Et seruare bonos docui, iussique Poetas.

Met. Qui iubet imperium paret, & qui pareat ipsi

Bi-

Sat. Bisogna esser in somma duro in fronte,
Faremo à nostro modo ãcora noi,
E di capricci, e nostri humori il fonte.
Darà regola, e norma à gl'altri poi,
Commune è la poetica licenza,
Guai à chi non sà dir i fatti suoi.
Poet. Quod licet, & licuit Pictoribus, atque Poetis
Nouimus, ingenueque professæ diximus olim,
Limina, nil recti quod transeat, atque decori,
Sed ratione tenus, rationem quippe secuti
Perpetuam prisci legem sanxere magistri.
Cant. La Poesia è furor, ne hà meta, ò limine,
Furor germano del furor fatidico,
Fera è'l furor più che Leon Numidico,
Ne v' entra legge de bono regimine;
Anzi il suo vitio, e senza vitio, ò crimine,
Nè giudice v'hà ius benche giuridico,
Ch'ogni legge, e ragion, causa, e Causidico Pro-

Proculca, e calca ſenza alcun diſcrimine;
E con ragion norma non vuol, ne regola
Da legge humana quel furor, che pioueno
Per altro i Dei quà giù che nubbe, ò tegola;
Sì mentre l'altrui menti ſi commoueno
Sol furioſo è quei, che'l furor regola,
E'n furia i Dei, che i noſtri ſpirti moueno.

Poet. Quid tu grammaculi ſoboles, quid graecule garris,
Scandere metra doce, linque poemata quæ vix
Tu legere interpres potes, aut ediſcere tantum;
Pellit Democritus ſanos Helicone Poetas,
Diuum equidem donum, & naturæ munus habetur,
Sed docilis tamen, atque furens licet arte regendus,
Nec rationis erit furor iſte poeticus expers
Cœtera naturæ vt quoque perficiuntur ab arte.

Scri-

Scribere namque homines cœlare, & pingere nati
Semina naturæ arte iuuant, sudore Mineruam;
Sed quid ego? frustra narratur fabula surdo,
Ecce Poetica Aristotelis, quæ fronte seuera,
Quin scutica, meritoque, magisq; coercet acerba.

Sat. fate à costei da lunge riuerenza
Ma non lasciamo ch'ella parli intanto,
Perche sarem noi muti in sua presenza;
Ma la fortuna stà dal nostro canto,
Ecco in sussidio la Maccarronea,
Che vien in sedia, è n'haurà forse il vanto.

Macc. Quid cicalatis toto hodie intrauistis in aures,
M'intronauistis cicalones, imò cerebium
Rumpiuissetis si zucca capoccia fuisset,
Sed mihi quæso locum date, meq; audite pochettum,
Nec facite interea fiatum, chiottique manete;
Si bene sentiui, lis vestra poetica tantum est

Cum

Cum hisce magistratibus, quæ nasum tra omnia siccant,
sit quarum naso puzzat, violæque, rosaque,
Quin sulfum muscus, zibettum, merda tenetur,
Et becamorti speciales penè putatur,
Iuxta illud male odorant, quæ semper odorant:
Sic cerabottanæ quoque botticre pæque videntur
Cornetti, & trombæ dulces licet, atque sonoræ,
Piuæ stimantur zufuli, citaræque ribechæ
Orpheus in cantu sit cantimbancus ab istis,
Si sonat Amphion vn pasquarellus habetur,
Nec bonus ipse Poeta, sed est ceretanus Apollo,
At vos cum pedantissæ hæ faciunt homum adossum,
Vt Rex cialtrones gazzas audire cotestas.
Vtque loquar modo vobiscum simul ipsa da sennum,
Et scatulæ imò columbaiæ vtar denique littris.

Sci-

Scitis vos quid ego dico, badate, vacate
Factis vestris, nec pocum facietis amice
Tuque superbior, & grauior Phylosophica mater
Filia Aristotelis, qui nunquam cōdere versum
Sciuit, nę dum versorum fabricare volumen,
E voluit dare bizzarris præcepta Poetis,
Nen siquidem nostro faciemus cuncta caprizzo
Dogmata, nec tantùm vestra, at commune ruina
Ut viuat solida cū libertate poesis
Omne animus nobis est grammaticisma leuare.

Poet. Præstant indocti numero si robore cedunt,
Stultitia, nec verba carent vice, reddita stultis,
Pergant ignari, nam debita fama sequetur,
Quæ rauco sua facta canens de præmia cornu,
Ire sinamus quo furor is ferat, & pede verso
Auribus auersis, vertamus terga vicissim.

Ite,

Macc. Ite, docete alios dominæ sine honore magistræ
Vestros maior enim gestus lumaca sonabit.
Met. Mille tibi grates refero, nec debita soluo.
Sat. Voi sete stata vna Pentesilea
A torci queste fistole d'attorno,
Che tutt'hoggi question ve si facea,
E leuate si son con loro scorno
Da noi più tosto, che biasmo nostro,
Si che soniamo la sampogna, e'l corno
In lor disnore, à gloria, & honor vostro.
Macc. Vadamus potius dentrum actu-rique triumphum
Cingite pro lauro crassa mihi tempora trippa,
Cotta mihi grandem faciat salciccia coronam,
Pro sceptro in manibus detur mihi stendilasagnas,
Cartaque lasagnæ sint, inchiostrũque botirum
Quo mihi scribatur multa cum laude tropheum.
Vicit Horatij, Aristotelis superauit, & artem

Maccheroldarum regina poetica
magna,
Atque hæc æterno duret victoria
sœclo.
Interea mecum veniat spectare
triunphum
Quisquis amicus erit, stendardaque
nostra sequetur
Del sacaro currus pretiosa, & can-
dida massa,
Ciambellones, aut formagi forma
rotatum
Officium facient, duo tirabuntque
Capones
Sollicitate ergo ponantur in ordi-
ne cuncta,
Quod vultis facere hic permissum,
& dicere vobis,
Franchitiaque omni in re; & liber-
tate suprema
Ad crepauentem semper sguazza-
re licebit,
Et cum Maccherronea, hic mac-
cheronabitis omnes.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Choro Toſcano, e Choro Latino.

VEnite al voſtro pianto
Uoi che l'vdite, voi
Fauni, Ninfe, Sirene,
Voi che ſcioglieте vaghi augelli il canto,
Piangete hora con noi
Da le ſelue, da i mõti, e da l'arene,
E i pianti, e le querele
Portin per l'aria, e l'onde, & aure, e vele.

Ch. Lat. At diuerſa chorus pãgat modo carmina noſter,
Et facili moduletur auena.
Quandoquidem nobis Tuſcorum gaudia fecit
Mœror, & abſque labore triumphum:
Vos fauni, Driades, vos Naiades, atq; Napeæ
Læta ducite voce choreas,
Vos riſus, cantuſque decent, luſuſque iocique

Hæc nobiſcum,hæç noſtrą videtis.
Ch.Toſch. I più dolci,i più chiari,
I più vaghi,e gentili
Lieti Cigni,e felici
Sì à Febo grati,sì à le Muſe cari,
Cangiando hor ſorti, e ſtili,
Quaſi corui,ò d'Apollo augei ne-mici,
Se già cantar viuendo,
Moiono i Cigni(ch'l diria?) pian-gendo.
Ch:Lat. En auſi ſibi Muſarum pro-mittere amores,
Experiuntur Apollinis iras,
Cigneas aquilino auſi in ſublimia nixu
Ferres alas cecidere repente:
Ridete, ò Veneres, Charites, Nim-phæque clientes
Muſarum lepidos, & amantes;
Nulla dedit ſanè maiorem fabula ri-ſum,
Ichareos ridete volatus.
Ch.Toſch. Di pianti,à i pianti noſtri
Scorrano i fonti,e i fiumi,
L'onde sì freſche,e chiare
Sian torbide,e cocēti, ò ſiano i voſtri
Pietoſi, è vaghi lumi
Sol di lagrime,e ſol lagrime amare
Perpetui,e noui fonti,

E ſuonin gl'antri d' vlulati, e i
monti.

Ch.Lat. Lugeat inferni luctu damnata perenni
Aſtra domus carcer miſerorum,
Fregret ibi Phlegeton limoſaque ſtagna Acherontis,
Eumenideſque quer antur Auerni:
At faciles Nimphæ veſtris vos ludite lymphis,
Lymphatos deludite Vates,
Hinc ſuauem,ſuaues vocem vos ſoluites in auras
Laſciuium auris ſoluite crinem

Ch.Toſc. Chi ſia che'n rime hor cãti,
O Gratie,i voſtri honori.
Le voſtre gratie,ò Ninfe?
Chi gl'amori vezzoſi, e chi gl'amãti?
Se Poeti, e Paſtori
Non han più d'Arno le Caſtalie linfe,
L'Arcadio boſco,e'l lido
Ne Sincero paſtor,ne Paſtor Fido.

Ch.Lat. Audite, ò Nimphæ vanum compeſcite riſum,
Verum tollite ad aſtra cachinnos.
Nõ aderit num Damætas, Melibœus, Amintas,
Moeris Titirus,atque Menalcas?
Phyllida non ne ſonant doctæ, at-

que Amarillida Siluæ
Antra licorida, Dorida arenæ?
Amphrisius non est nobiscum pastor Apollo?
Quid quis nõ canat auspice Phœbo?
Ch. Tosch. Vezzosi, e vaghi augelli
Lasciate i vezzi, e i versi
Si dolci, e si giocondi,
Ripigliate i più mesti, vsa tu quelli
Non questi si diuersi
Tra l'aure Filomela, e tra le frõdi,
Progne nel nostro albergo,
L'alcioni nel mare, e'l roco mergo.
Ch. Lat. Imò mare, & terras dulci quin æthera cantu,
Nunc volucres mulcete canoræ;
Anseribus siquidem mutis modulantur olores
Carmina liberiora Latini:
Sic iubeat raucum Philomela silere cucullum,
Cedere cogat, deinde cicadam,
Detur vt omni de rauca turba omnibus vna
Ferræ trophœa parare triumphos:
Bh. Tesch. Tutti s'à tutti lice
Alati augei volate
Come volate, e come
L'essequie in morte, à l'immortal Fenice
Là

Là ne l'Arabia fate
Mentre sul'rogo pon l'antiche some,
Così esequie, e corona
A i sacri Cigni hor fate d'Elicona.

Ch. Lat. Pergite demum alacres, & festinate volucres,
Tusca vocat quo fistula cuncta
Pergite, & hic vestro bubones cingite cœtu
Tota sequatur turba volantum;
At Pica vt ploret præsertim, vt Psittacus oret
Nec non nigro Coruus amictu;
Namque Orator, namque Poeta, poetria vt isti
Coruus, Pica, & Psittacus esset.

SCENA II.

Caporale, Boccaccio, & Argo.

Cap. INteso hai quella musica à due chori
Ne la chiaue, e nel tuon di besfautte
Disuniti di versi, e voci, e chori?
Bocc. Discordi inuero, e dissonanti tutte

State son le canzoni sì ch'Apollo
Non li faria concordi in cotai lutte.
Cap. Mà penetriamo vn poco entro al midollo.
Guardiamo al senso più ch' à le parole
E mala piaga ou'è losso del collo;
Hor che significar quel canto vuole?
Son allegri i Latin lieti i nemici,
Piange il nostro Toscan choro, e si duole.
Non vanno troppo ben i nostri amici,
Ne in fauor esser deue la sentēza,
Se da gl'indici far si pon giudici:
Dissi ben io, che cianciaria à credenza
Quando il signor hà collera, il buffone,
E noi demmo à chi forse non vdienza,
Non bada al can s'hà in capo altro il Padrone
Giochi il cane, alzi i piè, meni la coda
Esso gioca di calci, e di bastone.
Boc. Mutolo io resto s'adiuien, che roda
Hor l'animo mio dentro vn gran pensiero, Ch'-

Ch'in questa guisa con stupor m'-
inchioda,
Perch'io pẽsar non sò,come sia vero
Che si graue,Signor sentẽza graue
Cotanto in tanti dia,si di leggiero.
Cap. Zucche marine vuoi tu dire, ò
faue
Tu la metà mi sei calato adesso,
Che non sai come in mar và que-
sta naue;
Non sai ch'alcuni Prẽcipi, bẽ spesso?
Come i bizzarri lor capricci vãno
Impiccan prima, e poi fanno il
processo?
Per burla ancora, e per diletto il
fanno,
Ne ci pensano vn pel, s'à torto vn
muore,
E come è morto dicon suo danno
Così facea quel matto Imperadore,
Ch'a Pluto in posta per fauor mã-
daua
Hor questo; hor quell'amico am-
basciatore,
E come'l dì seguente poi giocaua
Facea chiamarlo, e lo mettea in
partita,
E'ne stupiua s'a venir tardaua;
Così fà chi può in sõma, ò bella vita,
Che non hà legge, e non la vuole,
hor guarda

Ne la furia, che fan sempre impunita;
Non è l'ira del Prencipe mai tarda,
E dal furor de Prencipi ancor saui
Guarda la gãba, la goletta guarda.
Boccac. Tu non sentisti (& à sentir pur staui)
Che la giustitia sol di far promise,
E depor l'ire Apollo, e furor graui?
Cap. Io me ne rido, & esso se ne rise,
Noi facciam conto, ei nò, di lor promesse,
E'l prouò Dido co'l figliuol d'Anchise.
Troppo saria, se sempre s'attendesse,
Ne Principi sarian, s'à modo loro
Non regesse hor capriccio, hor interesse,
Si che quando pur far voglia à costoro
Giustitia Apollo, per non farsi ingiusto
La giustitia à suo modo, è nel suo foro.
Ciò ch'al Prencipe piace è dritto, e giusto,
E i ciauattini come cordouani
Le leggi anco stiracchiano à lor gusto.

Non

Boc. Non sò che dirmi in casi tanto
strani
Intēder pur vorrei come ciò vada,
Mà nō sò doue por capo, ne mani.
Cap. Tra le gābe mettiamoci la strada
Qual cosa intenderem verso la
corte,
La corte hà sempre chi vi nota, e
bada;
Ecco Argo che'l saprà, quì sù le
porte,
Messer Argo che fai, che fanno i
tuoi
Prigioni ecci altra noua, ò d'altra
sorte?
Arg. Da galant'huom che mi dispia-
ce à voi
Dar noua che non piaccia, io vor-
rei lieti,
Che stessimo con lor tutti ancor
noi.
Cap. Come dir la và mal per li Poeti?
Arg. Và tanto mal che peggio ir nō
potria,
E saranno altro, ch'amorose reti.
Cap. Dichiaraci fratel noua sì ria,
Dicci dauer come la cosa passa
Dirò pur co'l malan che il ciel gli
dia.
Arg. Ser Seneca huom che tira, e'l
capo abbaissa

 Per

Per ordine d'Apollo, hà ſententiato
Senza guadagnar più legge, od altra taſſa,
Ciaſcun ſecondo il merto è condennato,
Secondo lui co la miſura giuſta,
Ne s'è pur à le Muſe perdonato,
Già confinarle con ſentenza auguſta
Voleua in Delfo, mà poi fatto humano
Dannolle come femine à la fruſtra,
Tutti i poeti poi di mano in mano;
Perpetuo eſiglio hebbe l'antico Dante
Da Parnaſo, e dal bel fiume Toſcano.
Priuo de la ſua laurea trionfante
Haurà il Petrarca à la berlina rea
Vna gran mitra di carton peſante,
Ser Pietro Bembo, che l'amor facea
Con' madonna Terſicore andrà preſto
Il buon Venetiano à la galea,
Meſser Gian de la Caſa tant'honeſto
Dentro à i termini fià rinchiuſo, e poſto
D'vn altro Galateo, mà più modeſto,

L'ac-

L'acqua, e'l foco interdisse à l'Ariosto
Perche arde tanto, e tanto mette à guazzo,
Ch'arso il mondo, e sommerso fora tosto,
Torquato Tasso ādrà fuor di palazzo
In prigion co la catena
Al collo, e'l piede di fallito, e pazzo,
Giacomo Sanazaro andrà per pena
Di Polifemo à pascolar la greggia
Là tra i Ciclopi à la Sicania arena;
Perche pastor, e Caualier si veggia
Danna il Guarin, che'n vece di pegaso
L'asino d'Apulco caualcar deggia,
Dentro al mare il Marin, non in Parnaso
Sarà Arion, Fidĕtio andrà battuto,
E tratto da Discepoli pe'l naso;
Il Bernia in pena capital caduto
Per rissa, per amor, per tradimēto,
Ch'era del suo Signor riual venuto,
Esso è dannato al foco, e l'opre al vento,
Mà s'è l'empio Aretin dannato ancora
Per alleuiare vn poco il suo tormento,

Perche sbãdito è di Parnaſo, & hora
Chi lo mena ad Apollo, ò viuo, ò morto
Vna corona haurà per man di Flora.

Boc. Altro quì ci biſogna, che conforto.

Cap. Anzi conforto, ch'altro non rimedia.

Boc. S'appellerà à Boetio di tal torto.

Cap. Tu pur vorreſti farlo vna commedia
D'Apollo appellar vuoi? nõ ſenti?

Boc. Hor queſta
Noua parmi, & horribile tragedia.

Arg. Tanto è non vorrei dar noua funeſta,
Fino al cor duolmi, ne v'hò colpa alcuna,
E doman ſi farà l'horribil feſta,

Cap. Hor chi non beſtemmiaſse la fortuna
Quanto v'habbiamo detto, quanto fatto,
Ne ci affrontammo mai la buona luna,
Mà d'altro cãto meritan tal trato,
Voglion far tutti i braui, e i bell'humori,
O per far del Poeta hauer del matto;

Mà pensiamo per noi, noi che siam fori
Non fanno tutti quell'audaci imprese,
Che furo al tempo, che passaro i Mori.
Sì che impariam fra tanto à l'altrui spese.

SCENA III.

Marino, Boccaccio, Caporale, e Batto Spione.

Mar. ASini coronati, asini sono
Questi Signori, c'hanno del mesfere,
Ne basta lor d'asin l'orecchia hauere,
Mà ci voglion la pelle, il trotto, e'l suono:
Pur come Mida ognun vuol parer buono,
E chi fanno tacer, chi trauadere,
O co l'oro, ò co'l ferro, e fan cadere
Col fulmine, ò spauentano co'l tuono:
Ecco Apollo, che tanto fà del sauio
Maron lascia, e Marino, e più che pazzo

Get-

Geita le Muse in preda à Meuio, e
Bauio;
Mi lego à dito morso tal strapazzo,
E se Augusto, non c'è ne'l Duca
Ottauio,
Farrò i versacci à stil da Signo-
razzo
O fantasie fantastiche di femmina
Capricci, che sù'l capo i grilli imi-
tano
Quand'elle s'innamorano, ò ma-
ritano,
E la stoltitia feminil s'ingemina;
L'aria ben solca chi suo amor vi se-
mina;
Ecco le Dee, che più saggie s'ad-
ditano,
Esse anco à dire, & à cantar n'nui-
tano,
Che la follia de saggi è sempre
gemina;
Chi l'amò tutte, e fresca piaga haue-
uane
Lascian correndo à l'anticume, e'l
senio
D'età, che prima il primo honor
non leuane;
Mà con Apollo sfogarò il mio inge-
nio,
Egli le regge ogn'onta il Rè rice-
uane,
Se

Se chi d'ingegno ha men più vá al
suo genio.

Boc. Chi fià costui ch'esce primier di
corte,
Io no'l conosco ancor ne sento
bene
Quel che da lunge dice, ancor che
forte.

Cap. Lasciamolo venir, ch'à noi se'n
viene.
Questo è'l Marin, che rotto hà
qualche maglia
Di quella gabbia, che i Poeti tiene.

Mar. Ite pur corteggiani ite, e ser-
uite
Questi Prencipi c'hanno i quattro
humori
D'ogni elemento, c'habia il mon-
do fuori,
E son l'osseruatiō tutte schernite;
Che doue (ò gratie à seculo inau-
dite)
Nancano i merti, abondano i fa-
uori,
E conducono nude, e senza honori
A disperarsi le virtù fallite:
Io ne ragiono per esperienza
Perche non fui Spion, Buffone, ò
Nano
A buona cera mai non hebbi v-
dienza. Ahi

Ahi che se i Regni la fortuna hà in mano,
Ci vuol co i Grandi per hauer credenza
Fortuna pazza più, che ingegno sano.

Batto. Ne questa fia forse cattiua preda.
Dì pur, ch'ai chi t'ascolta, e se tu dici
Io nõ tacerò già, mà il saprà tosto
Apollo ancor di cui
Si mal maligno parli,
Nè vò più trattenermi vdito hò tanto,
Che in premio à me, che in pena à lui ciò basta

Cap. Hor costui braua, hor si lamenta, hor taglia
I pãni à questi Prẽcipi sù'l dosso,
Ne sò qual frenesia tanto l'assaglia.
Piano Marin, che i Prencipi hanno l'osso,
E dire, e far sanno essi se tu dici,
Ne auanza il picciol mai co'l pesce grosso;
Taci di gratia, che senza gl'amici,
Oltre che i Rè l'orecchie hanno di Mida,

Non

Non manca gente, che fa buoni
vffici.

Mar. Io dico, e dirò male, e farò
bene.
Di chi non fà mai ben dicendo
male,
M'oda l'aria, e la terra, à me non
cale,
Se non son, sian le spie più che
l'arene.
Gl'antichi Rè biasmò Roma, &
Atene
Gli biasmi hor più ogn'historia,
& ogni annale;
Più de lor diece vno de nostri
vale
A i moderni la palma in fatti
viene;
Io mutar voglio, e meglioral ben
quanto
Scrissi con tante heroiche rime in-
torno
A la finta lor gloria, e'l falso vãto,
Pur che mẽtre apro gl'occhi al vero,
e'l giorno,
Purche, mentre io la palinodia
canto,
Suoni Cornelio Tacito il suo cor-
no.

Cap. Si la voce alza più, più forte
grida

Ben

Ben si conosce, che non hai hauuto
Tu di Cornelio Tacito la guida;
Tacere è meglio, & esserci cornuto,
Che tirar calci contra 'l pugnarone,
A questo fonte anch' io spesso hò beuuto.
Roc. Spesso si duol, chi meno hà di ragione
Tu ti lamenti, e sarai forse vscito
Senza chiaue, e senz'vscio di prigione.
Batt. Marin ti chiama Apollo, e ti commanda,
C'hor, hora innanzi à lui libero venga,
Se legato venir nõ vuoi Più tosto.
Cap. Stiamo à veder, che sarà stato vdito,
E doppiamente il nostro misser Batto
L'haurà in vn batter d'occhi anco seruito;
Chi si fida è minchion per non dir matto:
Hor vada, e pẽsi à quel c'hà detto, e quello,
Che dourà dire, ò fare, ò quel c'hà fatto.

Mà

Mà d'altra parte io n'hò pietà, e martello,
Ch'à me si rompe ancor spesso tal vena.
Perche il dir ben, per dire il ver fratello,
E de Poeti hoggi la maggior pena.

SCENA IV.

Merlino, Caporale, Boccaccio, Choro Toscano, e Choro Latino,

Mer. Vici; vicimus, ò plusquam vittoriam grandis
Ghirlandas lauri palmæque parate coronas
Sù fate festam omnes, cantate, sonate dauerum
Sù campana sonet, tuba tamburrumque canorum
Sù razos tirate girandolasque volantes
Omnia sint hodie in Parnaso facta de focum,
Omnis Parnasum fiat legrezza per omnem,
Uici, vicimus ò plusquam vittoria grandis.

Cap. Ecco il trattenitor de la cõtrada

Ec-

Ecco Merlin, che c'empie d'allegria
Cantando come vn rosignuol da biada,
Non sò se sia allegrezza, ò frenesia
Ne vorrei già che costui ci burlasse
Con qualche sua gentil buffoneria.

Boc. Stiamo à mirar s'à caso ei ne mirasse,
Sentiam pur quel che dice, e come è presso
Domandiamoli ancor come la passe.

Mer. Saltate ò Satiri, Nimphæ ballate Galantes,
Legri Pastores Pastorellæque politæ
Zufulus ecce vocat, iam & cornamusa rembombat, (caterua
Sù pisciarellæ Veneres, terenuccia
Sù garbatucci, pomposellique Cupidi,
Vosque Poetissæ cunctæ cunctique Poetæ
Festiuas Musas modò, festososque Poetas
Compagnate Choris, vestrisque imitate choreis.

Tra-

Cap. Trasecolar ci fai Merlino adesso
Tu ruzzi, e vai saltando, e vn'altro
canto
Con queste orecchie n'hò sentito
io stesso,
Poi che i Latini iuan con festa, e
canto
Perche i Toscani son già condennati,
E de nostri Toscan s'è inteso il
pianto.

Mer. At nunc ridete, & largam facitote
risatam,
Hoc verũ fuerat, sed plus non scitis
auantum
Feci nã quod ego promisi, & plurima
longe,
Regis, ne dum hominis volui nostram
esse parolam,
Quippe reuoltaui Parnasum Elicona
susupra
Cæsarem feci (& pauci hanc facere
prodezzam)
Sicut enim audistis Iudex damnauerat
omnes,
Sed reuocata meo est tandem sententia
sforzo.

Bcc. Mà fra tanto i Poeti stan ligati
Per tosto eiser puniti, hor c'hai tu
fatto

Per

Per lor, se essi non son mai liberati?

Mer. Qui patientiam habet, Populazzus dici, habebit

Turdos quatrinis l'vnum comprare duobas

Dicebo vobis si vultis, vt omnia passant,

Cum siquidem ad largum venissēt sumere pœnas,

Cumque minacciabundus Apollo videre presonos

Venissent, cuius semper fianco ipse manebam,

Tentaui risum bestialem mollire furorem,

Se le vt aitarent feci quoque signa Poetis,

Continuoque omnes cæperunt flere, precari

Nec non piangusçæ muliebri more Camœnæ

Hic chiappat dextram, genipusq; aduoluitur ille

Ille rogat veniam, excusat se hic, orat, & iste

Perpia Gotfredi, furiosique arma Rolandi

Perque fidem Myrtilli hic atque Amarillidis alter

Per-

Perque suum quisque inuentum, meritumque quod offert
Phœbo iterum si carum vna iam fiada fuisset,
His lachrymis, precibusque simul, salibusque facetis,
Nam burlonus erat squacquarutusque benigno
Pectore piegatur tandem itenéritus Apollo,
Et faciam quod vultis, ait, nec plura locutus,
Slegari iubet, ac scarcerari imperat omnes,
Atque omnes abbracciauit, basiauit, & vltro,
Vt sibi consuleret monitus, decorique sororum
Sposauit Musas Solemni more Poetis,
Vtque forent iussit venturo tempore fratres
Iussit, amicitias etiam attaccare latinis
Cum quibus ipse parentadum voluisset habere,
Sic animis inter se omnes concordibus vna
Fecerunt stabilem Marconis denique Pacem.

Gran-

Boc. Grand'obligo v'havrà di questo fatto
Toscana tutta, e sempiterno fora
Se fosse ver, se ben và à l'vltim' atto.
Cap. Mà non diamo il buon dì nanzi l'Aurora.
Quali Poeti, e quali Muse han spose
Se sapea questo io già prigione ancora.
Merl. Cernere non dicam, toccare potebitis istud
State hic si vobis est fantasia videndi
Nam: flautos, Citharas, Violas, Cornetta, Tiorbas
Accordantes, & reliqua instrumenta reliqui,
Quo scappare foras Parnassi alegria potesset
Sed nominati ecce lupi, sentite, videte,
Et si non mihi per forzam modo credite vobis.
Cap. Hor si ch'io vedo questo, e maggior cose
Pare vna compagnia di canta in banchi
Co li strumenti in man, e le morose,

Mà

Mà non teniãce noi le mani à i fiachi
Tu à la Signora tua Vittoria vãne,
E cõ lei torna, perche nulla mãchi

Boc. Hor vote rimarran case, e campane,
Io nuntio andrò di si lieta nouella,
Io l'hò promesso, e tocca à me, tu stanne
Che verrò à crescer compagnia si bella.

Mer. Sic mihi la facite, & totum sbrigate debottum.

Cho.Tosc. Volate alati Amori,
E da Cipro, e dal Cielo
Con face senza velo,
E da celesti Chori
Voi con Amor venite Amanti, e Dei
A Celesti Himenei

Cho.Lat. Dulcium formosa parens Amorum
Dux venustarũ Charitum venito,
Et choros ducas Citheræa tecum
Atq. choreas,

Chor.To. Tu gl'amoretti tuoi
Primogenito Amore,
E le Veneri suore
Guida Cupido à noi
Anterote, Himeneo co gl'altri frati
Faretrati, & alati.

Chor. Lat. Iungitur Vatum chorus hic, & ordo
Laureatæ Pieridum coronæ
Pulchrior quis nexus erit fuitue,
Dignior alter?
Cho. Tos. Tu le più ſagge, e belle
Figlie, ò ſuperno Gioue
Inaſpettate, e noue
Nozze honori, e con quelle
De i Dei la menſa habbian gli spoſi come
Hanno immortale il nome.
Chor. Lat. Gratiæ his ergo comites Poetis,
Et nouem præſint thalamis ſororũ
Virgines ſint virginibus decoræ
Turba ſequentum.
Ch. Toſ. Tu l'eloquenza al canto
Giungi Mercurio, e meſci
Tu l'armonia, e l'accreſci,
E con Venere intanto
Tu Marte accorri, che i lor dolci carmi
Suonan gl'amori, e l'armi.
Ch. Lat. Duc; vagas inter Venerum cateruas
E mari illius Venus alma proles
Quæ canant carmen modo nuptiale
Moſtra canora.

Voi

*Ch.Tos.*Voi dopo i Dei più humani
A le gioie venite
Di selue,e boschi vscite
Voi Fauni,e voi Siluani,
Voi Ninfe , voi Pastor venite à i canti
Voi che veniste à i pianti.

Ch.Lat. Interim tu parthenope ordiare
Perge dehinc tu Leucosia , hinc Ligia,
Semipisces audiat Orbis, & tres Semipuellas.

*Ch.Tos.*Voi lucidi christalli
Da i bei limpidi fonti
Alberi,e fior da i monti,
Dal mar perle,e coralli
Recate,e siete voi Dee tutte , e Ninfe
Pronube,e Paraninfe.

Ch..Lat. Emulæ victæ veniant Cytheris
Quæ maritales decorare tædas
Tethyros quondam voluere tecũ Iuno, Minerua.

*Ch.Tos.*I balli,e le carole
Più vaghe hor intrecciate,
Il canto ripigliate,
E le dolci parole,
E v'ammiri la terra , e'l Ciel vagheggi,

E terra, e Ciel gareggi.

Ch. Lat. Lis tamen nulla exoriatur amen

At becus formæ tibi quæq: cedat,
Iuno ditet Pegasides sed esto
Pronuba Pallas.

Ch. Tos. La sua lira stellante
Dal Ciel riprenda Orfeo,
E sì chiaro Himeneo
Fra vostri balli canti
La terra moua, il Ciel fermi, e i pianeti
L'inferno al suono acqueti.

Ch. Lat. Tres simul iunctæ Charites, sorores,
Tresque Sirenes totidem Deæque
Sic nouem tactæ Aonides nouenas
Vos celebrate.

SCENA V.

Vittoria Colonna, Boccaccio, Caporale, Veronica Gambera, Laura Terracina, Margherita Sarocchi, Apollo, Minerua, con le Muse e gl'altri Poeti.

Vitt. SE l'estremo del riso occupò il pianto,

Hor

Hor l'estremo del pianto occupa
il riso
E lieto torna più che prima il cãto
In Parnaso, e Parnaso in Paradiso,
Anzi biù crescerà, è sarà altr'e tãto
Dopo il duol lieto il cor sereno il
viso
Come dopò la pioggia, e la procella
Più vago e'l Sole e l'Iride più bella
Ma non è tutta, ò d'ogni parte intera
Gioia quà giù frà miseri mortali
E non è certa, e se è pur certa e
vera
Non son di tutti in ciò le voglie
eguali:
Ecco alla noua subita, e primiera
Di tanta gioia doppo tanti mali,
Queste Dõzelle delle Muse queste
Ninfe pur d'Hipocrene, ecco son
meste
Bocc. Insatiabil son le Donne, e tosto
Si racrappiccian per guastar la
festa
Com'altri in giro per danzar si è
posto
Porse le meste giouani molesta
Che i Poeti à le Muse gionti sieno
De lo cui amor più speme lor non
resta.

Pur ne venite lietamente, e freno
Ponete à desir vostri che sto mōdo
Per penuria di spoli nō viē meno.
Mà già siam giunti ou'è il choro giocondo
Di Muse, e di Poeti, e'n mezzo è giunto
Con la glauca Minerua Apollo biondo.
Cap. Voi mancauate à questa festa appunto
Venite à tempo à veder state in tanto
Come le cose andrā di tutto pūto.
Mà ciascun vada al suo patrone à canto
Noi Cortiggiani siam, voi Cortigiane
Cortigiane in buon senso, e in altro vanto.
Apol. Poiche il ciel vuole, poiche piacque al fato
E sen'compiaccion tanto Amore è Gioue
Io pur voglio, e à me piace, e mi compiaccio
Che le mie suore ai Cigni d'Arno spose
Per arricchir la bella Eturia sieno;
Anzi ne qui m'acqueto

Per

Per le lingue acchetar, tutar le gole
Di chi sa poco e dur molto ragiona
Sol del nudo voler del sol consenso
Mà vò che portin ampia e regia dote
Come di reggio e di celeste sãgue
Ne vò che sian come à molt'esser suole
Bellezza nobiltà, ne pur virtute
Ambitiosa sì mà scarsa dote
Vò ch'à tutti sia chiaro, e che dal mondo
Si veggia al fin se Febbo hà freddo,ò fame.

Cap. Hor si che pescaremo altro che rame
Tauola,e letto è vn hosteria compita,
Dote, e moglie fratelli è carne è pane.

Apol. Sì che di cotai nozze
Come più saggia,e santa
Condotta hò quì per pronuba Minerua;
Mà pria,che'l nodo stringa
La dote assegnerò come la sposa.
La sommità del giogo d'Elicona

Urania, e Dante hanranno
Perche à le stelle, e'l Ciel più facilmente
Co gl'ochi alfin la mente.
Cap. Nō sarà poco à far questa salita
Al Dante co la sua Musa Reina
E verso il Ciel'auuicinar sua vita.
Apol. Il Petrarca, e Talia la bella fronte
De limpido Hippocrene,
In cui specchiarsi in cui lauar potransi,
Perche più vaghi, e tersi
Sian gl'amorosi lor soaui versi
Haurà il Bēbo, e Tersicore conesso
Il non men chiaro, e bel castalio fonte
Perche non habbia à inuidiar mà possa
Il Petrarca emular co la sua Musa.
Cap. Starete freschi senza neue, e brina;
Beuete allegramente, & inuitate
Che mai non mancherà vostra cantina.
Apol. La nostra casa in Delfo
Il Casa alberghi co la sua Polinnia.
Cap. Mà voltarem le rime in zingarate,

Che

Che par di ladri, e zingari vna grotta,
E minaccia cader d'antichitate.
Apol. Lodouico Ariosto Capitano
Con Clio si prenda ond' il valor suo mostri
L'alato, e'l nostro gran destrier Pegaso.
Cap. Perduto hà intanto il Capitan la lotta
Se la Musa non hà, che contendea
Hor và à cauallo, e trionfando trotta,
Pur stà ben s'attempata è la sua Dea,
Per brutta donna hà buona dote hauuta
Se per dote hà d'Apollo la chinea.
Apol. Calliope, e'l Tasso, che con tromba d'oro
Cantar l'armi, e gl'Heroi,
Perche ricco lo stil, perche sia chiaro,
Habbian l'arene d'or l'acque d'argento
Del Nilo d'Elicona alto, e fecondo
Gli sia dico concesso
Il gran fiume permesso.
Cap. Cappari, hor questo merta riceuuta

Arriccheran se nauigar sapranno,
Se'l passo al fiume, e la pesca è vẽ-
duta.

Apol. Il mio verde, e bellissimo lau-
reto
Che de la bella piãta del bel lauro
De la mia bella, e cara Dafne è
nato
Co la sua Euterpe habbia il Pastor
Guarino.

Cap. Per tutti tempi i lauri seruirãno
L'estate à l'ombra, al foco il ver-
no, e al cuoco.
Tra fecatelli, e gelatine andranno.

Apol. Il Sanazar perche la gregia
pasca
E la conduca per l'arene, e i mõti
Con erato vezzosa
Le piagge habbia di Pindo
Di Citeron la costa herbosa, e
verde,
E l'ampia valle di Beotia, e'l bosco.

Cap. Questi si che godran la neue, e'l
foco
E sta meglio vn bifolco, ed'vn Pa-
store,
Che chi sà il gentil'huomo in co-
tal loco.

Apol. Fidentio cui Melpomene non
sdegna

Mel-

Melpomene sì rigida,e seuera,
Poiche in Etruria altro non hà cõforme
Più à le sue voglie, e'l suo ritroso core
Con perpetuo stipendio,& honorato
La regia scuola habbi in Parnaso, e sia
Mastro di Paggi, e con Cammillo guidi
Giacinto in mezzo, e Ganimede à paro.

Cap. Tra quanti son quest'offitio è il migliore,
Sorte di Balie in casa, e di Pedanti
Che in cura i figli,& in mano hãno il Signore.

Apol. Hor stringi il dolce nodo
Tu Pronuba, e dottissima Minerua.

Min. Con nodo indissolubile, ed'eterno
Con lacci tenacissimi d'Amore
Io vi stringo,& vnisco
Animi inamorati anime belle
Voi producete voi
Perpetui parti, & immortali à noi
Da la grauida mẽte,e'l sen secõdo,
E ricco fate,anzi felice il mondo.

Ber. Noi dunque à denti secchi tutti quanti
Resterem sempre poueri, e mendichi
Senza honor, senza borsa, e senza amanti?

Vitt. Non è puro serèn, s'vn nembo appare,
Non è tranquillità se soffia vn vento.
Non è sicuro il Ciel se gonfia il mare,
Se'l Ciel tempesta, il Ciel, e'l mar pauento,
Ne dolce è il tutto oue è chi hà doglie amare,
Ne intero, ou'è che piange, alcun contento,
Ne del Signor la casa è in piena gioia
Se in meste l'ancelle, e i serui han noia.

Si che fra tante nozze, in nozze, e in feste
Sian con le Muse, anco le lor Dõzelle,
Già che rimasi son gli amanti à queste,
A queste diansi, e siano spose anch'elle

Di luogarle per dote non si reste
La metà de la dote hanno le belle,
L'altra fian l'opre, e le virtuti loro
Più pretiose de l'argento, e l'oro.

Apol. Sian gioie intere sian compite feste
Si contentin frà lor contento io sono,
Anzi secōdo i loro merti, e gradi,
Poiche eletti saran, poiche congiunti,
Io gli darò cō larga, e regia mano
Le dote, e i doni hor si spediscan tutte.

Ber. Corriam che corto il tempo è de li fichi,
Dirò il bisogno mio, dirò il mio fatto
Senza proemij da moderni, ò antichi.
Poiche il Padron mi hà dato scacco matto
Io Veronica Gambera mi prendo,
E con tal donna ne farò rifatto.

Vero. Bernia io ti amai lo tuo Signore amando.
Mà non credea fino à tal amarti
Nulladimen non ti ricuso quando
Me vuole amore, e la fortuna darti,

Mà

Mà ben vorrei, che in alto ſtil cãtando
Più degni produceſsi, e nobil parti
O foſse in guiſa humil tuo pianto ſtile,
Che nõ foſſe viltà l'eſſere humile.
Ber. S'altro non vuoi, che queſto io preſto emendo
Lo ſtile, e preſto al ſuono il canto accordo,
Se ſecondo il mio orecchio il ſuono intendo.
Cap. Benche io non ſia di cotal paſto ingordo,
Ne Laura Terracina il mio Amor merti,
Che il mal da ſe ſi caca come il tordo:
Non vò guardar più tanto à ſuoi demeriti,
Mà me la piglio in pace, e me la ſpoſo,
E i ſofferti malanni ſian ſofferti.
Laur. S'io t'offeſi s'errai ſe fue l'errore
L'amar più degno, e più ſuperbo amante
La pena diemme di ſua aſprezza Amore
Ond'io tante verſai lagrime, e tante:
Hor

Hor tutto dono à te, che mi ami il core
Solo ne l'amor tuo fido, e costante
Sia meglio, sia peggior la sorte, e'l fato
Vera sorte è in amor l'esser amato

Boc. Io che mezzano fui d'altri amoroso
Per amor di me stesso hora fauello
E dritto è che per me sia più animoso.
Cercai per altri, & hor con gl'altri appello
Mia Donna, e Dea la nobil poetessa,
Che Margherita è frà sì bel drappello.

Marg. Io con amante, e con amore altero
Di mai più non amar giurai sdegnata,
Mà perche oblio del primo amore intero
Sdegno nõ reca, ò penitentia irata
Cangio, e da saggia anco è cangiar pensiero
Certa di riamar se sono amata,
Sì mi torrò dal seno inuidia, e sdegno
Con nuouo amante del mio amor più degno.

Hor

*Apol.*Hor tu pronuba sia tu stringi il nodo
Dama real di queste tue Dõzelle.
*Vitt.*Hor le destre à le destre i cori à i cori
Vi porgete, e stendete, ò lieti Amanti,
Così stringa Himeneo sì dolci ardori,
Così Amor gl'Himenei pudichi, e santi,
Da cui pulular veggia il mondo fuori
Felici parti in mezzo a'risi, e canti
Nascer maschi poemi, e poesie,
Quasi femmine vaghe à l'aura e'l die.
Apol. Quì non mi vuò fermar ne lasciar questi
Senza i lor premij, ò senza i nostri doni
Prendi tu questo ch'io prenda, ò Boccaccio
La tua persona al mio real seruigio,
E d'Elicona Castellan ti pongo,
E Fattor di Parnaso homai ti faccio.
*Boc.*Per voi grande è la gratia, e per se stessa

Gra-

Gratia io non hò, che per tal gratia io renda
Vostra gratia bastaua à me concessa.

Apol. Questor tu Bernia, & Essattor farai
De le Delfiche entrate
Per tutti i regni del nostro ampio stato.

Ber. Pur che a render de conti non m'impenda,
Pericoloso, e giotto è in man l'Ærario
Toccar ne leccar miele è cosa horrenda.

Apol. Tu Caporal sia guardian de gl'horti
Di Flora, e di Pomona
Giardinier de le Muse in Elicona.

Cap. Io pensaua esser fatto Commissario
Altre volte Hortolano, e Vignarolo
Son stato in Corte ne l'vfficio horvario
Con tutti non dimeno, e à solo à solo
Vi ringratio Signore in questo giorno,
Che vengono le gratie à salto, e volo,

E la copia cõ pieno è lũgo corno.

Mar. Poiche nel sen, poiche nel volto l'ira

Ch'ardea nel petto, e fiammeggiaua in viso

Disgombra è sì, che ne scintilla il riso

Da gl'occhi, e'n fronte il bel seren si mira.

Te stesso, ò Febo à me cortese gira

Cui mi riuolgo sempre intento, e fiso

Rieda il bel raggio a' nostri rai diuiso

L'ardor, e l'aura di tua gratia spira.

L'hore à la terra, à noi stagion nouella

Rechin le Gratie, e nel tuo ciglio stia

De l'ira in vece l'Iride più bella.

E tua mercè di questa Cetra mia

Se tu l'arco deponi, e le quadrella

La lingua, che fù strale vn'arco fia

Apol. Sia ciò che vuoi Marin, ciò che vi piace.

Hoggi perdono, e pace, e gioia sia

Quant'è in Parnaso, e Pindo anzi fia poco,

Le tue co l'altrui colpe oblio già tutte

Que-

Questa è gratia commun, ne vn
sol la stima,
De la tua lingua oblio garrula
troppo
L'auuentate quadrella questa è
nulla.
Magnanimo è quel cor ch'altrui
perdona
Più magnanimo è quel, che dopò
dona
Hor poi ch'vltimo, e tardi à noi
se'giunto,
Poiche le Diue à te negò la sorte
In nodo marital, l'haurai sì am-
che
Che te n'inuidieran gli sposi forse
Se non amante amico
Elle,& io t'accorremo, e poi c'hai
tanto
Fertil'ingegno, e stil si vario, e
vago
Ch'eri primier, se primo eri in
Parnaso
Con priuilegio singolare, e raro
Ne la Parnasia corte
L'idolo de le Muse
E l'Idolo d'Apollo vnico,e solo
Sarai se tu l'amasti, e se l'adori.
Mar. Idolo del mio Sole
Idol del mio Signor de l'Idol mio,
De-

Degl'Idoli miei tanti, Idol son io?
Qual fia più dolce,ò degno,
O più felice stato?
Si ch' io v' inchino si ch' ancor beato
Idol v'adoro, & Idolatra indegno
Idoli già d'Amore
Idoli homai d'honore
Apol. Anzi non vò c'hoggi di Febo il nume
Trà si breue confin ristretto sia
Mà perche al mondo, cui do luce, vita
Sia lo tuo ingegno, e'l nostro amor piu chiaro
E la memoria ad ogni età ne passi
Ne'Delfici volumi à lettre d'oro
Scritto rimanga ciò, ch'io dico, e detto
Di questo alunno mio del mio gran Cigno
Lo cui canto ogni lingua
Lo cui volo ogni penna impari, e scriua,
E fin che il mondo mora, al mondo viua
Un mare è'l gran Marini, vn'ampio mare
Ch'al Ciel s'inalza, e si dilata in terra,

Vn

Vn mar l'ingegno suo si vasto appare
Ch'ogni ricchezza, & ogni ampiezza serra,
Le gemme sue son vere gemme, e rare
Da suoi tesori ogni tesor diserra,
Il mar de le Sirene, il mar profondo
Il nuouo mare, e'l suon del nuouo mondo
Da questo suo bel mar Venere nacque,
E crebbe in questo mar come in suo nido
Di questo mare Amor più si compiacque,
Che del suo ciel, non che di Paso, e Gnido
In questo mar scese mai sempre, e giacque
E forse il Carro mio dal ricco lido,
Quindi il Marin, ch' vn' Oceano appare
Arione, e Sirena è del suo mare.

Mar. Chi non è muto ohime chi hà lingua, ò stile
Ou'è l'istesso Apolline facondo?
Chi non è roco, chi non rozzo, e vile Oue

Oue Febo è Canoro, ou'è giocōdo?
Ou'è corso oue volo al suo simile
Ou'è primier chi à lui sia mai secondo?
Chi non è cieco ou'ei chiaro esser vuole,
Chi non s'abbaglia oue risplende il Sole.
Vengan le gratie homai da Cipro, e Delo
A render gratie in stil più dolce, e grato
Cantin le Muse hoggi co'nuouo zelo
Le Sirene del mar le siano al lato
Da l'aria i Cigni, e i bei spirti dal Cielo,
Ch'io muto, e roco immobile abbagliato
Taccio, e pur veggio attonite, e confuse
Gratie, Cigni, Sirene, e Spirti, e Muse.
Apol. Ite à vostri diporti ite a diletti
Vien tu Marin, e tu Vittoria ancora,
Io Mecenate chiamerò frà tanto
E senza più dimora
Dirò che'l passo affretti
Ch'à

Ch'à l'alte nozze inuiti
Le Ninfe,i Fauni, e con le Diue,e Dei
Perche in sì dolci, e placidi Himenei
Frà danze,e frà conuiti
Si traggan l'hore à chi più s'ama à canto
In gioco, in riso,in canto.

SCENA VI.

Caporale, Guarino, Dante, Petrarca, Benbo, Casa, Ariosto Tasso, Sanazaro, Fidentio, Marino, Bernia, Sarocchi, Gambera, Tertacina, e le Noue Muse.

Cap. HOrche più l'vno,e l'altro ci guardiamo.
Hor che più quì facciamo hor alto hor via
A cicalare,& à cantare andiamo:
Per mano io prenderò la donna mia,
Ciascun la sua si prenda, e ciascun passi
O la buona,ò la mala fantasia.
Guar. Là sotto i verdi allori,
Là presso i sacri fonti,

Che

Che mormorando scendono da i
monti
Cantiamo à le fresche ombre i nostri ardori,
E l'amate bellezze,e i grati amori
Ciascun ciò che più ammira
Canti,e per cui via più dolce sospira,
Fin che Venere bella
Dal celeste balcon nõ ne rappella.

Cap. Sì voltiam verso il tuo laureto i passi
Non à la volta del mio bel giardino,
Che voi dareste il guasto insino à i sassi,
Ond'io che ne vò far qualche quattrino,
Ne d'altro hò à viuer,che di queste entrate
Non meno à l'horto à spasso l'assassino,
Quest'io lo dico perche mi scusiate,
Ne far del grande già vorrei parere
Con due fischi, vn melone, e tre insalate
Mà il tuo laurero parmi di vedere
E d'esso certo,hor quì pigliar potremo

Sen-

Senz' intereſſe alcuno ogni pia-
cere,
Cantiamo quì come più noi volemo
La virtù, la beltà, che n'arſe il core,
E quelle parti onde ſcottati ſemo,
Secondando l'humor co 'l noſtro
amore.

Dan. La bella fronte, io canterò di
quella
C'hà dal Ciel lo ſuo nome, e porta
in fronte
Serenità del ciel ſeren più bella,
Quì come in vn ſuo chiaro almo ori-
zonte
La maeſtà co la modeſtia aſſiſa
Splende con altre gratie, e virtù
conte,
Quindi traluce à chiunque s'affiſa
Quell' illuſtrata mente in ciel ſi
auuezza
Che 'n tutti i ſuoi penſier s'impa-
radiſa;
Quindi la corteſia, la gentilezza,
Quindi traſpar quell' animo ſin-
cero
Di fuora nell'eſterna candidezza;
Perche l'auorio, e l'alabaſtro è nero
Se la comparation quì ſe ne face,
Io dico poco ſi mà dico il vero,
Chi non sà dire, honora più ſe tace,

Si che cantino i Cigni,e le Sirene
La sua beltà celeste, e la mia face;
Non baciò Gioue fronti più serene
D'altre figlie,e sua vista fà felice.
Hor questa inchinin le fronti terrene,
Vengano à seruir questa, e Laura, e Bice.

*Pet.*Gl'occhi che mi ferir, che mi legaro
Io canto,e canterò gl'occhi lucẽti
Miei puri specchi, anzi miei Soli ardenti,
Ch'abagliandomi insieme illuminaro;
Così non siami quel bel guardo auaro
De suoi cortesi giri,ch'ancor lẽti
A se ponno rapir l'alme,e le mẽti
Senza dar tẽpo pur di far riparo;
Sollo io per proua che ne fui rapito,
E posso hora prouar se ne ragiono
Come legato son,come ferito,
Mà sì dolci le piaghe,e i nodi sono,
Sì fù ratto il rapir, ch'io di me vscito
Libertà gli stimai saluto, e dono.

*Bem.*Sù la cãdida frõte i capei biõdi
Pregi d'Amor, fregi di lei c'honoro,

Dal

Dal dì ch' io viai ammirai sì che foro
Reti al cor, lacci à l'anima giocondi,
A la dolce aura quasi vaghe frondi
Sciolti in globbi, ò raccolti in groppi d'oro
Era il crine, anzi in crin sparso il tesoro,
Che non hanno frà quanti hanno i due Mondi:
Natura ad arte hor l'increspa, e inanella
Sciorlo senz'arte, mà vaghissimo vsa
La sua cetra accordando la mia Dea;
Et è la chioma, e l'armonia si bella,
Venere m'appar, Sirena, e Musa,
La Citareda mia par Citerea.

Cas. Quella di molle auorio, e calda neue
Candidissima man, la man sì bella,
Che sua beltà lingua non spiega, quella
L'alma m'impiaga, ne la piaga è lieue;
Quella si vaga man schietta, e non breue
Saggia scriue, anzi pur lingua nouella

Ne i muti gesti ancor parla, e fa-
uella,
E mossa moue, hor presta, hor tar-
da, hor graue:
Formò con ambe le sue man Natura
L'vna, e l'altra man bella, e non in-
uano
L'arte l'istrusse con ogn'arte, e
cura,
Che da l'arte maestra indi piá piano
S'e fatta, e non fè in altra creatura
Di Natura la mã, più bella mano.

Ario. La bella bocca de la dõna mia,
Da cui mi vengon le dolci parole,
La mia bocca cantar sempre desia,
La mia orecchia sentir sempre lei
vuole,
Ne l'occhio rimirar si stancheria
Da che à noi nasce, e che tramon-
ta il Sole,
Tanta soauità, tanta dolcezza
Nè scema il tempo vn immortal
bellezza.
Picciola è sì ma piena di tesori
La dolce bocca, in cui perle, e rub-
bini
Con ricchi, e maestreuoli lauori
Pose l'eterno Orefice più fini,
O qual suo scrinio entro Natura,
e fuori

De

De suoi pregi l'ornò più pellegrini,
O perche farne à se cõserua volse
Gl'ostri, e le perle in vna conca accolse.
Tas. Vn volto in terra, non te reno inchino
Oue fra gigli, fra ligustri, e rose
Flora istessa il suo Florido Giardino
Anzi tutto il suo bene, e'l mio vi pose,
Anzi il ciel, che'l bel volto è ben diuino,
Oue due stelle son sì luminose
Anzi vn Sol doppio in doppia merauiglia
Un aurora più candida, e vermiglia.
Non miro il volto mai, che non l'ammiri
Ne l'ammiro, che quel non m'innamori
Ne gl'occhi alzo, che à quel pria non gli giri,
Ne à quel gli giro mai, che non l'adori
S'amirato, e mirato auuien che miri
Vibra il volto serẽ lãpi, e fulgori,

E d'vna augusta maestà ripieno
Lucido abaglia, e fulmina sereno.
*Guar.*Candida eburnea gola
Uia di latte ad angelica armonia
Innamorato ha sol l'anima mia,
E pietre, piante, e belue,
E co i Pastor le selue
Senz'altro canto co la voce sola,
O co la vista senza canto, e voce
Tragge ogni cor veloce,
Trasse co'l canto Orfeo già pietre, è piante
Ma non facea come fà quest'amáte.
*Sana.*Dal capo al piede senza fine, è numero
De la mia Diua io contarei le gratie,
Se peso questo fosse da quest'humero,
Poi che n'hà quante donne Argiue, ò Latie,
Quante le Driadi, e l'Amadriadi n'hebbero
Le Dee nel Ciel, le Veneri, e la Gratie;
Pur l'estreme dirò, ch' altri direbbero
Primiere, e senza far similitudine
Estreme à queste estremità sarebbero:

Gl'-

Gl'occhi,e le treccie, com'è consuetudine
Non toccherò,mà il ritondetto , e mobile
Leggiadro piede d'ogni pulchritudine
Quest'è che calca l'altrui fasto immobile,
E la terra passeggia come l'aria
Si lieue ha'l portamento, e l'andar nobile,
Si in dolce ballo,in vaga danza, e varia
Lo muoue al suon d'amorosa cetera
Hor libra in giro, hor torce , hor segue,hor varia,
O che dolcezza de l'vsanza vetera
Carolette soaui,e leggiadrissime
Degne di spatiar le stelle,e l'etera
Ben ne l'eterne lor danze vaghissime
Se ben miriamo di la sù l'imitano,
E la Luna,e le Stelle serenissime,
Anzi à dãzar seco nel ciel l'inuitano
De le Musiche sfere al suono armonico,
E i versi,e i canti miei forse l'irritano;
Ma che dir Pensi d'Amaranto,ò Clonico?

Nulla ne ſpieghi, e per ſpiegar più
affinati:
Hor taci, hor taci, e ſe non malin-
conico
Riuerente à quel piè baciando in-
chinati.

Fid. O ſoflocheo coturno, ò ſtil gran-
dilogo
Uoi peroration fate, e proemio,
Hor che del canto hà poſto Amo-
re in premio
L'altera Muſa del ſermon più al-
tilogo
Vn epico poema per epilogo.
Faccia Apollo ne ſia cantando ab-
ſtemio
Io quell'eburneo ſen, quel latteo
gremio
Sol canto in cui le gratie tutte epi-
logo.
Aureo crin, roſeo volto altri ſoſpi-
rino
Niuea man, gemmea bocca in co-
lor vario
Quì roſe, e gigli, e neui inſieme
ammirino,
Mà chiuſo quì da terſo marmo, e
Pario
Con altr'occhio i teſor dentro ſi
mirino

C'hà

C'hà il sen di Palla, e di Ciprigna
erario:

Boc. Che canterò di te, qual tua beltate
Decima Musa, e mia Diua nouella?
La tale io non dirò, che da l'etate
Si vince, e cangia sì che non par quella,
Quella dirò, che dà immortalitate,
La voce tua ch'ancor la voce è bella.
L'immortal de l'ingegno alma bellezza,
Ch'e'l tempo calca, che la morte sprezza.

Mà non che'l tempo, il sesso feminile,
Calcato hai sì, che con la dotta mano,
D'ago inuece la penna opri, e lo stile,
E per tele le carte, e non inuano,
Per conocchia i volumi, onde simile
A palla sei nel pregio più sourano:
Ne à donna trõcherà Parca le file,
Che scriue, e legge, e non com'essa fila.

Ber. Il naso io canterò, loderò il naso,
Chi non l'hà si vergogni, e se l'accatti,

E tengo, e ſpaccio voi tutti per
matti
Se'l naſo è per me dietro à voi rimaſo;
Senza naſo non merta alcun Parnaſo,
Senza naſo ne pur voglio i ritratti
De la mia donna, ſe ben foſſer fatti
Dal Bonarota à poſta, o pur a caſo,
Il naſo io miro, e per lo naſo io moro
Per lo naſo gentil del mio bel Sole
Naſo del volto human pompa, e decoro,
Naſo che quãdo ãco purgar ſi vuole
Come quell'Aſin che cacaua l'oro
Par che in Parnaſo vn nuouo fõte ſcole.
In fatti, e non palore
D'hauer buon naſo la mia Donna moſtra,
Che in poetica gioſtra
Se l'altre Donne intorno al ſilo, e'l panno
Sempre à couar la cenere ſi ſtanno,
Co gl'huomini in Parnaſo ella è venuta,
E sì pronta, e naſuta,
E con valor ſi raro
Ficcato hà'l naſo inanzi, e meſſo a paro

Can-

Cap. Cantate voi quel che vi piace io canto
Quelch'à me par, voi ciufuli, e leuti
Sonate, io sono la rebeca in tanto,
E canto senza altri pensieri arguti
La bella barba de la Donna mia
A la barba de gl'huomini barbuti;
Satiri, e Fauni innamorar potria
Questa, non che voi altri, perche questi
Sempre di belle barbe han carestia,
Per miracolo vn pel non ci vedresti
Ne per disgratia vn animal di quei
Che in tal selua si fan forti, e molesti;
La Luna senza macchie, e senza nei
Pare vna barba sēza peli, ò piume
Come già questa in cui mi specchiarei,
Ne qui risponda com'e suo costume,
Ch'vn senza barba è vn'asino scodato
L'huomo ch'in bella barba si presume,
Perche ciascuno senza barba è nato,
E ne l'età più bella è senza barba
Da le Donne, e da gl'huomini amato.
Ma s'oscura il bel viso come imbarba

E comincia à sentir gl'anni, e i
malanni
Del poner huomo d'Iro, ò del Rè
Iarba,
O se pare in alcun fior di verd' anni,
S'vn ne fa bello, ne fa cento brutti,
Che in maschera son più Couiel-
li, e Zanni,
Hor irta, hor rabbuffata par si butti
Trasforma hor castagniccia, hor
nera, hor bianca
In huomini deformi i più bei
putti,
Il pettine, e'l rasoio vi si stanca
Non basta studiarci, ò andarci à
scola,
Ne mai da far per questa barba
manca,
Più necessaria è barberia, che mola
Che bisogna ogni sabbato il bar-
biero
C'hor franzese la faccia, hora spa-
gnuola,
Le Donne, che non han questo pen-
siero
Portano il manto lor netto, e po-
lito,
E come l'han lauato, il capo al-
tero;
Io giuro se non fossi hora marito
Vor-

Vorrei castrarmi , ne più barba
hauere
Si son di suoi fastidi infastidito,
E parmi senza barba anco vedere
Apollo,e Bacco i Dei più belli in
Cielo,
E gli sbarbati condur Marte in
schiere
Si che la Donna mia senza tal velo
Scopre le rose in volto senza spine
I rubin de la bocca senza pelo;
La bella barba è senza barba al
fine.

Call. Cantiamo , e noi di virtuosi
Amanti
La gratia,la beltà,la leggiadria,
Come à l'amor corrispondiamo à
i canti,
E sia debito insieme , e cortesia,
Ciascuno il suo amator celebri , e
vanti,
E quel vanto commun d'entram-
bi sia,
Che non si può lodar,ne amar cō-
giunto,
Che non si lodi , & ami l'altro à
vn punto.



Vrania à Dante

Primo Cigno de l'Arno, e più gẽ-
tile,
Che da l'Arno in Permesso alto
volando
L'altere piume del sourano stile
Spiegasti pria d'Aquila il volo al-
zando,
Si che'l tuo nome andò da Battro
à Tile,
Mà dal'Inferno al Ciel t'en gisti
quando
Volasti Cigno nò, mà co'l mio au-
uiso
Al Paradiso augel del Paradiso.

Thalia al Petrarca.

La sù l'Arno in cui nacque,
Sù la Sorga in cui sciolse il canto,
e'l pianto
Sù'l Tebro trionfante,
In cui si cinse il crin d'eterno al-
loro
Si fù gradito, e piacque,
Che fè, come fù amante,
Mà più dolce, e canoro
L'ali, e'l canto spiegò, poi che là
tacque
L'amoroso mio Cigno à le nostr'-
acque.

Ter-

Tersicore al Bembo.

Non da fonte,ò da fiume
Piccioli forse à sue grandezze il
mio
Candido Cigno vscio
Mà dal suo mare al Ciel sciolse le
piume
Cigno de l'Adria altero,
Anzi s'io credo il vero
Per non inuidiar l'onda Tirrena
Volse anco l'Adria hauer la sua
Sirena,

Polinnia al Casa.

Se l'albergo del Sole
E si ricco,e si vago
Di materia,e d' immago
Miracolosa mole,
S'è bellissima in Gnido
D'Amor la stanza,e'l nido,
Che fià quest'animata
Viua Casa, e pregiata,
Questo più nobil tetto
Oue han Febo , & Amor nido, e
ricetto?

Calliope al Tasso.

Dal suo picciol Sebeto il suo grā
volo
Sciolse il mio Cigno , e tanto in
alto stese, Che

Che gl'altri quasi pur d'Icari vn
stuolo
Lasciãdo egli sicur Dedalo ascese;
Hor Titiro, hor Marin si fece ei
solo
Selue, e Città, socco, e coturno
prese,
Toccò cetra, sonò fistola, e trõba,
E sempre Tasso in ogni stil rim-
bomba.

Euterpe al Guarino.
Se del leggiadro mio Pastore
ascolti
La sampogna increata,
Spregi la Lira altrui quantunque
auara,
Se l'aurea lira poi
Ne le sue man pur senti,
E gl'amorosi suoi
Dolcissimi cocenti,
Nulla stimi le trombe
Di chiunque via più chiaro rim-
bombe,
E più che l'armi honori
I pacifici suoi vezzosi amori.

Erato al Sanazaro
Qua l'hora il mio Sincero
A la sua canna il canto

Soa-

Soauemente accorda,
E l'altre canne, e l'altre voci assorda,
Anzi l'istesse cetre
Mutole stãno à lor pastori à cãto;
Taccion ne l'aria i venti,
Echo dentro à le pietre,
Taccion gl'augelli ad imparare intenti
Ne le selue, e tra quei
D'Orfeo più dolce ascoltator gl'Orfei,

Mesp. à Fidentio.

Mentre Fidentio mio fedel fauella
Sembra che tuoni, e'l tuon sembra canoro,
Se co la sferza riggida flagella
Par che fulmini ancor, mà con decoro
Se scriue poi s'insegna, apre nouella,
Ruggiada, e stilla manna, e pioggia d'oro:
Così n'alletta, ne spauenta, e moue
E seuero, e seren, mà sempre vn Gioue.

Sarocchi al Boccaccio.

S'ami Boccaccio tù d'Amor maestro
Chi

Chi ſia che te non ami, e non am-
miri?
S'ardor tu ſenti, che ſei ſcaltro, e
deſtro,
Chi ſarà, che non arda, e non ſo-
ſpiri?
Ben duro e'l cor, ne cor mà ſaſso
alpeſtro,
Ch'à voglia tua, ch'à tuo piacer
non giri
S'auuien, che d'Amor parli, ò d'A-
mor cante
Tu Maeſtro d'Amor già fatto
amante.

V. Gambera al Bernia.

Qual lode à te dirò, qual darò vāto
Bernia ſe tanto ſei rozzo, & in-
colto?
Ah pur s'io miro, e s'odo meglio
il canto
Tù baſſo tiri, e pur in alto hai
colto,
Che riſo moui pianto
Faceto ſei, ſe non fucato, e colto,
E tra falſi, e faceti hai'l primo loco
De gli ſcherzi maeſtro, autor del
gioco,

L. Ter-

L. Terracina al Caporale.
Qual pregio, qual virtù, tu Caporale
Non hai che con i vitij non hai pace,
E come vn huom, che più de gl'altri hai sale
Ne vitiosi sei falso, e mordace,
Mà col riso tu morti, e non fa male,
E più che l'altrui miele, il tuo fiel piace;
Si doue altri lo perde acquisti honore,
Doue men bel di stil, più bel d'humore,
Cap. Come si grattan l'vno, e l'altro spesso
Gl'Asini, e schiena à schiena, e fiãco, à fianco
Come colui c'hà mal vicino, almanco
Procura di ben dirsi da se stesso,
Così diciam, così facciamo adesso
L'vno, e l'altro grattandoci noi anco
Dando il vermiglio, il verde, il nero, e'l bianco
Col pennel, co'l carbon, co'l foco e'l gesso:
Mà

Mà fatti non faran nostre parole,
Mà l'importanza è che ci sia creduto,
Pur facciam come l'Oste anco far suole.
Beuianci il vin, ch'esser non può vẽduto,
Ne'l gettiamo à chi'l getta, e non lo vuole,
Ne à Signor sordi soniam tal leuto.

SCENA VII.

Ennio Decano, Virgilio, Oratio, Ouidio, Catullo, Martiale, Claudiano, Seneca, Boetio, Persio, Giouenale, Merlino, Bernia, e Fidentio.

Enn. DIscite, num doceant me vaticinarier anni,
Num verare det experientia Vatibus ipsa,
Pœniteat modo consilium spreuisse senile,
Dixeram ah quoties Tuscos similes fore vobis;
Nam facile ex Musarum amore ego perspiciebam,

Di-

Dixi tantum eis ne aduersamini, & ecce
Cum venia vt Phœbus Musas dedit hisce maritas,
Maioresque inter nos inferioribus esse
„ Plusquam enim virtus regum cognatio pollet;
Verba capessite iam sero hæc vestroque periclo,
Discite dicta senum sapientum oracula ferri.

Mart. Qui cœcam dixit, cœcus non ille putandus,
Fortunam, non vir qui dedit esse Deam;
Stultitiam siquidem virtuti aduersa tuetur,
Et peiora suo nam fouet illa sinu,
Regia necnon quæ stat pro ratione voluntas
Immeritis potius sæpe secunda fauet:
Sic animi faciunt Regum, & fortuna videri
Prudentes fatuos stant vbi pro fatuis.

Virg. Hactenus inuisi Tusci, exosique Latini,
Iurgia iam sileant odijs clamosa relictis;

Sit

Sit dextras tetigiſſe, animos iunxiſſe ſit iſtud
Phœdus amicitiæ, pacis pars, pignus amoris,
Liuoriſque notas obliuio deleat omnes
Nunc aliud virtutis erit certamen amicis;
Haud meminiſse decet poſt pacē verba furoris.

Ouid. At nos qui fuimus non tantum ſemper amici.
Cauſa ſed ipſorum ſarcina noſtra fuit,
Prœmia quæ tulimus, quæue expectamus habenda,
Debita quæ merces iure ſoluta venit?
Pœnitet obieciſse alios ſe denique contra;
At nos tutari pœnitet immemores

Catul. Amor ſufficiat recens potentū
,, Merces merx, pretium omne gratioſæ
,, Sunt amicitiæ potentiorum;
Nil ponent licet, obſequi iuuabit,
Vnde ſpes maneat tamen metuſue,
At ſi quis memor eroget, rogetq;
Ni magnus fuerit, ſtatim pigebit,
Et eſse officioſus, & fuiſsè

Vrba nam voluere diuitum atque
Plusquam facta inopum valent, valebunt,
Claud. Attamen è nostro riuos deducere fonte,
Eloquijque,& qua loquitur modo Tuscia linguæ,
Ingenue Latium agnoscuntque coluntque parentem,
Nos decet ire igitur gratatum, & gaudia verbis,
Assimulare nisi hæc sint pectore vera sub imo,
Quin Vates laudare simul iunctasque Camœnas,
Et tædas celebrare sacras, sanctosque Hymenæos:
Regis equum nempe ob Regem cum Rege veremur,
Ipsam pro Domina edocti mulcere catellam.
Hora. Desipit ille sane
„ Qui suo non cum Domino sentit idem,& fatetur
Non Socrati,& Platoni
Ciuitati profuit, & Regibus obstitisse;
Nec sapiens putandus,
Qui ferit contra stimulum calce furens inani,

Rex

Rex quod amat, fouetque,
Subditur seruus foueat, quin ve-
reatur omnis:
Imò, & honoret ipse
Quod colit Rex, quod Dominus
seruat, herus veretur
Hoc docet aula solers,
Exiguntque æui hoc modo mores,
dominantiumque.

Merl. Eia, agite iras lasciate, atque
odia ire mal'horam
Discite cum Tuscis bene concor-
dare Latini,
Hic compagnones iam tãdem esto-
te dauerum;
Pergamus quæso, Sponsis vt dona
nouellis
Carmina portemus, non paruum
cuique regalum
Quod nil costat, nilque valet gra-
ue spendere non est,
Nec carestiam faciamus de quod
abundat.
Magnificemus, glorificemus, ho-
norificemus
Ballones vento plenos sbalzemus
in altum,
Aures grattemus dulce, vngamusq;
stiualos.

Ber. Già in corte, e fuora la corteg-
giania

E seminata, e tant'oltre s'auanza,
Che'l non hauerla, è non hauer creanza
E non vsarla, è detta villania.
Ecco quà de i Latin la compagnia
Ch'à noi vien con la riggida osseruanza
Di questa lor cortegianesca vsáza
Ne le nostre allegrezze à far legria;
Stiamo vn poco à sentir, stiamo à vedere
Dopò le brutte le belle parole,
Dopò le brusche far le buone cere:
Cosi tal volta il Giudice far suole,
Poiche può nulla co la corda hauere,
Co'i reo s'allegra, anzi ei la mancia vuole.

Enn. Venimus, ò Tusci vobis modo faustia precatum,
Lætitijs lætaturi, & virtutibus omnes,
Et Laudaturi, licitum quodcumque probare est,
Sed proprie laudes iam cuique suę reddantur,

In Dantem, & Vraniam.

O bene quam iuncti Vranie, Dantesque simul sunt

T Dan-

Amantium simul cor,& legentiū
Vel vsque vestra, vosque amare cogitis
Petrarca comis, & Thalia comica
Thalia semper, & Petrarca amabiles.

*Boet.*In Bembum, & Tersicorem.

Cui tu iungeris,& tibi
Quæ nam iungitur è nouem
Phœbi, Bembe sororibus?
Virgo Tersicore mouens,
Si plectrum moueat suum
Affectus animo sinu?
Bellus, dulcis hymen amor,
E sacro ante alias choro
Pollet Tersicore lyra,
Qua verum didicit sonum
Amphion duce,& Orpheus:
Etrusci eloquij eloquens
Dux,& Doctor,& auctor est
Præceptor gemino stylo
Bembus, carmine scilicet
Et vocum pede libero:
Fecit,quæ facienda dat,
Scripsit,dixit vtroque ita vt
Æquaret Patria exteris,
Nec non nostra domesticis:
Scripturum hinc bene se sciat

Quisquis scribere vult bene
Bembi regula si monet,
Mentem Tersicore mouet.

Senec. In Casam, & Polimniam.

Vos simplices mores, amoresque faciles
Duxere, traxere ad iugum,
Quod corde non ceruice trahitis, & leue,
Non graue, & amarum, aut asperum est;
Polimnia Casam digniorē non colit,
Nec ospitem Casa recipit;
Nec vinculis mirramur inter vos capi
Artes paribus, & mutuis.
Namque omnium animis vestra lauet, & reti
Sunt verba, mores actaque;
Orbem ergo vetiris moribus componite
Probi, disetti, candidi.

Ouid. In Clio, & reostum.

O sine iam paribus par, quod sors iū-
xit ante
Mox Amor, & Venus, hinc pronuba Iuno, & hymen;

Quin

Quin pro Hymenæo, quoque Cupidine Phœbus, & ipsa
Sola Minerua fuit, Iuno, Venusq; simul;
Nec Clio male iuncta Areosto candida vati,
Alter nam arte gerit, altera gesta canit;
Inuenit hic noua, at hæc inuenta, vetústaque tradit,
Ficta quoque vt maneant, factaq; ne pereant,
Suggerit historias ille huic, hic vnde poema
Condat, & intexat falsa, sed apta locis,
Suggerit arma Duces, Veneres vt misceat armis
Et iucunda Ducum, & bellica facta ferat:
Ergite, & æternos orbi simul edite partus,
Quo iuuet, & placeat fabula, & historia.

Virg. In Tassum, & Calliopem.

Graios Ausonia est olim mirata magistros
Ipse ego Meonidem Maro, Tuscia de-

deinde Latinos,
Sed Tuscos modo mirantur Graijque Latinique
Omnes queis iunctæ facile accessere Camœnæ.
At cui præcipue Musarum maxima iuncta est
Calliope Regina chori inter prima sorores,
Tassius hic Vatum decus, hic est ille virenti
Persimili cinctus lauro, similique cothurno,
Grandisonaque tuba, & mihi voce simillimus ipsi,
Prælia qui cecinit, durique horrentia Martis
Arma virumque pium Solimas, qui victor ab hoste
Eripuit, sceptrumque Asiæ, Regnumque recepit:
Ast vnà modo Calliope tonat ore verendo,
Heroasque canens, heroica carmina madat
Pectoribus hominum, & libris mansura per omnes
Temporis ætates, atque æui sæcla perennis.

In

Claud. In Euterpem, & Guarinum.

Pulchra Amarillis erat, nec non pulcherrima Phillis,
Pulcher erat Coridon, pulcher Alexis erat;
Nulla tamen fido digna hoc pastore fuisset
Nympha neque huic Musæ Pastor amansue foret;
Euterpen Mirtillus amat, Mirtillus amores,
Et Musam solus concinit ipse suã;
Diligit Euterpe Mirtillum, & tempora myrto
Pastori propria cingit amata manu,
Per vos iam syluæ sunt Rege,& Cõsule dignæ
Per vos nõ gracilis fit gracilis calamus.

Horat. In Erato, & Sanazarum.

O qui flexibili sistere fistula
Fecisti iam Arethusę liquidam fugã
Sirenesque canoras
Mutas Sicanio in mari.
O qui cum Tyberi sistere Mincium
Fecisti tenui Tytire arundine,
Et torpore silere

Cygnos cum fluuijs suos.
Cur non suauiculos, & teneros magis
Sinceri cecinistis lepidissimi
Cantus vna, & amores,
Quos cum Partenope edidit.
Ah vellet nimiū nunc gracilis foret
Nec par materiæ Propositæ stylus
Ouam vluæ tamen omnes
Fontes antraque concinunt.
Multo nunc mage quod iuncta Erato huic erit,
Quæ cantu iuuat, & mulcet amoribus;
Vos saltem inde cauete
Mutos ne faciant quoque.
Syluanos faciunt ecce, & Oreades
Ad dulcem fatuas currere tibiam,
Arcum ponere Nynphas
Faunos retia linquere.
Sirenum facient more suis modis
Mutos Sicanios, & Latios Choros,
Ducentque inde triunphum
Sacram cyncti hederis comam.

Pers. In Fidentium, & Melpomenē.
Nulla fides vulgo, cœco ne crede colorem
Iudicio heu quoties, & quot perduntur inani?

En

En tibi grammaculi flocci quos plebs facit omnis,
Quos ignari subsannant, Pueriq; petulci,
Nugarum, atque nucum ludique huiusce Magistri;
Melpomene en grauis, & grauiori prædita sensu
Dignata est modo grammaticum sibi iungere doctum,
Qui Phœbo carus, Musisque interpres amicis
Exigat æternum sidus Fidentius æuum.
Vos inter bene vos noti ergo fruamini, & illo
Quem pauci norunt gaudete statu inque vicem vos
Ulli ne inuideatis, & inuideatur ab vllo
Stramina iumentis, suibusque relinquite glandes.

Iuuen. In Margaritam Sarocchiam, & Buccaccium.

O mores mores, ò sæclum sæcula damnans
Priscaque Præponens præsentibus omnia semper?
Maiores laudat, minuat qua laude minores,

Laudatur Maro, ne Maro quis tamen esse putetur
Laudatur Sapho, laudatur docta Corinna
Altera ne tanti dignetur honore cothurni:
At mihi, cuius habent sember præcordia verum.
Nec verum illecebris, aut supplicio ora silebunt
Me vel Anaxarchi si tunderet ipse Tyrannus
Mentiri quamvis Cleopatra, Venusque iuberent,
Maiori en tibi Margherita Sarocchia versu
Ausa tubam tractare Camilla poetica grandem
Laude pari non fertur adhuc maiore ferenda,
At nouit iunxitque sibi Buccaccius istam,
Vt referant iuncti modo cum Nasone Corinnam,
Linguę is præceptor metri Prosęq; magister
Vt bene sit dixisse quod vsquam dixerit ipse
Vincite vos ergo iunctis virtutibus omne,

Quod

Quod tantos ne quicquam audet fuscare nitores,
Inuidiam superabit enim mox gloria crescens,
Nec vos posteritas merito fraudabit honore
Sera licet, nil quæ transuersis cõspicit hirquis,
Nec quorum liuor non sparsit corda veneno,
Nam Satyræ vitijs acres, præconia namque
Debita virtuti quodcumque trahentur in æuum,
Imò vbi pro meritis tradentur prçmia plausu,
Ignauus, toruusque premetur laude bonorum.

Mart. In Berniam, & Gamberam.

Ne inideas Musis, Musis est Bernia dignus
Musas omnis habet Gambara Pulchra stylus,
Et bellum, & sallum quo scribit Bernia carmen,
Vel mordendo iuuat, suanius imò sapit;
Nam fatua est ficus, quæ dulcior esse videtur,

Dulce magis vinum ſi quoque morder erit;
Gambera ſic lepidi potius ſectere mariti.
Quam reuoces ſalſos, ſi ſapis ipſa modos.

Merl. In Caporalem, & Lauram Terracinam.

Da capite, ò Caporalis cantande poetis
Maxima qui factis correſpondentibus imples
Cæſaris,& Caporalis duo nomina grandis,
Debita ſola tamen mācabat Laurus ad vnguem
Cum tua pro complemento tibi commoda laurum
Laura ſpoſata tulit,frontique aptauit atornum
Inuidia vnde aliquis rabiauit nāque patronus
Laurum Phœbus amat, fruiturque colore,& odore,
Laura ſuum fecit ſauium pazziare Petrarcam
Laurea Cæſaribus ſemper datur atque Poetis,

Er-

Ergo poetate,& vobis vos reddite honorem,
Atque poemorum numerosam ducite razzam,
Cum quibus eueniat tandem sequitare deretum
Ceu Capitaneis, & Caporalibus ipsis,
Quem de fumosis nimium, nimiumque superbis
Pomposum menatis,& altum, amplumque triumphum,
Quo tum finito equale appiccate tropheum.

Fiden. Poiche prodighi, e senza parsimonia
Cãtate i nostri honor Sirene Latie,
Rimandiam senza Parche à voi le Gratie
Con questa Etrusca, e gran famiglia Aonia;
Così la Regia sobole Latonia
V'ingrandisca, e v'honori, e non mai stratie,
Ne come veggiam l'altre hor stãche hor satie
Sia del vostro seruir l'aula Heliconia.
Così frà noi concordi, anzi munifici
Volgiamo in aureo il secol ferreo erronico

Fruen-

Fruendo in pace augusta i dì pacifici,
Ne pabulo di ghiande malinconico,
Mà celebriamo splendidi, e magnifici
Lauto conuiuio opipare, e Platonico.
Merl. Sufficit, & bastat voluisse pagare Poetis,
Non potuisse intelligitur quamuis taceatur
Ite viam modo vos alij intricata caterua,
Sfacendatus ego in læta hac remanebo brigata.
Namque etiam non inuitatus spõte libenter
Natura est mea talis, vbi fit festa remango.

[SCENA VIII.

Caporale, Cieco d'Adria, Merlino, Martiale, Bernia, e Petrarca.

Cap. A L'altra, disse, vn che perdea la lite,
Più, che non meritiamo hauremo honori,
Le cerimonie ancor nõ son finite;
Pio-

Piouon le gratie,e fioccano i fauori,
Ecco à la volta nostra se ne vien:
Co la sua lira il Cieco d'Adria,
fuori;
Pigliate pur sù'l capo,e sù le schiene
Vna soma de lodi,e de bugie
Perch' à dirle non son messe mai
pene.
Ciec. Cigni in terra celesti
Ch' à l'aria il canto, al Ciel scio-
gliete il volo,
Chiari spirti cui solo
A le celesti suore
L'istesso biondo Dio
In nodo eterno vniò
Vergini alme,e canore
Voi Febo vnì con questi.
Perche sia d'altri parti il sen fe-
condo,
E per voi ricco d'ogni preggio il
Mondo.
Se son questi Himenei
Fra vaghe Muse,e Musici Poeti,
Fra dolci Cigni,e lieti,
E candide Sirene
Non più beli Cigno Gioue
Fù à Lena in sen,ne altroue,
Ne in paragon già viene
D'altri mortali, ò Dei,
O sposa ad Himeneo con tante, e
tali Uer-

Vergini Diue, & immortai mortali.
Non di Teti, ò Peleo
L'alte nozze già fur si altere, e belle,
Ne si grandi fur quelle
In cui del grand'Alcide
Fece non più sdegnosa
Giunon la figlia sposa,
Ne in modo tal si vide
Euridice, & Orfeo,
Ne Venere con Marte, ò cō Vulcano,
Ne cō la Lauinia il Semideo Troiano;
Come giunti hora stanno
Sante Veneri, e caste, e saggi Amanti
In nodi di diamanti,
Come pur quasi auuinte
Le Gratie co gl'amori
Son gl'amorosi autori;
Sì che à seruirle accinte
Gratie, & Amor saranno,
Anzi fian le Dee tutte, e i Dei più alteri
Vezzose Gratie, Amori lusinghieri,
Già fur caduchi, e breui
Gl'altrui parti, già pria che Troia ardesse,
For-

Forza fù, che cadesse
Il grande Achille in guerra,
Anzi da imbelle telo;
Steril fù Alcide in Cielo,
Morir suoi figli in terra,
Di Venere fur lievi,
O vergognosi parti, e i Silui alban
Giacquero tutti, e i successor Romani.
à ben di questi fieno
Perpetui eterni, & immortali i parti,
E per le quattro parti
Fa n... an... co padri
Non mai dal tempo oppressi,
Ne vita hauran sol essi,
O le superne Madri,
Mà con es... non meno
Chi lor fià grato, e ben che mort sono
Viuo Enea, viuo Achille hor per dono;
. in tanto godi
... madre Etruria de tuoi Cigni, e prendi
Questi, e maggiori attendi
Parti, e germi felici
Che'l tuo crin, che il tuo grembo
Qual ruggiadoso nembo
Con fortunati auspici,

Con

Con maggior pregi,e lodi
Di Grecia,e Latio t'orneranno, e tanto,
Che porterai tu de Poeti il vanto.
Mà che canto io si roco
Di chi si dolce hà'l cãto, e si soaue
In materia si graue
Di persone si altere?
Nuoue Muse à le Muse
Cantin le gratie infuse,
Le voci lusinghiere
Di Cigni,e sarà poco,
Ci sè,chi fece il nodo, chi legollo,
Le Muse canti,e i sacri Cigni Apollo;
Tu perdon chiedi,e scusa,
Di ciò ch'audace canti, e ciò che humile
Non canti ò rozza Musa
Vinto da la materia il nostro stile,
Taci,e tu roca lira
Quel che non puoi cantar tacita ammira.

Mer. Cancar ego vestros etiam cantabo Hymenæos,
Et lasciuello faciam epitalamia versu,
Vt dare gustum aperitumq; aguzzare picantem
Quam ruchetta sposis melius possim

sim atque sposabus
Vos guidardonem seruatæ,& versibus aures.
O saporiti modo versicelli
O galantucci Saphici venite
Quinque currẽtes pedibus politis
Quotne bisognat.
Currite,ò tanquã lepores lepores
Namque cum Musis faciũt Poetæ
Nuptias grandes legramente statẽ
Tempore legro.
Non ne Parnassi remiratis omnes
Lucidos fontes fluuiosque claros
Lacte manantes Helicona totum
Esse brodettum.
Arbores frondes nemoris sacrati
Melle,manna,& nectarea, ru sadã
Dulce sudant,& zuccaro tritato
Ningit ab alto.
Iam velut fructu proprio decora
Stat fegatellis onerata laurus,
Et suis pendent reliquæ grauatæ
Monstra superba.
Persica,& ficus,pira,pruna,mala,
Bericocũ,nocchia,pepo,cucumer,
Mistaque Autũno Primauera sicut
Sponsa marito.
Arbor est omnis peregrina,& herba
Balsamum,Myrrha,& casia, atque
amemum,

Zaf-

Zafla ram, Canella, piper, garofū
Concia mineſtras.
Quid pigrę tantum facitis duid ergo
Otiosæ Pierides manetis,
Sù manus menate, menate dentes
Cæna propinquat.
De manu cunctæ cytharas leutos
De tubas bucca, & zufulos leuate
Ocośpet ſeruas, Dominas, Senoras
Monna Culina.
truffolos Clio facito ſaputa
Tu rauigiolos Erato galantes,
Cinthiæ Euterpe ſimiles rotundæ
Tu face tortas.
Melle cœleſti Vranie fritellas,
Tu grauès Polimnia pone gnoccos
Morbidas mollis facias thalia
Ordine frappas.
Stende largas Melpomene laſagnas,
Vermicellos Terſicore ſutiles
Maccherones Calliope ſuperbos
Muſa Reina.
Vos Damiſellæ, & famulæ huic ſtudete
Laura ciambellas quoque nuptiales,
Tuq. Margherita Sibillicam offā
Gambara cialdas.
Ferte Paſtores, lepidęq. Nynphæ
Caſeum lunæ, butirum, recottam,
Non roſæ, & flores, & odor ſatollant
Cor-

Corpora nostra.
Nec sfacendati, manibusque retro
Stetis hic ò vos alij Poetæ,
Sed velut fabri fatigate circum
Facta cusinæ.
Sis Coquus Dantes, Casa tu minister
Bempe pisces Venetiane frigge
Tu fegatellos quoque laureatos
Volue Petrarca.
Fac & arrostum tu Arioste gratum
Tasse pasticcios cocito triputos,
Tu focaraccium media culina
Pone Fidenti.
Quod marinatur teneas Marine,
Fac bonam tu Bernia salse salsam,
Mescula spumes Caporalis ollas
Ore scutellas.
Ferto Sanazare bonam fioritam,
Tuque iuncatam preme fide Pastor
Nullus indignetur habere munus
Dulce laboris.
Ne tamen postrema priora fiant
Musicæ, danzæ, choreæ, carolæ
Non voientrerum vacuo, & sonãte
Corpore fiunt.
Ite cum seruis celeres padroni
Cæteris retro positis facendjs,
Vertite huc vestrum studium, nihilque
Si placet obstet.

Sic ..ebit post epulas paretas
I. nolo inuitare Deos, Deasque.
Quotque concurrunt homines libenter
Ad tauolacciam.
Nuptie hinc veræ poterunt parere
Si satisfactum Stefanum manebit,
Macra nisit Carneualesca semper
Festa videtur.
Cap. Queste son dolci, e false poesie,
Da tirar l'huomo per la gola, e'l naso,
E suegliar nuoue voglie, e fātasie;
Diss'io pur bene, e nō lo dissi à caso,
Che nō ci mancaranno Epitalami,
E chi ci corteggiasse hoggi in Parnaso.
Come cani, api, e mosche à sciami à sciami
Vā buffoni, e Poeti à feste, e nozze
Sēza ch'a cē l'inuiti, ò che chiami.
Mart. Quid noctem trahitis die cadente.
Hic sermonibus hisce, fabulisq;
Vos Phœbus vocat, increpatque seros,
Quin serus vocat, Hesperus, Venusque
Ad somnos thalamos, iocosque molles,
Nec

Nec non ad pateras pater Lyæus;
Eia hanc rumpite vos moram Poetæ,
Ergo vos bibite, vt bibere prata.

Cap. Perche non manda Apollo le carozze
S'esso c'ha tanta furia hora ci aspetta,
Che par che sempre habbia le briglie mozze,
Mà andar bisogna oue si cena infretta:
Grida ogni legge contra i contumaci,
E l'appetito serue per trombetta,
Si che non cogliam persica duraci
Si che fratelli andiã, che farẽ poi
E chiacchiare, e canzoni, e balli, e baci.

Ber. Ser Gio: de la Casa ser Gioanni
Che fai ne la mal hora che non vedi
Come il tuo Galateo và sotto i piedi,
E tu ch' Autor ne sei vi stai per zanni,
Non vedi il Caporal de i barbagiãni
Che senza lor licenze, ne congedi
Volta le spalle, e senza dir che chiedi

O à riuedarci almen di quà mill'-
anni:
Non sò in qual corte tal creanza fia,
So che dir pare,io t'hò ne le cal-
cagna,
Chi te le volta cheto, e sen'và via;
Se ben gisse alla volta di Cuccagna
Col mal tempo,e'l malan,che Dio
gli dia,
Chi à Dio non dà, và al Diauol si
guadagna.

Cap. Bernia tu non fai male i fatti
tuoi,
Perche non la fai tu questa licēza
Mastro di cerimonie de miei buoi?

Petr. Sù troncate cotesta differenza
Dalla tu Caporale,e la dia teco
Il Cieco d'Adria a nostra obe-
dienza
Mà perche senta ogn'vn per fino à
l'Echo
Martiale, e Merlin nel vostro
idioma
Fatela ancor co'l Caporale, e'l
Cieco.

Cap. Leuiamoci di gratia questa soma
De la mia Laura voi là cura hab-
biate,
E del mio bel giardino, e de le
poma,

C'hor

C'hor hora sbrigate queste brigate,
Dì Martial pur via, Cieco, e Mer-
lino,
Ch'io gli darò in volgar l'vlti-
me andate
Se nõ l'intẽderan da voi in latino.

Licenza.

Martiale, Cieco d' Adria, Merlino
e Capor

Mart. Quid spectatores pleno expe-
ctate theatro?
Verbera num multis post data ver-
ba dari?
Non acciti venistis, non ibitis ergo
Dimissi? verbis mittimus hisce
quidem:
Cedite, nil reliquum est, offensi par-
cite nec vos
Vitio delectet, neu faciatis idem.
Defessi si vos estis, nos denique fes-
sos
Credite, dicendo, non minus, imò
magis.
Vobis si placuere, placet, quæ gessi-
mus ipsi,
Displicet, et simili displicuisse
modo:
Imeco spectator tamen, auditorque
rece-

recede, Res acta est, actus vltimus iste fuit.

Ciec. d'Ad. Voi ch'ascoltate à varie rime intenti.
Già de le nostre Muse il suono, e'l canto,
E lieti al riso, e lagrimosi al piãto
Accompagnasti in vn gl'atti, e gl' accenti:
Se muti vdiste già nostri concenti,
Sciogliete hora il silentio, che fra tanto
Noi taceremo, e dite voi pur quanto
Chiudon nel cupo sen l'ascose menti;
Ite liberi, e sia la libertate
Di dir, nõ di mal dir solito abuso
Sotto color di finta veritate:
Sculate voi gl'error, ch'io ve gl'accuso,
Lode non ne speriam, che quest' etate
Tace oue dee lodar per vitio, & vso.

Mer. Ter cecidit, iacet extrema Cartago caduta,
Bisis cacciati, non dum partite licenzis,
Ac duras ceu vos rospi expectate fasatas,

Ter-

Tertia (namq. douere est) quæso licentia bastet,
Quam mihi sed frustra nõ bisognare putaram,
Ite bonhoram si vultis, dicebo mal horam,
Vos coricones, non ego malcriatus habebor,
Surgite polrroni, inq. pedes rizzamini, & omnes
Ite in bordellum facietis dicere tandem,
Atque asinum, & cum asino emanibus scappare cauezzam
Eia, agite sfrattate foras, bertina canaia,
Plaudite finita est commedia plaudite cuncti;
Hinc fate chiassum schiamazzum, strepitum, atque fracassum
Libertas omnis datur omnibus, atque potestas
Vociferate, cachinnate, fischiate, crepate.
Cap. O zoppi, o sordi, se non zoppi sete
Ancora più, più ne volete ancora,
N'haurete forse piu che non volete
Pur ha qualche raggion questa dimora

S'vdienza voi, noi dato gusto habbiamo,
Tal che se s'ha da far ringratiamento
Ringratiati noi esser vogliamo:
Dirò se dice alcũ, questo io nõ sento
Ne men noi senza paga, ne tenuti
Siamo à dar gusto senza pagamento:
La via pigliate intanto onde venuti
Voi sete, e perdonatemi se audace
Sõ io perche bisogna che la sputi,
Vomitatela pur se non vi piace,
O se vi piace pur d'hauerla vdita,
Andate hor che vi dico, andate in pace
Non ce n'è più leccateui le dita.

IL FINE.

D

E

F

Scri-

Si

Ri-

Com-

Mar-

fie-

à

V

Viag-

IL FINE.

